

SANT'ANNA. LA FESTA

a cura di Norberto Lombardi e Ines Mignogna

COMUNE DI JELSI

Questo libro, proposto dall'Associazione Culturale *Carri in Cantiere*,
è edito dall'Amministrazione Comunale di Jelsi,
con il sostegno dell'Associazione Jelsesi di Montréal e del St Ann Club di South Norwalk (CT).

Il libro ha avuto il patrocinio del Comitato Festa Sant'Anna di Jelsi.

Impaginazione:
Livia Neri, Grafim

Stampa:
Arti Grafiche La Regione srl
C.da Pesco Farese, 44
Ripalimosani (CB)

© Comune di Jelsi

ISBN 978-88-88102-16-0

Indice

Mario Ferocino	
Un bene di tutti.....	pag. 5
Angelo Salvatore	
Tradizione e formazione.....	" 7
Ines Mignogna	
Un omaggio alla gente di Jelsi	" 9
Antonio Maiorano	
La storia	" 13
Giuseppe Cardegna	
La fede	" 29
Antonio Valiante	
Il mito	" 37
Vincenzo Bifulchi	
La poesia	" 47
Norberto Lombardi	
Il mondo.....	" 53
Michele Passarelli	
Montréal.....	" 65
South Norwalk – CT – USA	" 69
Argentina.....	" 73
Venezuela	" 77

Australia	pag. 79
Pierluigi Giorgio Emigrati tra le nuvole	" 81
Michele Fratino Il grano	" 85
Anna Maria Lombardi e Elisa Valiante La tavola.....	" 99
Vincenzo Lombardi Le fotografie	" 111
La festa in immagine	" 117
La mia Sant'Anna	
Racconti.....	" 199
Disegni dei bambini	" 205
Costruttori di festa	
Antonio D'Amico Quel messaggio di pace	" 219
Teresa Crovella Un impegno corale	" 225
Augusto Passarelli Sant'Anna in cammino	" 227
Chiara D'Amico Il richiamo della grande festa	" 231
Maria Panzera L'irresistibile voce della tradizione	" 235
Pregiera a Sant'Anna per i nostri nonni	" 239

Un bene di tutti

di Mario Ferocino*



Ho visto quella mattina i buoi inginocchiarsi. Ed un brivido è passato nella mia schiena. In tanti anni non avevo mai visto una cosa del genere; è vero che si era nell'anno del Bicentenario, ma non ero preparato ad una cosa del genere.

Era la prova che la Festa del Grano ti stupisce sempre. Puoi averla vista per anni e trovarla sempre nuova. Perché essa è innanzitutto la festa di un Popolo, quello di Jelsi che, ne sono certo, aveva provato il mio stesso brivido.

È qui la differenza della valenza della festa in onore di S. Anna per chi viene a vederla e per chi, invece, ha il privilegio e la gioia di "farla".

Non solo immagini, non solo foto, ma partecipazione corale ad un "miracolo" che ogni anno si ripete perché un Popolo sente la necessità di esprimere la propria identità, il proprio "Io", attraverso una devozione che è diventata, nel tempo, il suo segno distintivo.

Lavorare per la festa di S. Anna dona alla Gente di Jelsi il sempre più raro, nel mondo, senso di "appartenenza", l'orgoglio di essere e di esserci.

Per questo ho guardato con apprensione, ogni mattina per una settimana, il grano inutilmente depositato dal Comitato Festa in via Roma, la mia strada, senza che il rito dell'intreccio del grano anche questa volta si realizzasse.

Può capitare. Non è colpa di nessuno. Il tempo passa e ci può essere un piccolo vuoto nell'avvicinarsi del gruppo di treccianti in un luogo. È già accaduto nei decenni addietro senza contraccolpi per la festa. Dopo un po' il naturale ricambio prende il sopravvento.

Eppure perché questo episodio non mi lascia tranquillo? Perché mi suona come un campanello d'allarme?

È dal 2005 che ragioniamo sul come trovare le soluzioni per permettere alla tradizione di preservarsi nel tempo rimanendo tale e, nel contempo, cer-

care di affrontare i migliori percorsi per permettere al Comitato di organizzare e gestire una festa sempre più difficile e complicata.

Non è facile.

Il non radunarsi delle treccianti in uno dei luoghi di lavoro dimostra che, non sempre, tutto si realizza “a prescindere”.

Vi è l'impellente necessità di attivarsi collettivamente in un cammino che tracci anche nuove strade senza dimenticare quelle già percorse.

Il libro, in buona parte fotografico, che si va a leggere ne è la prova. C'è tanto da fare, ci sono tanti aspetti di cui occuparsi per far sì che la festa acquisti anche una diversa valenza con ricadute positive sulla comunità che la organizza.

E tutto questo deve accadere preservando i meccanismi che l'hanno fatta sopravvivere per oltre due secoli, *in primis* la fede in S. Anna e la primazia e la legittimazione popolare del comitato che ne è l'*Anima*.

Nel testo questo aspetto viene sviluppato in varie forme dagli autori. Tutti consapevoli di parlare di un “gioiello” bellissimo e nel contempo per certi aspetti fragile.

Tutti testimoni e narratori di un evento straordinario sempre più difficile da realizzare. Tutti, però, egualmente convinti che la gente di Jelsi può riuscire ancora nell'impresa.

È necessaria la condivisione, il sacrificio, il superamento delle differenze, la disponibilità e la pazienza, la devozione ed il sentimento.

È necessario parlare ai più giovani, non solo a quelli che vivono a Jelsi, ma anche ai figli dei nostri emigrati, per far sì che essi *vivano* la festa non solo nei racconti dei genitori o dei nonni, ma nella realtà venendo a Jelsi a confrontarsi con i loro pari età.

Solo così potranno provare sulla loro pelle lo stesso brivido che tutti gli jelsesi provano ogni anno nel vedere quei buoi inginocchiarsi dinnanzi a S. Anna, sentendo di “appartenere” a questo Popolo e di esserne orgogliosi.

E solo allora saremo certi che, ognuno di loro, portando con sé in ogni parte del mondo questo sentimento, lo trasmetterà ai propri figli con la stessa emozione.

* Sindaco di Jelsi

Tradizione e formazione

Angelo Salvatore*

Quando una comunità è così strettamente legata ad una tradizione popolare, qual è quella di Sant'Anna, che conta più di duecento anni, è doveroso, direi quasi fisiologico, che anche le giovani generazioni vengano coinvolte in momenti di riflessione e approfondimento culturale come quello che ha visto, in un primo momento, l'allestimento di una mostra fotografica e, successivamente, la pubblicazione di questo interessante libro.

Tra cultura e tradizione non vi è dicotomia, tutt'altro: essi sono elementi ai quali bisogna garantire necessariamente l'inscindibilità perché custodiscano la matrice culturale di una popolazione nella quale vivono e si educano le nuove generazioni.

La cura scolastica implica anche la capacità di mettere in atto azioni volte a valorizzare tradizioni che fanno parte integrante dell'identità di una comunità. L'Istituto Comprensivo di Gambatesa, Jelsi e Tufara, durante l'anno scolastico 2007/2008, ha aderito con entusiasmo, attraverso una duplice partecipazione al concorso promosso dall'Associazione *Carri in Cantiere* che richiedeva una raccolta di foto antiche aventi come soggetto la Festa di Sant'Anna. Tale ricerca ha assunto un valore storico, documentario e artistico-culturale. Gli alunni delle scuole di Jelsi si sono impegnati a ricercare foto inedite che sono state utilizzate per una mostra dal titolo *Immagini di un tempo*, che tanti ricordi e emozioni ha suscitato in coloro che l'hanno ammirata.

In un secondo momento, a completamento di una partecipazione, gli alunni dei tre ordini della scuola di Jelsi, avvalendosi della dedizione lodevole di tutti i docenti, hanno ulteriormente contribuito a questo progetto che ha avuto l'ulteriore obiettivo in questa pubblicazione di esporre i lavori realizzati dai bambini e ragazzi come disegni, poesie, testi e testimonianze aventi sempre come tema centrale la Festa di Sant'Anna.

Il produttivo dialogo culturale messo in atto, in questa occasione, con l'Associazione *Carri in Cantiere* ha permesso di concretizzare una rete educativa aperta in cui gli interpreti principali sono stati gli alunni della scuola di Jelsi.

Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato a questo progetto per l'onore riservato alla scuola con questa pubblicazione nella convinzione che un patrimonio di così ineguagliabile valore, unico nel suo genere, renda Jelsi e tutti i suoi abitanti orgogliosi della propria storia.

* Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo
"G. Josa" di Jelsi, Gambatesa e Tufara

Un omaggio alla gente di Jelsi

di Ines Mignogna*

Il passato è per definizione un dato non modificabile.

La storia non è costituita solo da fatti, da discorsi ed episodi relativi ad alcuni personaggi illustri, ma soprattutto da documenti che l'uomo, volontariamente o involontariamente, ha lasciato. Questi indizi, che il passato offre allo studio dello storico, permettono di controllare la veridicità e l'esattezza di cronache e resoconti ed anche di colmare i vuoti lasciati da interpretazioni parziali o soggettive. Le fotografie del passato possono essere considerate un documento storico importante, sono le testimonianze utili di tradizioni ed abitudini quotidiane. Come tutti i segni lasciati dall'uomo, vanno integrati ed interpretati trasversalmente, mediando i messaggi soggettivi con la conoscenza e l'analisi critica, che sole consentono di approfondire i significati in essi contenuti. Come per qualsiasi documento storico, non possiamo limitarci alla semplice osservazione: è necessario analizzarne i particolari per cogliere le informazioni.

Per identificarvi la storia narrata dobbiamo imparare a discriminare i particolari reali da quelli enfatizzati, le modifiche apportate dai motivi che possono aver condotto a delle manipolazioni. Un viaggio attraverso gli scatti dell'epoca, alleggerito della retorica del ricordo, si estende al recupero delle tecniche di produzione, dei tempi del lavoro e del loro trasformarsi, al permanere di simboli, riti e tradizione, alla rilevazione dei colori della fatica dei campi, delle sfumature di un linguaggio antico.

C'è del vero quando si dice che le fotografie spesso parlano da sole. Ma è altrettanto vero che per capire cosa c'è dietro un'immagine che ci cattura il cuore, abbiamo talvolta bisogno di parole capaci di spiegare. Le foto sono un esempio tangibile di concretezza e, nello stesso tempo, un viaggio silenzioso colmo di incanto e di fascino, che ci può aiutare a restituire ai cittadini di Jelsi il culto di Sant'Anna, simbolo e collante di un'intera comunità.

Nulla è lasciato al caso, per ogni immagine è necessario costruire una serie di passaggi successivi, quasi a ribadire che ogni anno deve pagare il peso della storia. È come se in queste fotografie non ci fosse mai fretta, mai paura.

Sono immagini dai modi gentili, dai gesti prolungati che raccontano di profili improvvisi, di occhi chiari, di sguardi dolci, di ombre soffuse, di corpi delicati. Le spighe di grano segnano i confini di una esplorazione che si poggia sullo strano equilibrio di una delicatissima eleganza. Raccontano la festa di Sant'Anna con forza, onestà e partecipazione.

Il presente volume, promosso dall'Associazione Culturale *Carri in Cantiere*, edito dall'Amministrazione Comunale e patrocinato dal Comitato Festa del Grano, fornisce al lettore gli strumenti interpretativi necessari per leggere in molte sfaccettature il repertorio culturale che ruota intorno a Sant'Anna, per ricostruire una possibile storia.

Questo studio è un omaggio a tutta la comunità, affinché contribuisca alla riscoperta del passato attraverso istantanee che dal 1930 al 1970 hanno segnato gradualmente l'evoluzione della festa in ogni singolo aspetto; dalla lavorazione ai costumi, dal trasporto a spalla della Santa al mezzo meccanico. Le immagini, legate alla trasformazione della vita, manifestano la ricerca della gioia e della bellezza, carica di segni e visioni, recuperando diverse influenze culturali che diversificano la cultura visiva.

La realizzazione è stata resa possibile grazie all'apporto di fonti ed immagini per lo più inedite, raccolte in occasione del concorso fotografico dai ragazzi delle scuole, e da valenti studiosi, i quali, con le loro argomentazioni hanno reso possibile la realizzazione di uno strumento che segna un punto fermo nello studio della tradizione per tutti coloro che desiderano intraprendere analoghe ricerche: affascinanti e sempre ricche di nuovi spunti per la storia e per l'arte, senza dimenticare lo straordinario contributo degli emigrati all'estero.

L'Associazione culturale *Carri in Cantiere* lavora da più anni alla valorizzazione e documentazione della tradizione locale. Con questa raccolta vuole consolidare il suo costante impegno nella custodia delle tradizioni, attraverso questa iniziativa si pone l'obiettivo di imprimere una forte spinta promozionale all'affermazione di valori sociali, culturali e religiosi; essa vuole favorire un'occasione di partecipazione intesa come mezzo di condivisione di esperienze passate ed intenti futuri.

Parole che non bastano per descrivere le sensazioni che l'animo prova quando è colpito dalla bellezza dell'opera dei carri.

Una pubblicazione snella, questa, che attraverso le immagini e cenni storici presenta uno spaccato degli aspetti più suggestivi e significativi di Jelsi.

A prescindere dall'intensità del sentimento religioso delle diverse famiglie, fin dall'infanzia tutti ci siamo rivolti a Sant'Anna, sia nei momenti di difficoltà per chiedere aiuto, sia in quelli più sereni per ringraziarla del poco benessere che vi era.

Una nota di plauso va all'Amministrazione Comunale e alle Associazioni degli Emigranti jelsesi che hanno fatto muovere i primi passi a questo progetto.

Un personale ringraziamento rivolgo al Prof. Norberto Lombardi che ha creduto in questo studio e ha voluto onorarci con la sua generosa collaborazione.

Esprimo profonda riconoscenza al Dirigente Scolastico Prof. Angelo Salvatore che ha consentito un necessario collegamento con il mondo della scuola.

Naturalmente estendo l'elogio a coloro i quali hanno accettato con piacere il nostro invito al completamento di questo volume e un sentimento di gratitudine va, inoltre, ai Comitati Festa che hanno saputo mantenere viva la tradizione di Sant'Anna.

Un grazie ai ragazzi della scuola per la loro ricerca eseguita con passione e determinazione.

Questo libro è un omaggio a tutti noi, alla gente di Jelsi.

**Presidente Associazione Carri in Cantiere*



La storia

di Antonio Maiorano

1. Per grazia ricevuta

Correva l'anno 1805. La rivoluzione francese prima e l'espansionismo napoleonico poi stavano disegnando nuovi orizzonti per l'Europa. Napoleone dominava lo scenario continentale e quello italiano. Pio VII governava la Chiesa ancora ignaro dei tempi foschi che si sarebbero addensati sul papato. Genova dava i natali a Mazzini. Nel Regno di Napoli veniva avviata l'everzione dalla feudalità che a Jelsi¹ arrivò solo nel giugno del 1810. Nel Contado di Molise predominava un'economia di sussistenza.

Qualche anno prima,

l'avvento della Repubblica Partenopea aveva determinato un periodo di grande incertezza politica che vide alternarsi rapidamente aspettative idealistiche e realtà repressive. Molti cittadini di Jelsi, approfittando dei disordini che interessarono anche le nostre zone, decisero il taglio di circa 600 tomoli del bosco della Parruccia – *la Tagliata* – appropriandosene e completando così il taglio e le assegnazioni di quote che nel 1782 aveva cominciato il sindaco Filippo Capozio per sopperire alle necessità del bilancio comunale. Dopo la restaurazione a Napoli, l'Intendente Biase Zurlo, inviato a Jelsi per indagare sui fatti del periodo repubblicano, si mostrò comprensivo e fece in modo di confermare le quote e di ripartirle con più equità. Seguì un periodo di ulteriore incertezza con tumulti, vertenze tra clero ed università e ribellioni. Questo era lo scenario quando, il 26 luglio 1805, un violento terremoto provocò vittime e danni nel Comune di Jelsi².

L'Inchiesta murattiana e gli scritti precedenti degli illuministi, come Giuseppe Maria Galanti, testimoniavano per Jelsi³ e per altre comunità⁴ di una

¹ V. D'AMICO, *Jelsi e il suo Territorio*, Campobasso 1953; G. SEVERINO, *Sulle origini di Jelsi*, Bari 1948.

² Comitato Sant'Anna 1984, *Tybicza*.

³ Jelsi nel 1781 aveva 1875 abitanti; G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico e attuale del contado di Molise*, Napoli 1781.

⁴ M. GUIDETTI - P.H. STAHL *Il sangue e la terra (comunità di villaggio e familiari nell'800)*, Jaca Book Milano 1977.

condizione sociale arretrata e grama. Andrea Valiante, giacobino rivoluzionario di questa terra, profugo a Marsiglia e responsabile dei rifugiati politici in quella città, conduceva commerci con la Francia, armando “legni” (navi) con l’aiuto del padre Saverio, vero artefice della fortuna di famiglia, curatore degli interessi del Duca di Jelsi. Saverio Valiante proprio in una lettera⁵ del 26 luglio 1805 al figlio Andrea, registrando l’evento sismico e la tragedia avvenuta, scriveva che il Monastero “più non esiste” e “Toro è in ruina”.

Il terremoto che colpì il Molise con epicentro nel Matese fu il più rovinoso dopo il terremoto garganico del 1456, insieme a quello del 280 a.c., originati dalla stessa faglia. Si contarono migliaia di vittime, Isernia e Frosolone furono le città più colpite. In molte località l’evento viene ricordato, ancora oggi, con offerte e ringraziamenti nel giorno di Sant’Anna per lo scampato pericolo. Il suono delle campane, alle 10 di sera, ne rinnova il ricordo. È evidente che la cultura popolare tende a non rimuovere la memoria della catastrofe e questo facilita l’obiettivo di diffondere, in termini scientifici, la conoscenza sui fenomeni naturali, per convivere con essi in sicurezza⁶.

Jelsi registrò 27 vittime e il popolo da allora ascrive alla protezione di Sant’Anna la quasi incolumità dei suoi abitanti: “vennero celebrate messe all’aperto a cagione degli edifici e chiese cadute”. Fino al 1820, anno in cui scoppiarono moti rivoluzionari, spesso guidati da Andrea Valiante, molti vissero in abitazioni di fortuna (pagliai), come scriveva, utilizzando fonti orali, Giovanni Testa nel Centenario del 1905⁷. L’arciprete Alessandro Eletto fu preciso cronista del tragico evento, registrando nel libro dei defunti quel che era accaduto e avviando la devozione a Sant’Anna.

Alcuni anni dopo, nel 1814⁸, ad opera del Sacerdote Pasquale Granata di San Giuliano di Puglia, s’impose per solennità la Festa di Sant’Anna.

Le offerte, quasi sempre in grano e cereali, sono da tempi antichissimi e senza soluzione di continuità una delle modalità più diffuse del comportamento devozionale della nostra popolazione.

Degli anni 1827-29 abbiamo un resoconto contabile dettagliato della festa⁹ (“buggetto”¹⁰), costruito secondo il modello del “bilancio a pareggio”, con rendiconto in “grani” e “ducati”, dal quale si deducono tre tipologie di en-

⁵ Archivio Vincenzo D’Amico, Jelsi.

⁶ A. MARTURANO - E. CUBELLIS, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia - Osservatorio Vesuviano, Napoli, op. Regione Molise 2003. Il Terremoto del 26 luglio 1805 interessò un’area ellittica di circa 460 km con l’asse maggiore di 50 km. Si contarono migliaia di vittime, ed Isernia e Frosolone furono le città più colpite. All’evento del 1805 furono associate, inoltre, notevoli modificazioni idrogeologiche su un territorio molto vasto. Si annoverarono frane e fratture del suolo, nuove sorgenti, variazioni della portata di corsi d’acqua e sorgenti.

⁷ Festa di Sant’Anna 1905, *Giornale del Centenario*, Archivio Maiorano.

⁸ V. D’AMICO, *Jelsi e il suo territorio*, Campobasso 1953.

⁹ Buggetto della festa - documenti contabili, archivi Candeloro e Maiorano.

¹⁰ G. ZURLO, *Rapporto sullo stato del Regno di Napoli nel 1809*, a cura di R. LALLI, editrice Marinelli, Isernia.

trate: la prima e più consistente in grano, la seconda con donazioni di benestanti, la terza con la vendita degli ori (ex-voto) di San Francesco Saverio. Le uscite riguardavano le spese per la festa e per la Chiesa.

La festa comprendeva giochi popolari, gruppi bandistici di pifferi e tamburi, messe solenni con panegirico accompagnate dall'organo; era previsto anche un compenso per il "pulcinella" che azionava il mantice organario. Il Comitato era costituito da "deputati", indicati dai membri uscenti, il cui incarico veniva assegnato dandone lettura pubblica in chiesa dopo le celebrazioni domenicali. Il mandato durava tre anni, con un anno di transizione in cui il nuovo Comitato si insediava al termine della processione di Sant'Anna con le traglie adornate e cariche di covoni. Il Comitato si occupava della trebbiatura del grano raccolto che costituiva il capitale di partenza per la festa dell'anno successivo. Alla vecchia commissione restava l'onere dell'organizzazione della Festa di Sant'Anna dell'anno. Questo solido modello organizzativo, democratico e popolare, è rimasto per consuetudine sostanzialmente inalterato fino ad oggi.

Alcuni giorni prima della Festa di Sant'Anna del 1821 – il 15 luglio – venne arrestato e nascosto nel suo palazzo Andrea Valiante. "Venuto a mancare il principale animatore della scena politica locale, a Jelsi la vita si svolgeva secondo ritmi pacati, appena increspati dalle controversie amministrative"¹¹. Dal 1844 la processione di Sant'Anna, con gli jelsesi in abito migliore¹², con le traglie, gli animali, i covoni di grano utilizzò la Strada Statale 17¹³, definita in quegli anni con il percorso rimasto fondamentalmente invariato fino ad oggi.

Non abbiamo notizie degli anni successivi, ma è lecito ipotizzare che le processioni con traglie e grano siano continuate con la stessa modalità fino all'Unità d'Italia.

Le politiche unitarie, soprattutto militari verso il brigantaggio, non affrontarono in maniera adeguata e sistemica la "quistione meridionale". La seconda metà dell'Ottocento vide l'impovertimento del Mezzogiorno. Riforme limitate e marginali unitamente alla insufficiente superficie agraria non consentivano autonomia e capitalizzazioni. L'uso diffuso del contratto di antitesi ("ranë e crisë"¹⁴) e molteplici altre ragioni analizzate dai meridionalisti privarono dei fondi molti piccoli proprietari a favore dei grandi agrari

¹¹ Comitato Sant'Anna 1984, *Tybicza*, Jelsi.

¹² P. ALBINO, *Descrizione del 1857 della foggia di vestire in Campobasso*, Sez. Molise, manoscritti di P. Albino Biblioteca Provincia di Campobasso.

¹³ M. CIANCIULLO, *Le croci viarie nel Molise*, Italia Nostra, 2003; N. PAONE, *La transumanza*, Iannone, Isernia 1987; E. NARCISO, *La cultura della Transumanza*, Guida, Napoli 1991; E. PETROCELLI (a cura di), *La civiltà della Transumanza*, Isernia 1999. Jelsi era snodo viario tra i Tratturi di Castel di Sangro-Lucera e Pescasseroli-Candela, con un area di sosta nei pressi della "tapiniana" - C.da Convento - e una nella zona detta *Arië* - ara o aia di Sant'Anna - dove ha termine la processione delle traglie.

¹⁴ Per la scrittura dei termini dialettali: A. MARRA, *Lingue in formazione e lingue in estinzione*, Li-guori, Napoli 2001.

locali. A Jelsi la carestia¹⁵ del 1879 e l'uso dell'istituto contrattuale accennato portarono a problemi demografici rilevanti e a modifiche dell'assetto fondiario locale. Lo sbocco naturale fu un massiccio esodo migratorio. La storia dell'emigrazione a Jelsi e nel Molise evoca subito l'immagine della "grande emigrazione"¹⁶, il drammatico spostamento di milioni di uomini oltre oceano nel trentennio compreso tra gli anni ottanta del secolo XIX e la vigilia della Grande Guerra.

L'emigrazione¹⁷ può essere raccontata come il dramma intimo esistenziale più lacerante che potesse accadere a persone con famiglie coese e fortemente integrate nella comunità di Jelsi. L'emigrato doveva "morire" nella lingua, nelle abitudini e nei ritmi quotidiani, nella cucina, nei modi di vestire, nelle relazioni personali, nel lavoro per "risorgere" a nuova vita nel Nuovo Mondo. L'emigrazione quindi era vissuta come una vicenda fortemente spirituale¹⁸, dove lo smarrimento e la perdita del "Sé" venivano superati grazie alla capacità dell'emigrato di conservare la propria identità profonda, che costituiva la sua personalità: i legami familiari e parentali, il senso di appartenenza alla comunità e soprattutto il legame di fede con Sant'Anna. La "Grande Madre" (*Mammë Rossë*) e la memoria¹⁹ della festa in suo onore sono il "miracolo dell'identità" che ognuno può leggere nella storia personale e collettiva degli jelsesi nel mondo, come indica acutamente Norberto Lombardi²⁰.

Nel "libro delle esigenze" della famiglia Capozio compaiono documenti contabili del Comitato Sant'Anna del 1893, che rendono l'idea dello sforzo finanziario: "il capitale raccolto in grano è di 146 tomoli: 110 dal mucchio e 36 dalla questua delle donne il 27 agosto a cui vanno aggiunte le offerte in danaro". Un impegno ragguardevole per la comunità del tempo, che rivela la persistente centralità della Festa di Sant'Anna e la forte carica identitaria che essa genera a Jelsi. È da ricordare che durante la rituale trebbiatura, i tradizionali cinque pasti quotidiani – "viviriglië", *colazione*, *pranzo*, "mbrenna" e *cena* – comprendevano anche fegato, pomodori, "tornanelli", peperoni, pasta e vino, necessari per le faticose operazioni manuali con l'ausilio di muli, asini e cavalli.

¹⁵ V. LANTERNARI, *Folklore e dinamica culturale. Crisi e ricerca d'identità*, Liguori '76; V. LANTERNARI, *Spreco, Antropologia del comportamento festivo*, in *La festa. Antropologia e semeiotica* di V. BIANCO e M. DEL NINNO, Firenze 1981.

¹⁶ P. AUDENINO e P. CONTI, *L'emigrazione italiana*, Fenice 2000, Milano 1994.

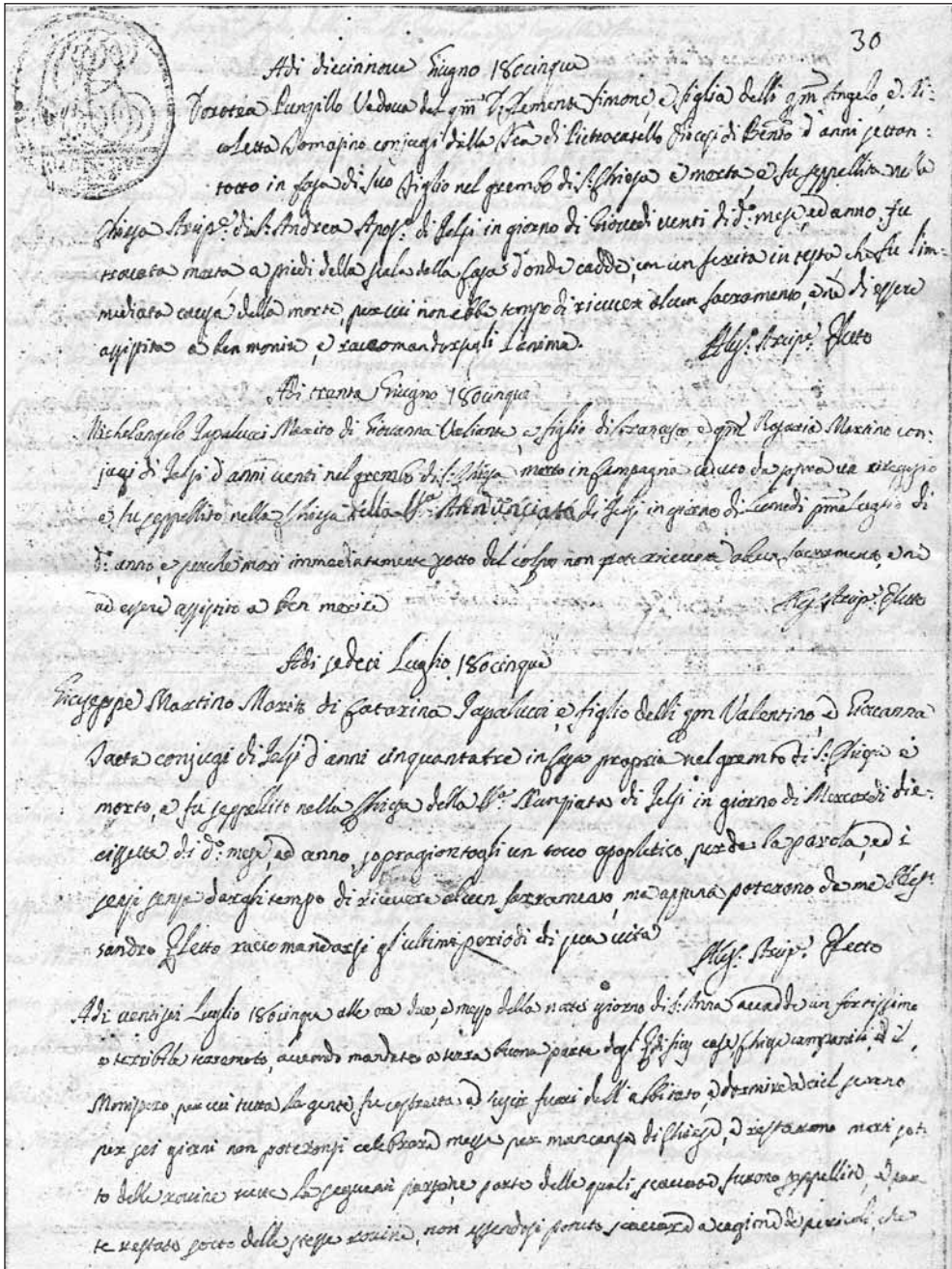
¹⁷ K. J. BADE, *Europa in Movimento*, Laterza Bari 2001.

¹⁸ C. ANTONELLI, *Convegno Jelsi nel Mondo*, Montreal 2003; E. JABES, *Lo Straniero*, Aut Aut gennaio 1991

¹⁹ J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi 1982; K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano 2001.

²⁰ N. LOMBARDI, *Jelsi nella grande emigrazione*, in G. PALMIERI – A. SANTORIELLO (a cura di), *Jelsi – Storia e tradizioni di una comunità*, Comune di Jelsi/Edizioni Enne, Ferrazzano 2005.

Libro dei defunti - Parrocchia Sant'Andrea Apostolo, Jelsi 1805



2. Cent'anni di festa

Il centenario della festa agli albori del XX secolo fu grandioso. Orizzonti inesplorati e cieli nuovi si aprivano per la nostra comunità, nonostante le carestie, l'emigrazione e le guerre. Arrivarono a Jelsi "palloncini aerostatici", ruote panoramiche, la grande orchestra di Bomba²¹.

Il 1906, l'anno successivo al centenario, registrò il più grande esodo migratorio da Jelsi verso le Americhe²². Nel 1908, circa un anno dopo la tragedia dei minatori di Monongah in Virginia, si costituì in New York la "Società dei Cittadini Jelsesi", con compiti assistenziali e di mutuo soccorso: Presidente Andrea Geremia, con soci fondatori jelsesi di New York, Fort Lee, Port Chester N.Y., South Norwalk, Saugatuck - Connecticut, Shenectady N.Y., Altoona - Pa., Albany N.Y., Bridgeport²³.

Nel 1913 un forte terremoto colpì Jelsi, epicentro del sisma, provocando danni ingenti, ma nessuna vittima.

Gli anni della Grande Guerra videro la realizzazione della "Cassa Armonica" per l'Orchestra, opera in legno intarsiato e dipinto in stile liberty, realizzata dal maggiore artigiano dell'epoca, Paoluccio Palange, che accompagnerà la festa fino agli anni settanta del XX secolo. In America, a South Norwalk, nel 1914 nasceva il *Club Sant'Anna*, formidabile e benemerita associazione dei nostri emigrati, organizzata e attivissima, con un ruolo ancora oggi di grande rilievo. La Grande Guerra (1915-18) non interruppe la festa processionale di Sant'Anna²⁴.

Uno degli episodi più indicativi del radicamento della Festa di Sant'Anna è accaduto nei primi decenni del Novecento. La processione di Sant'Anna, allora come ora, si snodava con una lunga teoria di tragle trainate da buoi, sull'antico tracciato tratturale appulo-sannitico che attraversa Jelsi. In quel tempo la strada era stata migliorata nella pavimentazione con nuovi materiali e le autorità locali, per evitare danni alla sede stradale, imposero di montare ruote alle tragle. I traglieri utilizzarono ruote di legno, ma il cedimento delle stesse rese impossibile procedere. Il divieto immediato di svolgere la processione con le tragle venne accolto in silenzio dai traglieri "che si rag-

²¹ Comitato Sant'Anna 1905, *Notiziario del Centenario*, Jelsi, Archivio Maiorano.

²² *La popolazione di origini italiane negli USA*, Fondazione Agnelli, Torino 1987; Archivio Comunale di Jelsi, *Libro dei passaporti*.

²³ Il possesso del libretto, rinvenuto in alcune famiglie, era obbligatorio per ogni socio.

²⁴ "Le facce scavate, le mani dure, quasi di cuoio, in silenzio ci hanno insegnato ad essere quello che siamo. In silenzio abbiamo imparato. Ad Antonio, giovane studente, che non voleva partecipare al Comitato Sant'Anna, il nonno Nicolantonio D'Amico (Comitato Sant'Anna 1914/15-18) raccontò che egli, rientrato in paese dal fronte durante la Prima Guerra Mondiale del 1915/18 per la morte del figlio primogenito Pasquale, avvenuta nel periodo della festa di Sant'Anna, nella sua qualità di deputato della Festa, fece - armato - la veglia al Grano della Santa nelle tre notti che rimase a Jelsi, col cuore rotto e rinunciando a giacere con la sua sposa. Antonio dovette ritirare il suo no". A. MAIORANO, *Jelsi*, rivista dell'Associazione San Amanzio n°6, 2005.

grupparono lesti” e, dopo un rapido consulto e senza dare spiegazioni, lasciarono traglie e processione recandosi alle loro case e rimesse per tornare poco dopo muniti di accette, che infissero al legno della traglia, e *sagliocchè* (dal latino *saliunca*, bastone da difesa) sotto il braccio. E, alla maniera dei “valani” (traglieri) comandarono ai buoi *arr* e tutto andò come doveva andare (*jett cummè teneve* ì). Le Traglie ripresero il paziente e ostinato cammino, tracciando i solchi della nostra storia²⁵. La festa, infatti, aveva una dimensione prevalentemente contadina e i “signori” non partecipavano direttamente pur contribuendo in grano e denaro²⁶.

Gli anni della Seconda Guerra Mondiale sono anni difficili per Jelsi. Ciononostante, personalità di grande rilievo come il Maestro Simiele, il medico storico e archeologo Vincenzo D’Amico, i poeti e drammaturghi Domenico Petruccioli, Luigi Bifulchi e Francesco Sangiovanni mantengono salda e viva l’identità collettiva. Negli anni appena successivi alla guerra nasce l’*Associazione Santa Ana* a Buenos Aires che avrà un ruolo propulsore per la pubblicazione del volume di Vincenzo D’Amico *Jelsi e il suo Territorio*. A Jelsi assistiamo alla svolta della festa che prende il nome di Sagra del Grano e viene scelta dalla RAI come una delle quattro maggiori tradizioni popolari molisane, insieme ai Misteri di Campobasso, alla festa di San Pardo a Larino e a quella di San Basso a Termoli. Lo straordinario documentario di Giuseppe Folchi, voluto dal Comitato di Sant’Anna del 1948 (Presidente Antonio D’Amico), testimonia il vigore, la forza evocativa e il legame profondo degli jelsesi con la festa. In quegli anni vengono riproposti, attraverso il gruppo folklorico e la compagnia teatrale, temi classici e popolari che troveranno piena espressione nel centocinquantesimo della Festa di Sant’Anna del 1955. Qualche anno prima erano venuti alla luce gli affreschi della “Cripta dell’Annunziata”, ciclo pittorico del sec. XIV, tra i maggiori dell’Italia meridionale relativi a quel periodo. Gli affreschi avranno un rilancio proprio in occasione del bicentenario con gli studi di Franco Valente.

I traglieri saranno i protagonisti dei 150 anni di Sant’Anna. Negli anni successivi si afferma sempre più il ruolo delle treccianti e della lavorazione del grano da parte dei traglieri, che avranno come riferimento le lavorazioni naïf di Michele Codipietro (*zè Rondinellè*) e di Giuseppe D’Amico (*zè Peppè Bèl-loniè*). Molta attenzione dedicò in quegli anni ai nostri canti Eugenio Cirese. Alcuni anni dopo Alberto Maria Cirese evidenziò l’aspetto antropologico delle traglie, curando una trasmissione RAI sulle *Indie di Quaggiù*. Coevi sono i quaderni pubblicati dalla Sovrintendenza ai Beni culturali del Molise²⁷, gli studi di Valiante²⁸ a cura del Comune di Jelsi e gli scritti di Vincenzo Bo²⁹,

²⁵ J. VANSINA, *La Tradizione orale*, Roma 1977. Fonti Orali: G. Di Bartolomeo (*Jallottè*), A. D’Amico (*Vècchischè*), Nicodemo Valiante (*Chennellè*).

²⁶ R. LALLI, *Tra storia e tradizione: i carri, il grano, il mare*, Molise Economico n° 5, 1983.

²⁷ F. R. SCERRATO in *Conoscenze* n°2, Rivista Sovrintendenza Archeologica del Molise 1985.

²⁸ A. VALIANTE, *Le stagioni del seme santificato*, Comune di Jelsi, Campobasso 1988.

²⁹ V. BO, Relazione al convegno *Feste e religiosità popolare*, Jelsi 24 luglio 1985.

studi che rappresentano pietre miliari sulla rilevanza della festa. I saggi successivi di Gioielli³⁰ iscrivono la *Festa del Grano* in onore di Sant'Anna nel grande patrimonio delle tradizioni popolari del Molise. La meccanizzazione della festa, a causa delle malattie epidemiche dei bovini, dimostra la grande flessibilità e capacità di adeguamento di essa ai ritmi della modernità.

Negli anni sessanta nascono le associazioni jelsesi in Venezuela e Canada. A Montreal, capitale del Québec che ha come patrona Sant'Anna, si svolge la festa del grano "gemella", con grande partecipazione popolare multi-etnica. La festa con carri artistici, le traglie e i traglieri in costume è imponente, esteticamente efficace e ricca di opere in grano.

Dagli anni ottanta e novanta del secolo scorso la festa del grano di Sant'Anna ha un'evoluzione artistica e tematica fortemente innovativa. Le tecniche di lavorazione si affinano, l'allestimento dei carri raggiunge spesso una notevole complessità. "Il paese intero diventa artigiano" realizzando opere di grande qualità artistica e coreografica³¹: le traglie sono sempre più centro simbolico ed identitario della festa.

Il Giubileo del 2000 vede accogliere la Porta Santa in grano in Vaticano da Papa Giovanni Paolo II, che esprime la sua meraviglia per la bellezza dell'opera e saluta i traglieri di Sant'Anna e Jelsi. Così il Papa:

...la pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l'atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede che esprime divenga un atto sempre più maturo ed autentico... (lettera apostolica, *Vigésimus quintus annus*).

La nostra comunità, guidata dall'Arcivescovo Armando Dini e accompagnata dal Sindaco e dal Parroco, ne conserverà un ricordo indelebile.

Il funesto terremoto del 2002 che ha colpito il Molise, oltre che muovere solidarietà ed energie diffuse, diventa a Jelsi crogiuolo di intelligenze, sentimenti, perizie nel "Cantiere degli Angeli di Sant'Anna". Il grano seminato nel paese distrutto si fa pane e arte con paziente amore condiviso. Le mamme, i bimbi e le maestre, con le mani e l'animo illuminato, realizzano e donano il Carro degli Angeli in memoria dei 27 bimbi alla comunità colpita e sofferente di San Giuliano di Puglia.

³⁰ A. GIOIELLI, *I giorni della sacra spiga, le feste del Grano a Jelsi e Pescolanciano*, Campobasso 2001.

³¹ *Trecce di sole*, documentario per la RAI di Pierluigi GIORGIO, 2006.

Estratto del "Buggetto" per la Festa di Sant'Anna 1827 (Archivio Maiorano).

Riparto		79:75:9
<p>Per la compra della pietra sagra nell'altare di detto Santo, cart.</p>		
	02:30	
<p>Per la compra dell'ingeniere, cart.</p>		
	03:20	
<p>Consegnato al sig. D. Pasquale Delto Procuratore del Rendo Clero di Selvi, per comprare una Tavaglia dell'altare di S. Santo, grana</p>		
	00:54:3	
	84:80:0	
<p>6. Amministrazione delle offerte fatte ad onore di S. Anna</p>		
1827 - Introito -	1827. Esito -	
Da Emolao Majorano	43:61	Per sei scarse all'altare
Dalla questua nel paese	01:19	Maggiore, duc.
Dalla vendita di forni di grano, alla ragione di cart. 1:45:6: il forn.	85:11:9	Ali Muratori per la nicc' Gioia di S. Anna
Dalla vendita di forni di grano, a cart. 13: il forn.	22:45	Per calce, e gesso
Dalla vendita della paglia	01:40	Per gli assistenti ai muratori
D'Angela M ^{ra} Lentile	01:20	Al Principale per la porta della nicchia fra legno, ferratura, e manifattura
	153:96:9	Per fingere detta porta fra bexino, ornatello, e colla ali
		17:30
<p>1828 - Introito - Dalla vendita di forni 15: di grano,</p>		

3. Bicentenario, festa del ritorno

Nel 2005 il Bicentenario della Festa di Sant'Anna viene vissuto come un avvenimento unico, irripetibile³².

L'Associazione Jelsese di Montreal nel 2003 convoca un incontro preparatorio del Bicentenario nella capitale del Québec a cui partecipano, da Jelsi, rappresentanti del Comitato Sant'Anna, del Comune, del sito jelsi.com, della Parrocchia; dal Molise esponenti del Sindacato CGIL e del Forum degli Italiani nel Mondo. Giungono, inoltre, delegazioni dagli Stati Uniti, dall'Europa, dall'Australia, dall'Argentina e dal Venezuela. I lavori pongono le premesse fondanti per la programmazione del bicentenario. Un rilievo particolare hanno i giovani jelsesi del Québec che organizzano il meeting. Nasce, da un'idea di Diego D'Amico, jelsese di Montréal, "JELSI 2005 NEL MONDO", raccordo delle associazioni jelsesi nelle varie nazioni d'approdo della nostra emigrazione (coordinatore designato Gennaro Panzera, *Vosëtë*, nipote di Pasquale Panzera del Comitato Sant'Anna del centenario).

Il Comitato Festa di Sant'Anna, la Parrocchia e il Comune danno vita all'Associazione "Jelsi 2005" con compiti progettuali e di raccordo delle iniziative del bicentenario promosse da associazioni, enti, circoli di Jelsi. La pianificazione e la programmazione delle manifestazioni è affidata, secondo tradizione, al "Comitato di Sant'Anna Festa del Grano", referente responsabile della festa.

³² La festa di Sant'Anna è così raccontata da un italiano nel mondo, Giovanni Rapanà, responsabile CGIE Canada: "Venticinquemila, forse più! Una marea di Jelsesi provenienti dall'Argentina, dall'Australia, dagli Stati Uniti, dal Canada, si sono dati appuntamento per festeggiare insieme il bicentenario della Festa del Grano, oramai resa famosa in ogni parte del Mondo. La sera passeggiando per la via principale, mi sembrava di stare a Montreal. Non si compivano tre passi, senza incontrare un connazionale che, qualche giorno prima, avevo già incontrato, magari al Centro Leonardo da Vinci, a La Salle o nella Piccola Italia. Il giorno della processione, tra la folla, tanti volti conosciuti: Nick De Vincenzo e Silvana di CFMB, Teddy Colantonio, Antonio Bucci, Antonietta Di Pietro, Tony Vespa, Basilio e Nina Giordano, Editori de "IL CITTADINO CANADESE", e tanti altri amici di Montreal. Tutti testimoni di un evento che resterà nella storia di Jelsi, ma anche nella memoria di quanti hanno potuto ammirare, sia da Jelsi, sia dai quattro angoli del Mondo, attraverso Rai Internazionale, la passione e l'amore degli Jelsesi per la propria terra e per le proprie tradizioni. Decine di Traglie trainate da buoi e di grandi Carri allegorici motorizzati. Tanti piccoli Carri in miniatura tirati da graziosi fanciulli in abiti tradizionali, quasi ad indicare la volontà di tramandare alle nuove generazioni questa cultura di ringraziamento alla provvidenza. Tutti capolavori, frutto di una grande passione e di un grande amore per la vita, costruiti interamente con i chicchi e con le spighe di Grano. Venti chilometri di trecce di spighe, lavorate con pazienza certosina, hanno decorato le vie della cittadina. Ma quello che rimane più impresso nella mia mente è la grande partecipazione dei giovani. Tanti giovani. In costume sui Carri, intenti nell'organizzazione, a correre su e giù lungo il percorso della sfilata, affinché tutto andasse liscio e senza intoppi. In serata, uno strepitoso Al Bano ha dato un concerto vibrante e appassionato, degno della sua fama, regalando al folto pubblico tante emozioni che sono culminate quando ha chiamato sul palco a cantare con lui un giovane non vedente che sin dalla più tenera età rincorreva il sogno della sua vita: cantare con il suo idolo, il grande Al Bano. I tradizionali fuochi d'artificio hanno concluso i festeggiamenti, illuminando il cielo di Jelsi e regalando a tutti i presenti le ultime vibranti emozioni di una Grande Festa". Archivio A. Maiorano.

La “Grande Jelsi” sparsa nel mondo e l’intera comunità, attingendo alle loro migliori risorse, con energia febbrile preparano la “Festa delle Feste”. Tutte le associazioni jelsesi nel mondo in rete partecipano, coinvolte in un gigantesco network umano che unisce uomini e donne di tanti luoghi in tanti continenti. L’intesa con la Regione Molise e la Provincia di Campobasso assegna risorse straordinarie per l’evento del bicentenario, poiché le iniziative promosse vengono considerate del massimo interesse culturale e turistico per il Molise. Parimenti decide la Comunità Montana del Fortore Molisano.

Il 2 gennaio 2005, nella Sala Convegni “Giuseppe Santella” dell’Annunziata, il decano dei Presidenti, Antonio D’Amico (Comitato S. Anna 1947-49), apre il bicentenario. Segue un concerto di musica sacra popolare e canti pastorali antichi, eseguiti nella Chiesa Madre dai musicisti del “Tratturo”, quasi a voler catturare e ricostruire le melodie perdute, i suoni spezzati, i ponti crollati e le voci tagliate in quel tragico giorno del 26 luglio 1805 che vide anche l’edificio della Chiesa crollare.

Quella paura la comunità ha vinto, con Sant’Anna da quella paura è “risorta”.

A fine gennaio 2005, un tam-tam mediatico mette in rete tutte le comunità jelsesi nel mondo, da Perth (Australia) a Buenos Aires (Argentina) a Caracas (Venezuela) a South Norwolk (USA) a Montreal (Canada). La festa esce dalle sue mura e trasforma Jelsi in uno straordinario palcoscenico, 200 anni di devozione, tradizione ed emozioni si fanno sentire. La “febbre” del bicentenario prende tutti. Lo spazio e il tempo si annullano. Tanti sogni e tanta luce cominciano ad abitare il cuore di Jelsi.

A Pasqua 2005 viene presentato da 18 autori molisani il volume *Jelsi - Storia e Tradizioni di una Comunità*, nato dalla volontà di tutti, e del Comune di Jelsi guidato da M. Ferocino, di illuminare con l’intelligenza quello che è nell’animo di ognuno. Va in cantiere il volume sulla emigrazione a Jelsi a cura di N. Lombardi, presidente del Centro Studi “Molisani nel Mondo”. All’Università Cattolica di Lovanio, la fiamminga Lieve Vanderstraeten, presenta una interessante tesi di laurea sulla emigrazione jelsese. L’Ufficio Migrantes dell’Arcidiocesi di Campobasso/Bojano viene affidato al Parroco di Jelsi, P. Liberato Di Iorio. La Consulta Regionale dei Molisani nel Mondo annovera tra i suoi membri Michele Petrarroia, jelsese, segretario generale della CGIL del Molise. In Canada intanto viene eletto nel Comites Gennaro Panzera, jelsese di Montreal. Nel giugno 2005 si tiene in Molise la Conferenza Mondiale dei Molisani nel Mondo.

Questa cornice di attenzione forte verso gli uomini e le donne migranti precede e spiega la presenza di circa mille jelsesi che tornano a Jelsi, alcuni dopo oltre mezzo secolo, in occasione del bicentenario, insieme a migliaia di molisani che tornano nella loro terra.

Il Comitato prepara con grande lena le manifestazioni e gli eventi del bicentenario; ogni ente e associazione è presente con progettualità proprie³³.

Il Comitato di Accoglienza di Jelsi 2005 utilizza l'ospitalità di tutte le famiglie e le persone di Jelsi, compresa quella dei Frati Francescani. Il Convento Santa Maria delle Grazie offre ospitalità agli amici canadesi di Sant'Anne de Prescott (Ontario) che hanno adottato la nostra festa. La logistica viene curata dalla Municipalità e dal Comitato e si produce una sinergia efficace, integrata dalla perizia fattiva delle associazioni nei rispettivi ambiti. La passione di ognuno e l'impegno diffuso produrranno opere di raffinata fattura e di grande impatto emotivo. Il carico finanziario sostenuto con donazioni private, offerte, questua e lotterie è notevole, ma è minimo se paragonato all'impegno "eroico" delle persone che sostengono la festa lavorando attivamente per oltre un mese. I numeri danno ragione di questa affermazione: 70 "deputati" impegnati nel Comitato Festa per l'evento; 200 "treccianti" occupate per realizzare le migliaia di metri di trecce di grano; 700/800 "traglieri" attivi nei cantieri delle tragle e dei carri; 200 persone curano le manifestazioni correlate; 50 forni di "casa" preparano il pane di Sant'Anna. Ma ciò che più conta è la cifra feriale dell'impegno fatto con umiltà e in anonimato, con una dimensione di gratuità e di oblatività che risulta straordinaria nel nostro tempo fondato sul denaro, il consumo e la monetizzazione di ogni cosa materiale e immateriale³⁴.

Le edizioni successive della festa hanno beneficiato delle spinte propulsive del bicentenario, arricchendo le proposte culturali e turistiche di Jelsi: il "Monumento alla Civiltà Contadina", posto al centro del Borgo e rappresentato dalla traglia³⁵; la promozione di un protocollo d'intesa tra vari enti ed associazioni jelsesi, italiane e del mondo³⁶, al fine di valorizzare la bicentennaria festa del grano in onore di S. Anna e sottolineare la comune volontà di promuovere la cultura del grano e il senso della tradizione, della religiosità e della storia.

³³ Documento di sintesi *Progetti del Bicentenario*, Jelsi2005, Archivio Maiorano.

³⁴ L'itinerario profondo della festa è tracciato dai traglieri: centinaia e centinaia di uomini e donne giovani e anziani che, a prezzo di costi e sacrifici enormi ed incomprensibili per chi non vive a Jelsi, faticano letteralmente giorno e notte nella ideazione e realizzazione delle tragle e dei carri. L'altra anima della festa sono le treccianti, che insieme ai loro uomini lavorano da "sole a sole". Le donne rappresentano tanta parte della civiltà nascosta di Sant'Anna, i "cantieri del grano" sono luogo di incontro, di storie, di punti di vista, di modi di fare. Il grano per allestire, interpretare, narrare, ricercare, raccogliere, trasmettere. Questo è l'ordito di "Sant'Anna Nostra". Tutto si tiene: passato, presente e avvenire.

³⁵ Monumento già voluto dal Comitato Sant'Anna del 1980/83, con il Patrocinio del Comune di Jelsi, sponsor il Club St. Ann di South Norwalk (USA); autore l'Archeologo Michele Fratino di Jelsi.

³⁶ Parrocchia di Jelsi, Comune di Jelsi, Comitato Sant'Anna, Università del Molise, Comitato Giovani italiani del Canada, Università de Montreal (Canada), College Mc GILL, Associazione jelsese S. Anna di Montreal (Canada), Comunità S.te Anne de Prescott (Canada), Associazione S. Ana in Buenos Aires (Argentina).

Nascono *Carri in Cantiere* e la *Vetrina racconta*; l'Ecomuseo del Grano; il Premio Internazionale "La Traglia", idea del regista Pierluigi Giorgio³⁷ e dello scrittore, adottata dalla municipalità di Jelsi; la rassegna di cinema "Jelsidoc"³⁸; la raccolta dei canti popolari d'autore jelsesi *Messéré vòglië chentà*. Nel 2006, per la prima volta, la Commissione ha avuto come presidente una donna e, nel 2007, Sant'Anna è diventata Compatrona di Jelsi, insieme a Sant'Andrea. Il nuovo Comitato 2008/9-2011 si muoverà lungo tre direttrici: sacralità e centralità della processione con traglie e carri, rilievo regionale della festa e promozione di una legge di salvaguardia delle maggiori tradizioni molisane e di un Parco della Civiltà Contadino-Artigianale.

Sono in corso contatti con la F.A.O., ente dell'ONU, allo scopo di offrire la festa del grano come "testimonial" di pace e giustizia, legando la sua dimensione oblativa e solidale alle comunità meno fortunate, attraverso la realizzazione di microprogetti concreti e mirati.

Dimensione primigenia della festività è il grano che adorna le traglie in processione. Il mondo rurale vive di stupore e gratitudine, ma anche di sudore e di fatica³⁹. Destini segnati da brutture e bellezze, illuminati dall'intelligenza sapiente dell'uomo che scava la terra, "Animus Mundi", per incontrare la sua anima.

³⁷ Premio per la rivalutazione e cura di una tradizione, del suo ambiente, dell'identità culturale e religiosa delle piccole comunità ed etnie minori.

³⁸ Jelsidoc: proposta dal regista Pierluigi Giorgio e Antonio Maiorano come rassegna internazionale con tema identico al premio "La Traglia".

³⁹ *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo*, documento CEI, a cura di Padre Gian Carlo Maria BRIGANTINI, ora Arcivescovo di Campobasso-Bojano, Milano 2005.

CENTENARIO

DELLA

FESTIVITÀ DI S. ANNA IN JELSI

(24, 25, 26 e 27 luglio 1905)

È bene che gli offerenti emigrati in America, ai quali è destinato questo resoconto, sappiano d'essercene ricordata la pubblicazione per eccezionale accumulo di lavori urgenti nella nostra Tipografia.

De Caglia & Nubbio

Origine della Festa

Approssimandosi l'anno 1905, un doloroso e pio ricordo richiamava l'attenzione mia e di questi miei Figliuoli su d'un avvenimento, che il nostro vivo sentimento religioso e l'amore patrio non poteva né doveva far passare sotto silenzio: la centenaria commemorazione della FestivITÀ di S. Anna, istituita nel 1805; allora quando i Padri nostri, colpiti dall'immane disastro del terremoto, che proprio nella sera del 26 luglio del detto anno lanciava quasi tutti nello schianto del dolore, umidini e sfidenti nel Patrocinio della gloriosa Santa, fecero voto di solennizzare con pompa la Festa, per meritarsene in avvenire la vigile protezione, la quale mai sempre fu pronta a nostro riguardo.

Fu perciò mio pensiero costituire un Comitato esecutivo delle Feste centenarie, rappresentato dai diversi ceti dei cittadini, il quale, diretto da chi nelle cose sa sempre portare la nota giusta ed indovinata, le venne preparando con fermo volere e con intelletto d'amore, a tutto decoro del nostro diletto e ridente paesello. Veramente l'appello rivolto indistintamente a tutti i cittadini, con cui si invitavano a concorrere con larghe e spontanee oblazioni per la completa riuscita della grandiosa Festa, trovò eco in tutti, specialmente nei nostri concittadini emigrati, a cui si unirono altri di altri lontani paesi, pure residenti nelle Americhe, i quali tutti, sia detto a loro vanto, gareggiarono nel mandare le offerte, sorpassando la comune aspettazione.

Ed ora che il lieto avvenimento è un fatto compiuto, mi sento in dovere di rendere sentiti ringraziamenti innanzi tutto al Comitato e a chi ne fu l'anima, con cui mi congratolo vivamente per l'ottima riuscita delle Feste; e poi a tutti coloro che furono sinceramente larghi del loro obolo. Sia di maggiore incanto a ben fare in avvenire.

MICHELE ARC. D'AMICO

IL PROGRAMMA

La FESTA di SANT'ANNA fu istituita qui in Ielsi, del pari che in altri comuni della provincia, dopo il terremoto del 26 luglio 1805, avendo i nostri antenati con vera fede attribuito alla protezione della gloriosa Madre della Vergine se in tanto flagello le persone ebbero quasi tutte salva la vita.

In onore di cotanto inclita protettrice, ed a ricordo dello scampato pericolo degli avi, Ielsi, con vero slancio di fede e di civili sentimenti, quest'anno celebra con grande pompa il centenario della più importante sua Festa.

Grandiose per la loro solennità saranno le funzioni religiose, nella chiesa madre tutta riziamente restaurata, poiché sarà pontificato da S. E. Monsignor SCHINOSI, Arcivescovo titolare di Marciianopoli e Arcidiacono della Metropolitana di Benevento, sarà eseguita una messa in musica di rinomato autore, e il triduo e l'orazione panegirica saranno detti da un valentissimo sacro oratore, qual'è il padre BENEDETTO da S. MARCO IN LAMIS. Infine, la processione sarà resa più bella e caratteristica degli altri anni da ricchi addobbi sui carri di trasporto delle offerte, e da inni cantati a moltissime voci.

Tutte le vie del paese, e specialmente la Piazza Umberto I e il Corso Vittorio Emanuele, saranno illuminate profusamente ad archi, a candelabri, a cestini: di bellissimo incontestabile effetto riuscirà l'illuminazione delle case con lanterne veneziane e globi di svariati colori.

Due rinomatissimi concerti musicali, la BANDA ROSSA di SANSEVERO, risalita all'antica fama per la direzione del Maestro A. CHIAFFARELLI, e il CONCERTO di BOMBA, così finamente diretto dal Maestro V. FORCHETTI, in magnifica gara alieteranno suggestivamente il pubblico, con l'esecuzione di sceltissimi programmi.

Saranno sparati ricchi fuochi d'artificio, con attraenti novità, le sere del 24 e del 25 dai noti pirotecnici DE SOCIO e DE NIGRIS di Campobasso, in quella del 26 dal rinomato LUIGI MASCIARELLI di Casosa Saunita, tante volte premiato in esposizioni e gare.

Infine, molteplici batterie, innalzamento di bellissimi palloni aereostatici, giochi popolari, una grande artistica fiaccolata, ed altri divertimenti che il Comitato prepara con ogni cura, renderanno indimenticabile la sontuosa Festa.

Ielsi, luglio 1905.

IL COMITATO

Componenti del Comitato

D'AMICO ARC. MICHELE. *Presidente*
 CAPOLIO FRANCESCO FT. ANTONIO
 D'AMICO GIUSEPPE DI MICHELE
 ESPITTO NICOLA FT. ALESSANDRO
 FARINACIO PROF. PASQUALE
 GENTILE SAC. GIOVANNI
 MARINOLA SAC. MICHELE
 MARTINO ANDREA DI NICOLA
 MASTROPIETRO ANDREA FT. GIUSEPPE
 PANZERA PASQUALE DI GIUSEPPE
 TENA DOMENICO FT. DAVIDE
 VENA ANDREA FT. BIASE

PROGRAMMA MUSICALE

svolto nelle sere del 25 e 26 luglio
 (dalle ore 10 alle 10)

BANDA ROSSA DI SANSEVERO

sera del 25

1. Carmen - Pot-pourri - BIZET
2. Toccata - Alto 2° - PUCCINI
3. La Traviata - Sento - VERDI
4. Danse Amantille - H. MAÇNET

sera del 26

1. Lucia: *Gan Fautista* - DONIZETTI
2. L' Africana - Sento - MEYERBEER
3. La forza del Destino - Pot-pourri - VERDI
4. Histoire d'un Pierrot - COSTA

×

CONCERTO MUSICALE DI BOMBA

sera del 25

1. I Lombardi - Pot-pourri - VERDI
2. Histoire d'un Pierrot - Pot-pourri - COSTA
3. Lucia: *Finale 2°* - DONIZETTI
4. Les Patineurs - Valse - WALDFRUM

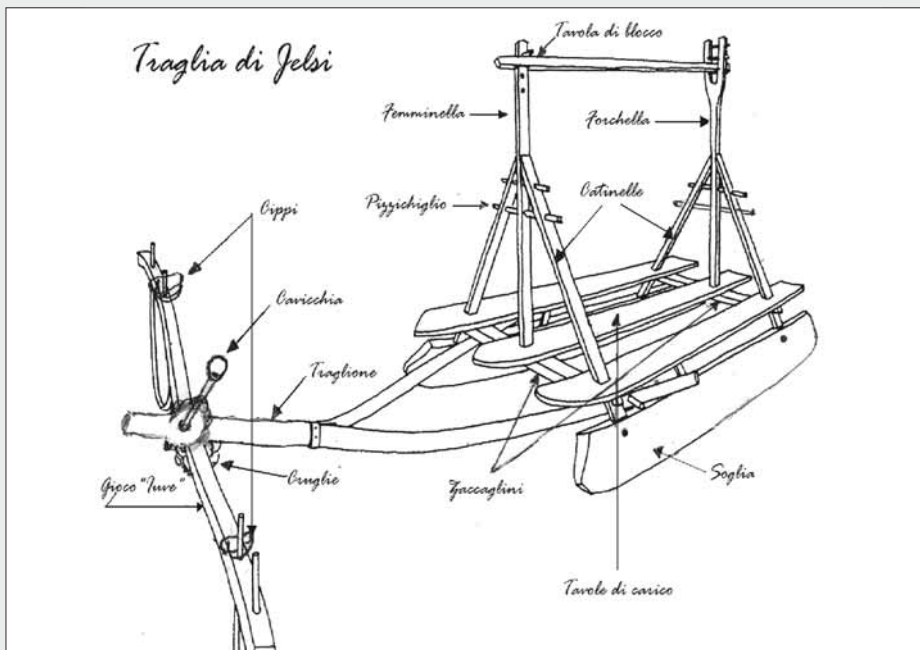
sera del 26

1. Faust - Pot-pourri - GOUNOD
2. Rigolotto - Duetto « *Tutte le feste al Tempio* » ed alto 2° - VERDI
3. Giocanda: *Preliudio, Danze e finale 2°* - POCHELLI
4. Adagio cantabile della Sonata Patetica - BEETHOVEN

Scheda delle traglie

Questo mezzo di trasporto, fortemente identitario nella nostra comunità, era diffuso in tutto il mondo contadino⁴⁰. In Italia i nomi sono di derivazione latina nel centro-sud e francogallici nel nord⁴¹.

“Traglia, dal latino trahere, tirare”⁴². Treggia, slitta, definito veicolo ad ‘H’, è ancora diffusissima in tutto il continente ed in Asia, da dove raggiunge l’America fra gli eskimesi. In Italia è ancora comune nelle due forme: a piattaforma sopraelevata (built-up sledge) ed a pattino semplice (simple-runner sledge). La prima, diffusa in tutta la zona alpina e nel nord Europa, dal Piemonte giunge fino a tutta la provincia di Parma; la seconda, più vicina ai tipi dell’Europa orientale e dei Carpazi, è presente in tutto il resto della penisola ed anche nella Sicilia centrale⁴³.



⁴⁰ Paul SCHEURMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi & C. 1980.

⁴¹ M. CENTINI, *La Iesa*, Susalibri, Torino 2001.

⁴² “Traha, seu Trahea, est genus vehiculi sine rotis, quo rustici utuntur: a trahendo, non enim volvitur, sed trahitur”. (Dal latino trahere, tirare, genere di veicolo senza ruote per usi rustici - Glossarium in D. DEFOE a F. W. NEWMAN *Latinum conversum*, Rebilii Crusonis Annalium librum ad locum VIII, 190).

⁴³ M. CENTINI, *op. cit.*, Torino 2001; G.CASELLI/S. GUERRINI, *La treggia...* “Archeologia Medioevale”, II, 1975.

Le tipologie della traglia di Jelsi⁴⁴ (vedi figura) sono tre: 1) *ranocchiè*, con la forma a Y (in disuso); 2) traglia bassa per il trasporto soprattutto del letame per la concimazione (scomparsa); 3) modello normale ad H, elemento centrale della processione di Sant'Anna il 26 luglio, trainato da una coppia di buoi. La traglia si compone di due "soglie" (pattini di legno), unite da due assi "zaccagli" (o "taccagli"), su cui poggiano trasversalmente tre tavole fermate da sei legni che formano il piano di carico. Sia dall'asse anteriore che da quello posteriore partono due "catinelle" verso l'alto che si uniscono ad un palo centrale, "femminella" anteriore e "forchella" posteriore. Gli assi verticali in cima sorreggono la tavola che blocca il carico. Il sistema di bloccaggio delle parti è ad incastro e chiodi di quercia. Il legno classico usato per la realizzazione della traglia è quello di quercia curata⁴⁵.

La slitta italiana, con la sua vasta diffusione, prende vari nomi nelle diverse regioni: *stráula* in Sicilia, *strágula* in Calabria, *traglia* nelle Puglie, in Molise e Abruzzo, *tráya* e *tréya* nel Lazio, Umbria meridionale e parte delle Marche, *trágín* e *trégia* dalle Marche fino alla provincia di Modena e quindi *lésa* in tutta l'Italia settentrionale. A Fiesole anche il Vescovo un tempo viaggiava in treggia per le viuzze scoscese della cittadina. In archeologia, è solo nell'arte rupestre che i traini sono presenti, mentre slitte sono state scavate in Scandinavia in vari esemplari (CLARK, 1952) e sono presenti nell'arte o/e in segni pittografici della Mesopotamia e dell'Egitto. Una slitta fu anche scavata da Woolley nel cimitero di Ur (WOOLLEY, 1934). Veicoli ad 'Y' sono presenti in Armenia, nelle incisioni rupestri delle Alpi Marittime e nella penisola iberica (PIGGOTT 1968; BICKNELL, 1913; BREUIL, 1933). La presenza della slitta in Egitto ed in Mesopotamia conferma soltanto il fatto che questo è un veicolo adatto a terreni non sassosi e non esclude che il veicolo abbia avuto la sua origine nelle steppe dell'Asia centrale, anche se per giungere in questi paesi avrebbe dovuto attraversare la fascia lungo la quale è diffuso anche oggi il veicolo ad 'Y'⁴⁶. Importanti studiosi⁴⁷ e ricercatori della cultura materiale contadina segnalano che oggetti come la lesa (treggia arcaica a Y come la *ranocchia* in uso a Jelsi) sono "vere e proprie spie etniche; compresi fra gli aratri di legno ed i veicoli senza ruote; essi appartengono alla fase di consolidazione tecnico-culturale del tardo Neolitico e del Calcolitico in varie culture...". Le tracce più antiche risalgono alla preistoria (raffigurazione di "lesa" reperita in un pendaglio di osso magdaleniano - 15.000 anni fa, rinvenuto a Sant Marcel (Indre, Francia) - anche se esistono dubbi, come ci ricorda Massimo Centini. Vi sono stati rinvenimenti nelle incisioni rupestri della Val Canonica⁴⁸.

⁴⁴ F. R. SCERRATO in *Conoscenze* n°2, Rivista Sovrintendenza Archeologica del Molise 1985.

⁴⁵ Metodo di stagionatura usato a Jelsi che prevedeva l'interramento in umido delle tavole al fine di incrementare le caratteristiche di resistenza meccanica e chimico-fisica. Il legno diventa "nussatè".

⁴⁶ G. CASELLI, *La treggia: nota preliminare per uno studio delle culture non urbane in Italia*, in "Archeologia Medioevale", II, 1975.

⁴⁷ E. ANATI, *Gli elementi fondamentali della cultura. Origini, preistoria e sviluppi*, Milano 1983.

⁴⁸ M. CENTINI, *La Lesa*, op. cit.

La fede

di Giuseppe Cardegna*

1. Radici spirituali diramate nel mondo

È difficile raccogliere in poche pagine il ricco patrimonio di fede, storia ed arte sorto lungo il solco dei secoli scavato dalla devozione e dal rinnovato amore verso la Madre di Maria SS.ma, Sant'Anna. Il presente contributo vuole soltanto indicare un percorso ed offrire spunti che si prestino per ulteriori ricerche culturali ed approfondimenti biblico-spirituali.

La venerazione per Sant'Anna ha avuto nel mondo una graduale e larga espansione prima in Oriente e poi in Occidente. In Italia vivo è l'affetto e la pietà popolare verso la Santa. Nel Molise diversi sono i paesi legati a Lei da un'antica religiosità popolare che fin dal 1805 (anno del grande terremoto) ricorrono alla "Gran Madre" di Maria e Le offrono le primizie del grano in segno di protezione, di offerta spirituale e di ringraziamento. La nostra Jelsi in merito conta ormai ben più di due secoli di storia, fede, spiritualità, tradizione, arte nel lavoro del grano e della paglia, a testimonianza dell'indissolubile legame con la figura della "Grande Madre delle Messi", Sant'Anna.

La fede emerge come elemento costitutivo dell'identità jelsese anche nei Paesi di approdo nei difficili anni dell'emigrazione. Un popolo, come quello jelsese, che all'estero, pur venendo a contatto con altre culture, con nuovi modelli e stili di vita, ha saputo mantenere salda nella devozione a Sant'Anna e nel suo legame affettivo una simbiosi vitale con la propria terra di origine, fondendo in una mirabile sintesi vecchio e nuovo mondo. Ecco come appare, in chiave locale, all'analisi storica il fenomeno migratorio che ha coinvolto Jelsi verso la fine dell'Ottocento e ancor più in modo massiccio, come risulta dall'archivio parrocchiale e dalla fitta corrispondenza con i parroci, agli inizi del Novecento.

Fusione tra storia e spiritualità, dunque, tra origini e futuro, tra fede e identità, tra memoria e profezia che ha spinto e ancora spinge a creare nuove possibilità di incontro, di dialogo, di impegno sociale e di celebrazione intorno alla Madre di Maria, sia in Italia, sia all'estero. Da decenni la comunità jel-

sese, infatti, si è attivata nel vivere progetti culturali e gemellaggi spirituali con diversi paesi, dove era ed è tuttora viva la stessa tradizione e venerazione della Santa, come Larino, Pietracupa, Pescolanciano per citare alcuni paesi molisani; Foglianise (Bn) ed altri paesi campani; Ste. Anne de Prescott (Canada, Ontario) nonché Minturno (Lazio), Osimo (Marche), Savigliano (Piemonte), Sarentino (Trentino Alto Adige). I rapporti con queste località hanno dato vita a diversi momenti celebrativi, arricchiti con incontri religiosi, umanistico-culturali, storici e scientifici.

Tuttavia è soprattutto nei figli jelsesi emigrati che emerge la forza di questa simbiosi di culto, identità e cultura affermatasi da tempo, grazie al loro generoso lavoro, in diverse parti del mondo: Caracas (Venezuela), Buenos Aires (Argentina), South Norwalk CT (USA), Perth (West Australia), Montreal (Canada, Québec).

Ecco dunque la forza di un amore appassionato che avendo le sue storiche radici in Sant'Anna ha superato tempi e luoghi ed è diventato punto saldo di riferimento per tutti e soprattutto per le nuove generazioni, che con fierezza guardano al passato e si fanno garanti e diffusori di questa preziosa eredità spirituale.

2. Una madre forte e tenera

Nella navata destra della Chiesa Madre "S. Andrea Apostolo" di Jelsi la statua di Sant'Anna (della scuola scultorea di Ortisei -Bz), portata il 26 luglio di ogni anno in processione, è rappresentata come Madre esperta, forte e sicura, nel porsi come educatrice ed accompagnatrice nella crescita e nella fede della sua piccola figlia. La compostezza e la fierezza della sua persona, la sua figura essenziale di donna saggia con il capo semplice e coperto (come nella tradizione femminile ebraica), di Madre equilibrata ed energica, è ripresa nell'atteggiamento di insegnare e indicare a Maria fanciulla la via di Dio. Infatti Sant'Anna con l'indice della mano sinistra indica a Maria il cielo e la paternità di Dio, mentre con la mano destra poggiata, con sicurezza, sulla sua spalla Le fa capire che in questo cammino non è sola poiché i suoi genitori non solo indicano la strada celeste, additando le alte vette della santità, ma praticano e vivono nella Legge antica, nella gioia del suo servizio e nell'amorosa volontà divina.

Sant'Anna con il suo volto radioso e solare, invita ad alzare lo sguardo, chiama ad uscire dal proprio piccolo orizzonte e a tuffarsi nel mistero dell'Eterno Amore. Grazia e fascino delle alte cime spirituali che in Lei ben si

coniugano con una vita di Madre concreta e sapiente che conosce le cose essenziali per raggiungere la perfezione tradotta in scelte consapevoli e coraggiose sulla via del bene e della verità. Con Lei comprendiamo che amare il Signore significa amare in libertà, coinvolgendo la propria esistenza nel dono totale di sé. La garanzia di potercela fare non risiede nelle forze umane, ma soprattutto ed esclusivamente nella fede e nell'amore di Dio, che abita nella vita del credente e guida la storia dell'umanità. Oggi come ieri dunque la "Grande Madre", donna sapiente e modello per ogni persona impegnata nell'arte di educare, è punto di riferimento per chi sa incrociare il suo volto radioso ed affidarLe nella preghiera sincera i passi dei figli, i progetti familiari, il proprio lavoro e le scelte della vita di ogni giorno.

3. I cenni storici

Diverse notizie sulla vita di Sant'Anna possiamo ricavarle dall'apocrifo *Protovangelo di S. Giacomo*, molto diffuso nel mondo orientale e risalente al II secolo. Anna, dall'ebraico *Hannah*, "grazia", era la figlia del sacerdote betlemite Mathan. Le sue sorelle Maria e Sobe sposarono due betlemite e divennero rispettivamente madri di Maria Salome e di Elisabetta. Sant'Anna invece sposò il galileo Gioacchino.

Nella Sacra Scrittura si narra che la madre del profeta Samuele, Anna, nell'affliggente sterilità che Le aveva precluso il privilegio della maternità, si rivolse con ardente preghiera e viva fede al Signore e fece voto di consacrare al servizio divino il nascituro. Ottenuta la grazia, dopo aver svezzato il piccolo Samuele, lo portò a Silo, dov'era custodita l'Arca dell'Alleanza e lo affidò al sacerdote Eli dopo averlo offerto al Signore. La pia sposa di Gioacchino, dopo lunga sterilità, ottenne dal Signore la nascita di Maria, che a tre anni portò al tempio, lasciandola nel luogo sacro al servizio divino in adempimento del voto fatto. Entrambi i genitori sarebbero morti poco tempo dopo. Comunque va precisato che mancando nei vangeli canonici ogni accenno ai genitori della Vergine, non restano che i riferimenti degli scritti apocrifi, nei quali non è impossibile rinvenire, pur tra i predominanti elementi fantastici, qualche notizia autentica, raccolta dalle antiche tradizioni orali.

4. Nascita e diffusione del culto

La prima manifestazione del suo culto si rintraccia in Oriente e risale precisamente al tempo di Giustiniano che fece costruire in Costantinopoli una chiesa in suo onore (550 ca.). Infatti il culto verso i santi genitori della Beata Vergine Maria è molto antico soprattutto tra i greci che celebravano la sua festa tre volte all'anno (25 luglio, 9 settembre e 9 dicembre). In Oriente si venerava Sant'Anna già nel secolo IV, e tale devozione si estese lentamente in tutto l'Occidente a partire dal secolo X fino a raggiungere il suo massimo sviluppo nel XV secolo. Del culto occidentale abbiamo riscontro nell'affresco di S. Maria Antiqua (sec. VII), ma solo nel tardo Medioevo la festa liturgica cominciò a manifestarsi più diffusamente (sec. X a Napoli; sec. XII in varie altre località). Urbano VI con la bolla *Splendor aeternae gloriae* (21 giugno 1378) ne permise il culto all'Inghilterra; nei secc. XIV-XV tale culto divenne così intenso da spingere nel 1584 Gregorio XIII ad inserire nel Messale la celebrazione estendendola a tutta la Chiesa. Fu proprio in quell'anno che venne istituita la festività della Madre di Maria. Già Giovanni Trithemius con il suo libro *Tractatus de laudibus sanctissimae Annae* (Magonza 1494) contribuì moltissimo a divulgarne la venerazione mentre S. Gioacchino era lasciato discretamente in disparte, forse per la discordanza sul suo nome che si rivela negli scritti apocrifi, posteriori al *Protovangelo di S. Giacomo*. Oltre al nome di Gioacchino, al padre della Vergine è dato il nome di Cleofa, di Sador e di Eli. I due santi venivano celebrati separatamente: Sant'Anna il 25 luglio dai Greci e il giorno successivo dai Latini.

Oggi specialmente nei paesi settentrionali la Madre di Maria gode di ampia devozione; sono famosi i santuari di Duren in Germania, di Auray in Bretagna e quello di Beaupré nel Canada, dove i Bretoni ne diffusero il culto, oggi diventato particolarmente caro a tutti gli emigrati jelsesi, che nella festa del grano offerto a Sant'Anna riscoprono radici storiche, identità culturale e tipica spiritualità cristiana.

“Dai frutti conoscerete la pianta”, dice Gesù nel Vangelo. Noi conosciamo il fiore e il frutto soavissimo derivato dalla pianta annosa: la Vergine, immacolata fin dal concepimento, il tabernacolo vivente del Dio fatto uomo. Dalla santità del frutto, da Maria, deduciamo la santità dei genitori di Lei, Sant'Anna e San Gioacchino, sposi amati.

5. I patronati

Numerosissimi sono i patronati di Sant'Anna, la cui protezione viene particolarmente invocata dalle partorienti e dalle donne desiderose di maternità. La onorano le madri di famiglia; ricamatrici e lavandaie si astenevano, nel giorno della sua festa, dal loro lavoro che Sant'Anna stessa avrebbe svolto. Meno chiaro appare il motivo per cui la Madre di Maria fu scelta a protettrice da numerose categorie di lavoratori come gli orefici, i falegnami, gli ebanisti, i minatori. Il patronato su questi ultimi, dai quali era particolarmente venerata in Germania ai tempi di Lutero (molti centri minerari si chiamano Annberg), sorse in quanto i minatori portavano in luce le ricchezze nascoste nel seno della terra, imitando e glorificando in certo qual modo Sant'Anna che diede al mondo il suo tesoro più prezioso, Maria.

Anche i palafrenieri pontifici, che nel giorno della sua festa facevano una solenne processione, la elessero a loro patrona e in suo onore, nel 1505, costruirono una chiesa, Sant'Anna dei Palafrenieri, alle porte del palazzo vaticano. Inoltre la santa era ed è invocata per ottenere una buona morte perché, sempre secondo la tradizione, la sua sarebbe stata addolcita dalla presenza del Bambino Gesù, che Lei risparmiò gli spasimi dell'agonia. Per questa ragione la cappella funeraria dei banchieri Fugger, ad Augusta, fu a Lei dedicata.

Nell'Europa settentrionale, dove il culto di Sant'Anna raggiunse, nei secoli XIV e XV, la massima diffusione, fu molto usata l'*acqua di S. Anna* per curare le febbri e gli ossessi. A Lei era consacrato il martedì, giorno in cui secondo la tradizione, sarebbe nata e morta.

6. Le espressioni artistiche

Dato il gran numero di patronati dedicati alla Madre di Maria, lo studio dell'iconografia di Sant'Anna, non rivela alcun attributo che possa considerarsi tipico. Fa eccezione il colore del suo manto che è, fin dai tempi più antichi, verde, colore delle gemme a primavera, poiché nel suo seno è germogliata la speranza del mondo. La santa viene presentata solitamente con l'aspetto di una matrona in età matura, come la nostra vecchia statua conservata nella Chiesa Madre jelsese con accanto, quasi sempre, o la Vergine e il Bambino (gruppo detto trinitario e, da alcuni iconografi, Santa Famiglia) o le tre Marie con i loro figli e, qualche volta, i loro mariti, o S. Elisabetta, S.

Giovannino ed altri parenti leggendari di Cristo (gruppo detto della *Parentela Santa*).

Le immagini più antiche di Sant'Anna si trovano a Roma tra i mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Antiqua del sec. VII. Riguardo al gruppo detto trinitario, la tipologia, anche nel suo svolgimento, è caratterizzata dalle seguenti opere: la tavola di Luca di Tommé conservata nella Pinacoteca di Siena, del sec. XIV; il dipinto di Masaccio e Masolino nell'Accademia di Firenze, quello di Benozzo Bozzoli nella Pinacoteca di Pisa del sec. XV; la scultura di A. Sansovino nella chiesa di S. Agostino a Roma e i quadri di Leonardo al museo del Louvre e di H. Baldung Grien nella Collezione Liben di Colmar, del sec. XVI e, del sec. XVII, quello celeberrimo di Caravaggio oggi nella Galleria Borghese.

Del gruppo detto della Parentela Santa, le rappresentazioni più importanti sono il paliotto di Ortemberg, presente nel museo di Darmstadt, i dipinti di Baldung Grien nello Staedel Institut di Francoforte, di Quentin Metsys nel Museo di Bruxelles, di Martin de Vos nel Museo di Valenciennes e una miniatura di Jean Fouquet nel Libro d'Ore di Etienne Chevalier nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Le storie che riguardano Anna, importanti dal punto di vista iconografico e di storia del costume, sono comprese nei cicli dedicati alla Vergine o in quelli del Nuovo Testamento. Sono ancora dedicate a Sant'Anna, in Oriente, le pitture rupestri della grotta di Sant'Anna in Cappadocia e in Occidente, le coeve sculture del celeberrimo portale di Notre Dame a Parigi (XII sec.), le storie di un paliotto fiammingo, che si trova nella chiesa dei carmelitani di Francoforte (XV sec.), e la predella del citato dipinto di Q. Metsys.

Le produzioni iconografiche mostrano, e ciò è importante, come a differenza della natività di Cristo, avvenuta secondo la tradizione in una grotta o in una stalla, la nascita di Maria abbia potuto essere rappresentata nella camera da letto di una modesta casa. Si pensi, ad esempio, alla miniatura del Menologio di Basilio della Biblioteca Vaticana (XI sec.), al mosaico di Dafni (XII sec.), agli affreschi di Giotto, ai dipinti di Andrea del Sarto a Firenze e di altri artisti a Roma. La più importante delle storie di Sant'Anna, in quanto allusiva premessa al dogma dell'Immacolata Concezione, è, però, il suo incontro con Gioacchino alla Porta Aurea, simbolo della *Ianua Coeli*, che per mezzo dell'Immacolata Concezione della Vergine sarà riaperta al genere umano.

Infine non bisogna dimenticare i mosaici della Karié Djami di Istanbul (XIV sec.) e gli affreschi del Catholicon di Dionisio del Monte Athos (XVI sec.) che hanno conservato i temi delle *Carezze a Maria Bambina* e dei *Primi passi*. *La morte di Anna alla presenza del piccolo Gesù* fu rappresentata da Quentin Metsys nella predella del citato polittico e da Andrea Sacchi in un dipinto in S. Carlo ai Catinari a Roma.

7. La spiga dorata offerta alla "Grande Madre"

Quante spighe di grano indorate dal sole estivo venivano e vengono raccolte (nel giorno della grande mietitura coordinata da sempre dal Comitato Festa Parrocchiale Sant'Anna) e donate alla santa! Quanti covoni di grano vengono preparati con entusiasmo! Quante spighe ornano il paese al passaggio della santa! Quante traglie tirate da buoi e quanti carri sono rivestiti di chicchi maturi! Ciò è il sentito omaggio spirituale dei fedeli, segno di radicata devozione e del sincero affidarsi a Colei che, conoscendo la strada divina, può illuminare, suggerire soluzioni agli smarriti, comprendere il vissuto di ciascuno e incoraggiare a nuovi passi il credente.

In questa plurisecolare tradizione, la spiga di grano, frutto della terra e del lavoro umano, offerta alla Madre santa, diventa segno pregnante dell'umano cammino all'insegna del dono ed è simbolo della festa che nella fede tutti unisce, impegna e affratella. Infatti, secondo il primario significato liturgico-celebrativo, come tanti chicchi - sparsi sui colli, raccolti insieme e macinati - formano un solo pane, così tutti i figli spiritualmente uniti alla "santa del grano" vivono nel sacro vincolo fatto di preghiera, impegno e dedizione, realizzando quella simbiosi di vita prima richiamata. La bellezza e la luminosità di una spiga matura fanno pensare, infatti, a significati poliedrici, spesso da me usati nelle lettere pastorali in onore della Compatrona di Jelsi; significati che fanno comprendere come l'amore, culminante nell'offerta a Sant'Anna, coinvolga e riempia ogni esperienza di vita.

In tal senso la spiga di grano diviene segno di protezione, di offerta spirituale, di dono generoso e di ringraziamento. Infatti la spiga riporta al grazie per il frutto della terra e della vita. La terra non è solo una casa per l'uomo chiamato ad abitarla. È la sua origine e in qualche modo il suo destino: un destino di morte e di risurrezione che ogni chicco della spiga racchiude e apre alla prospettiva eterna di "un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap 21, 1). Così la festa di Sant'Anna diventa ogni anno centro di socialità e di accoglienza, cui tutti fanno riferimento: punto significativo di aggregazione territoriale; elemento di identità e di convivenza sociale; scuola di vita e di grazia; momento di riscoperta della lode divina, di difesa e di valorizzazione del creato, di personalizzazione di rapporti, di memoria storica nel rafforzare e trasmettere il vissuto di fede delle precedenti generazioni.

8. Affidamento alla "Gran Madre delle messi"

Nella gioia di questa tradizione pluricentenaria legata alla "Gran Madre delle messi", particolarmente viva nel cuore di ogni jelsese, è bello e significativo chiedere al Datore di ogni dono, di ridonare a tutti il gusto del frumento e del pane vero, il sapore delle cose autentiche, la pazienza dell'attesa e la gioia del raccogliere i frutti, l'esultanza di camminare alla Sua presenza per fare della nostra vita un pane fragrante per i fratelli. Al Dio dell'Amore salga la lode per Sant'Anna, donna dell'azione e dello stupore, con queste parole che ogni anno l'intera comunità di Jelsi, paese della festa del grano, a Lei rivolge:

O gloriosa S. Anna, modello di biblica pazienza ed esempio mirabile di fervorosa e incessante preghiera, ottienici di crescere nella fiducia in Dio, sostieni i nostri passi per scoprire la divina volontà e riempi il nostro cuore della pace e della grazia di sentirci amati e protetti dal Signore.

O benedetta S. Anna, modello di grande generosità nel compiere le opere di misericordia verso il prossimo ed esempio sublime di santa confidenza in Dio, aiutaci a crescere nel saper consegnare la nostra mente, il nostro cuore, la nostra volontà al Signore, Padre di ogni bene e di ogni consolazione. Fa che la nostra fede sia forte, la speranza ferma, la carità vera. Rinnova in noi il desiderio di Dio, dell'incontro con Lui e la gioia nel servirLo.

O Gran Madre S. Anna, modello di puro e santo amore materno verso la Vergine Maria ed esempio di santità e di giustizia, intercedi per noi poiché presi per mano da Maria SS.ma possiamo scoprire il vero volto di Dio e servirLo con comportamenti di giustizia, di amore, di impegno fraterno e di pace. Amen.

***Parroco di Jelsi**

Il mito

di Antonio Valiante

1. I precedenti pagani

Studiando la storia e le culture dei popoli, spesso ci imbattiamo in miti simili tra di loro, in parte possiamo pensare che essi siano figli degli stessi genitori e che siano stati diffusi dalle grandi migrazioni umane, ma poi ci accorgiamo che essi sono presenti, sotto forme e figure diverse ma riconducibili a funzioni comuni, quali per esempio la protezione del raccolto, anche tra popoli che sono vissuti completamente isolati in America prima dell'arrivo di Colombo¹. Tutto ciò ci fa concludere che gli uomini, pur non conoscendosi, sono portati a rappresentare il proprio mondo con immagini e interpretazioni comuni. Il tempo ciclico e il ciclo delle stagioni, inseriti in un ordine sacro, hanno dato sempre fiducia e sicurezza per il futuro delle genti. È da ascrivere a questa ricerca di sacro la nascita dei legami con le divinità.

Parlando di Sant'Anna, ci siamo chiesti come possono essere spiegate le varie leggende e il mito che attorno ad essa si sono affermati. Certamente questi spiegano una realtà primigenia che, secondo Bronislaw Malinowski, soddisfano "profondi bisogni religiosi, (...) un ingrediente vitale della civiltà umana; non favola inutile, ma forza attiva costruita nel tempo".

Da sempre, è insito nell'uomo stesso il bisogno organico di avere come riferimento ultraterreno figure protettrici e fecondatrici in grado di permettere all'uomo (alle civiltà cerealicole prima e a quelle moderne poi), con la loro energia aggregante e positiva, lo sviluppo e l'affermazione di idee, anche quelle frutto del razziocinio più estremo. Jung dice che, attraverso una sorta di metafora, in un "al di sotto" dell'inconscio personale si trova uno strato della psiche, arcaico quanto l'umanità, trasmesso ereditariamente e comune a tutti gli uomini di ogni epoca e luogo, chiamato *inconscio collettivo*

¹ Cfr. James FRAZER, *Il Ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1973.

o *grande inconscio*², e definito in un primo momento come “psiche”, poi come “natura” o “energia”, precisamente energia psichica che si manifesta attraverso combinazioni fisse (archetipi), che assumono sembianze diverse (immagini) a seconda del contesto particolare in cui si manifestano. Di rimando, Eliade definisce il sacro come “elemento costitutivo della coscienza” e l'uomo è religioso per natura, perciò la psicanalisi è il moderno cammino parallelo all'arcaico schema dell'iniziazione, una vera e propria “discesa negli inferi” del proprio inconscio al fine di ritrovare l'eclissata energia vitale e “ritornare alla luce” rigenerati. Ci avverte dei rischi del sacro oggi, dicendo che oggi siamo in presenza di una “mitologia camuffata”, di “ritualismi degradati”, di simboli ridotti ad “idoli”, cioè adorati in se stessi, nel loro particolare, e separati dal significato originale di unificatori di particolare e universale. Mito, rito e simbolo sono stati quindi “dimenticati” dalla coscienza moderna e depositati nell'inconscio³.

Sempre più, siamo portati a vedere, in un processo di “sincretismo culturale”, a volte anche in modo forzoso, figure “simboliche” deputate ad atti sacri che nel corso dei secoli e dei millenni, pur cambiando forma sono rimaste intatte nella sostanza. Con molta probabilità è la rappresentazione del nostro stesso “inconscio collettivo” che lo richiede.

Raccogliendo qua e là informazioni sulla figura di Sant'Anna (Gerusalemme, I secolo a.C.)⁴ e della sua entrata nel pantheon dei santi più venerati, siamo riusciti a ricomporre un'idea di Santa che affiora nella coscienza dei credenti europei come la generatrice per eccellenza, la “più alta divinità fecondatrice”⁵. Nelle icone trovate, la sua figura risulta scavata nelle ossa del viso, colore della pelle bruno olivastro, l'indice indicatore di una mano, ma anche portatore di severità e fermezza, l'altra mano protettiva, sguardo spesso rivolto in basso, ad indicare la terra, analogia della propria figura. Infine, a fianco Maria adolescente, che sostiene un libro, quello delle sacre scritture in cui si prefigura già quello che di lei sarà. L'indice di Sant'Anna rivolto verso l'alto indica il luogo da dove arriva il Tutto. Nell'iconografia della Santa, bisogna sottolineare come, nelle rappresentazioni di quadri e affreschi, spesso venga raffigurata da sola, quale protettrice della città di Firenze, oppure a supporto della Madonna con il Bambino (Masaccio, Leonardo da Vinci, ecc.). Il suo colore è il verde, che riassume la sacralità orientale ma anche la speranza umana e il mondo vegetale.

² Carl Gustav JUNG, *Über die Archetypen des Kollektiven Unbewussten*, Eranos-Jahrbuch, 1934 (trad. it. *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980).

³ Mircea ELIADE, *Le Sacré et le profane*, Gallimard, Paris, 1965 (trad. it. *Il sacro e il profano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1984).

⁴ Giovanni TRITHEMIUS *Tractatus de laudibus sanctissimae Annae*, Magonza 1494.

⁵ Mauro GIOIELLI, *I giorni della sacra spiga – Le feste di Sant'Anna a Jelsi e a Pescolaniano*, Paladino Editore, Campobasso 2001.

Nel sottolineare l'aura sacrale della Santa, non possiamo negare che tra le pieghe del suo carattere vivono riflessi la *Inanna* assira poi *Inanna-Ishtar*, dea tra gli dei, con potere sulla fertilità e sulle stalle; *Iside*, dal volto scuro, dea egizia della conoscenza e della fertilità (rappresentata nell'atto di allattare il figlio *Horus*); la *Cibele* frigia venerata come Grande Madre, dea della natura e degli animali, che fu trasformata dai greci e dai romani in *Rea*; la dea madre dei celti, *Anu (Danu o Dana)*. La Grande Dea Madre che si distende nel paesaggio, personificazione dell'Irlanda, che successivamente possiamo ritrovare, oltre che nella Sant'Anna della Bretagna, nella Santa Brigida irlandese, nella Black Annis in Inghilterra (spauracchio dei bambini), nella docile Anna in Scozia, che ha il potere sulle tempeste e ancora, nella *Ana* o *Anna* dalle sembianze antropomorfe raffigurata col viso di colore nero, divinità che si lega strettamente a fonti o sorgenti di acqua e ai granai. Caratteri comuni sono rilevabili nelle dee dei Romani *Cerere*, che è spesso associata alla dea *Tellus*, - Ovidio chiama le due dee "madri delle messi" (*frugum matres*)⁶ - *Venere*, *Diana*⁷, che tutelava le nascite, *Opi (o Ops)*, a cui era affidato il grano mietuto e riposto nei granai⁸, e la *Ammal Kerriai*, la Grande Madre del Grano sannita⁹; tra i Greci, *Gea*, la dea che impersonificava la Terra, *Modron*, *Athena* e *Demetra*, della quale è pervenuto fino a noi il più importante mito legato al grano e alla relazione con la figlia *Persefone* nei Misteri Eleusini¹⁰.

2. Dai culti pagani a quelli cristiani

Con ciò non si vuole intendere che Sant'Anna sia passata, attraverso un'azione di sincretismo, direttamente da dea pagana a santa cristiana, anche perché ciò non è assolutamente testimoniato. Anzi, se andiamo ad analizzare l'introduzione del suo culto nel corso dei secoli passati, ci rendiamo conto che, nonostante di lei si parli solo nei vangeli apocrifi¹¹, il suo culto si

⁶ Publio OVIDIO NASONE, *Fasti*, I, 671.

⁷ Alfredo CATTABIANI, *Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno*, Milano 1994, p. 267.

⁸ In SANT'AGOSTINO D'IPPONA, *La città di Dio*, VII.24.

⁹ Mauro GIOIELLI, "La festa di Sant'Anna ed altri aspetti della cultura etnica jelsese", in AA.VV. *Jelsi - Storia e tradizioni di una comunità*, a cura di G. Palmieri e A. Santoriello, Ed Enne, Ferrazzano 2005, p. 197.

¹⁰ ISOCRATE, "Panegirico" 4.28.

¹¹ Della natività e dell'infanzia ne parlano i vangeli apocrifi di cui il più antico è il cosiddetto "Protovangelo di San Giacomo", scritto non oltre la metà del II secolo.

è affermato nella prima cristianità. Periodo in cui la religione ufficiale fu fortemente condizionata dalle scelte attuate dai primi imperatori romani e bizantini convertitisi. Sono state le loro azioni e le loro leggi che hanno rappresentato l'architettura di base del cristianesimo. Attraverso un lavoro di sostituzione e sovrapposizione, la gran parte delle consuetudini e dei riti religiosi arcaici furono cancellati. I culti pagani (da *pagus*, cioè della campagna o meglio della periferia) oramai indeboliti dal potere e svuotati della loro forza "d'istituto religioso" facevano posto ai culti cristiani. Si sostituiva l'assenza di riferimento terreno degli dei pagani con la "*praesentia*" e la "*potentia*" delle sacre spoglie dei santi¹². L'Europa divenne lo spazio, e spesso il mercato, della diffusione delle reliquie. Numerose furono quelle portate dai Crociati dai luoghi sacri. Ogni rappresentante del clero o del potere temporale, principe o feudatario, ne voleva possedere una nella propria chiesa, perché esse rappresentavano l'essenza divina in terra: la carne incorruttibile, l'esempio terreno della conquista del Paradiso. Questi corpi testimoniavano la vita santa. Essi avevano superato quella crisi rappresentata dalla lotta tra il divino e il maligno a cui era sottoposto il corpo umano vivo, che era

...divenuto "quasi templum Dei incontaminatum", puro e modificato, prosciugato dagli umori che rappresentano il più facile canale d'ingresso dei demoni tentatori e possessori, in comunicazione privilegiata col divino...¹³.

Sono interessanti, a tale proposito, le osservazioni risalenti al IV secolo d.C. di Ammiano Marcellino riportate da Piero Camporesi:

Sembra che i cadaveri dei romani si distinguessero facilmente sui campi di battaglia da quelli persiani, perché quelli degli uomini di Occidente dopo quattro giorni, al contrario della carne dei guerrieri d'Oriente, erano già irriconoscibili, in rapida decomposizione¹⁴.

La reliquia, il corpo del santo, era anche presenza taumaturgica, dispensatrice di vita e scaturigine di salute, così Jacopo da Varagine racconta del corpo di San Nicola dicendo che dalle membra contenute nel sarcofago del santo " (...) esce olio sagrato, il quale è valevole a molte infermitadi"¹⁵. Della sola Sant'Anna¹⁶ si contano per il mondo ben otto teste¹⁷. La loro storia iti-

¹² Cfr. Peter BROWN, *Il culto dei santi*, Einaudi, Torino 1983, pp. 123 - 148.

¹³ Piero CAMPORESI, *La carne impassibile*, Il Saggiatore, Milano 1983, p. 115.

¹⁴ Ibidem, p. 113.

¹⁵ JACOPO DA VARAGINE, *Legenda aurea*, Firenze, 1924, I, p. 56.

¹⁶ In www.wikipedia.it, voce: Santi Anna e Gioacchino. "La tradizione vuole che le reliquie della santa furono salvate dall'essere distrutte dallo stesso centurione Longino. I resti furono poi custoditi in Terra Santa finché ad opera di alcuni monaci non giunsero in Francia dove rimasero per anni. Durante le famose incursioni ottomane, l'intero corpo fu chiuso in una bara di cipresso e murato, per precauzione, in una cappella scavata sotto la nascente cattedrale di Apt. Molti anni dopo avvenne il ritrovamento, preceduto e seguito, secondo i racconti, da diversi miracoli che portarono all'identifi-

nerante spesso testimonia furti, acquisti, alterne vicende e regali, come a Castelbuono, dove il culto della Santa risale al periodo della reggenza della aristocratica famiglia dei Ventimiglia, la quale per mezzo di Guglielmo Ventimiglia, nel 1300, acquisì il teschio della Santa dal duca di Lorena¹⁸.

Per avere un'idea più chiara dell'affermazione dei culti cristiani come quello di Sant'Anna bisogna tornare alla prima cristianizzazione e all'Editto di Tessalonica del 380 d. C.¹⁹ di Teodosio I, con il quale si promulgava e s'istituiva il cristianesimo quale religione di stato dell'impero romano, imperatore che nel 381 fece chiudere il santuario di Eleusi. Sempre in funzione antipagana, seguirono i *Decreti teodosiani*²⁰, emessi tra 391 e 392. Che di fatto furono l'attivazione pratica dell'Editto stesso e che facevano terra bruciata di tutte le religioni presenti tra le genti del Mediterraneo. Opera continuata con maggiore fermezza dall'imperatore bizantino Giustiniano I (483 - 565), che impose la fede cristiana come unica ortodossia. Il *Codice*²¹ che porta il suo nome conteneva due statuti nei quali si decretava la totale distruzione dell'Ellenismo, non solo della vita civile ma anche e soprattutto di quella reli-

cazione del corpo, grazie perlopiù ad una scritta in greco. In seguito ne avvenne la smembratura e divisione fra i vari nobili ed il clero. Tra i presunti miracoli si ricorda il "lumino", rimasto acceso accanto alla bara di cipresso per anni nonostante l'assenza di aria".

¹⁷ Francesco FRICCHE, *Il miracolo della moltiplicazione dei soldi, il rischio del 2000 non è solo nei computer*, "Umanità Nova" n. 32, 25/10/98, anche in <http://isole.ecn.org/uenne/archivio.html> (Archivio 1998 - art.177). Nell'articolo si parla di "2 corpi, 8 teste e 6 braccia di Sant'Anna", si dice espressamente che le notizie sono state prese direttamente dal libro *Le imposture del prete* di Alele DAL CANTO, Edizioni La Fiaccola (s.d., s.l.).

Vedi anche in: <http://www.orthodox.it/home/storia.html> "La Reliquia del piede di Sant'Anna si portava in processione dal Doumo di San Ciriaco alla chiesa di Sant'Anna dei Greci (Ancona: n.d.r.) dove rimaneva per la festa della santa. Le reliquie di Sant'Anna arrivarono a Costantinopoli da Gerusalemme nel VII° secolo. Dopo subirono una moltiplicazione, si conoscono in giro per il mondo 8 teste, 6 braccia e 2 tronchi. Li troviamo a Palermo Piazza Margherita Cappella di Sant'Anna, Apice Benevento Parrocchia di San Nicola, Palermo Madonie Castello dei Ventimiglia, Basse Madonie Padrona di Castelbuono, Castelbuono Salone del Principe Castello, Tesoro di San Lorenzo Genova, San Paolo Roma, Sant Antoine de Viennois, San Corrado da Parzham, Bellinzago di Novarese, Monferrato, Napoli, Torino, Firenze. L'unico altro piede di Sant'Anna si trova al Monastero Kutlumussiu a Monte Athos. Per questo si deduce che ci sono forti probabilità che sia autentico. Piede sinistro di Sant'Anna nel convento di Sant'Anna che è una dipendenza del Monastero di Grande Lavra a Monte Athos".

¹⁸ Carlo DI FRANCO, "I trionfi di Sant'Anna a Santa Flavia", in <http://www.palermoweb.com/panormus>.

¹⁹ Nei primi tempi del Cristianesimo esisteva presso la porta aurea di Gerusalemme una "memoria" in onore di Sant'Anna: era una specie di oratorio che nel 326 venne ampliato da Sant'Elena, in <http://www.basilicasolutina.it/culto.htm>.

²⁰ *Codici Teodosiani*, Decreto del 24 febbraio 391, *Nemo se hostiis polluat*, in esso veniva messo al bando qualunque sacrificio pagano pubblico o privato, e vietava per la prima volta l'accesso ai santuari e ai templi e l'adorazione di statue. La pena prevista era di quindici libbre d'oro. Il decreto del 16 giugno 391, emanato ad Aquileia, riprende sostanzialmente il decreto del 24 febbraio 391, e vieta il culto pagano presso i templi. Decreto dell'8 novembre 392: *Gentilicia constiterit superstitione*, editto emanato a Costantinopoli in cui si proibivano i culti pagani privati. Chi effettuava l'immolazione di vittime nei sacrifici, consultava le viscere e contravveniva quanto contenuto nell'editto, commetteva il reato di lesa maestà (*Lex Iulia maiestatis*) e ciò comportava la perdita dei diritti civili. Per ciò si prevedeva anche la pena di morte, la confisca delle abitazioni dove si svolgevano i riti e multe pesanti (25-30 libbre d'oro) per i decurioni che non applicavano fedelmente la legge.

²¹ Cod. I., xi. 9 e 10.

giosa. Fu in quella occasione che diverse popolazioni (gli Eruli, gli Unni, gli Abasgi, gli Tzani) accettarono la cristianità. L'azione di cristianizzazione fu portata avanti con grande zelo, tanto che Giovanni di Efeso ci riferisce che in Asia Minore, contemporaneamente alla sua azione di conversione di oltre 70.000 pagani, si verificarono anche gravi persecuzioni di uomini altolocati²². Dice ancora che fu in questi anni che venne abolito l'ultimo culto della dea *Iside*, i cui resti erano sopravvissuti sull'isola di Philae, vicino alle prime cascate del Nilo²³.

3. La nascita della devozione per Sant'Anna

Non fu un caso, secondo noi, che contemporaneamente, in questi anni, si ha la prima manifestazione del culto di Sant'Anna. Fu proprio Giustiniano a far costruire, nel 550 circa, a Costantinopoli una chiesa in suo onore²⁴.

Sempre più la Chiesa di Roma trasformò i monumenti del culto pagano in chiese cristiane e vi insediò le diaconie. A questo proposito ricordiamo le istruzioni che Gregorio Magno, dopo attenta ponderazione, dà ad Agostino, quando nel 601 si trova ad essere responsabile della "missione" in Inghilterra. Gli raccomanda di non sopprimere i templi pagani ma, eliminati gli idoli, convertirli, previa aspersione con acqua santa e con la sistemazione delle reliquie in chiese cristiane, affinché il popolo si recasse di buon grado nei luoghi che gli erano stati già cari per adorare in quel tempo il Signore²⁵.

Il culto cristiano di Sant'Anna, quindi, venne affermandosi in questo tempo religioso. Si diffuse prima in Oriente e poi in Occidente, dove la propagazione avvenne con gradualità. La sue prime immagini le ritroviamo tra i mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore (sec. V) e tra gli affreschi di S. Maria Antiqua (sec. VII); ma il culto vero e proprio, noi pensiamo, sia iniziato ad opera dei Bizantini in particolare dei monaci Basiliani, monaci presenti in Puglia già dal IX secolo, i quali costruirono cripte come quella di Galatina (Lecce) dedicata alla Santa, prima che a Napoli (X secolo)²⁶.

²² In F. NAU, in *Revue de l'orient chrétien*, ii., 1897, 482.

²³ PROCOPIO, *Bellum Persicum*, i. 19.

²⁴ In <http://www.santiebeati.it>, voce: Sant'Anna Madre della Beata Vergine Maria di Antonio BORRELLI, (8-Nov-2004).

²⁵ Cfr. GREGORIO MAGNO, Lettere, XI, 56.15, a cura di Recchia V., pp.162-163. Nella lettera datata 18 luglio del 601, papa Gregorio comanda all'abate Mellito di ricordare ad Agostino, vescovo degli Angli, di non distruggere i templi degli "idoli", ma di trasformarli in chiese; concede, inoltre, agli Angli di mangiare le carni dei buoi, che venivano sacrificati agli "idoli", nel giorno della dedizione e dei santi martiri, nelle capanne fatte di rami d'albero e poste intorno alle chiese.

²⁶ In <http://www.santiebeati.it>, voce di Antonio Borrelli; ibidem.

Ancora oggi, alcuni riti, oggetto anche di recupero e salvataggio, inquadrati tra le “tradizioni popolari”, legati a feste, credenze, cibi e animali, riguardanti santi degni del pantheon delle diverse religioni del passato, rappresentano esigenze profonde dell’animo umano. Se la figura di un santo ha successo e viene venerata, un esempio è San Pio, significa che essa soddisfa bisogni di cui spesso facciamo fatica a dare una collocazione logica in un quadro ragionato.

Attraverso questa ricerca, osservando l’evoluzione che la figura di Sant’Anna ha avuto nei secoli passati, sia per i vari protettorati sia per le funzioni che rappresenta nell’ambito dei rapporti uomo e divino, possiamo affermare che la sua sacralità ha tradotto un “fare umano primitivo” in un “fare umano moderno”, mediato dalla dottrina cristiana. Alla Grande Madre cristiana, comunque, è stata affidata dalla storia e dal sentire dell’uomo l’eredità culturale di alcune dee delle grandi civiltà del Mediterraneo. La sua figura umana e terrena le comprende e ne rinnova i contenuti. La religiosità dei fedeli, l’adorazione, l’amore, il rispetto, concretizzati nei vari pellegrinaggi e visitazioni fatti nelle innumerevoli chiese e, in molta parte, cappelle situate in campagne e luoghi remoti, lontane da centri abitati, e i vasti patronati che Sant’Anna ha tra i tanti cristiani e cattolici di oggi, ci indicano nella sua figura non solo la Grande Madre generatrice delle divinità più importanti del cristianesimo, ma anche la Grande Madre riferimento spirituale di riti e feste di tanti popoli del pianeta²⁷, non solo figli della cultura agricola ma anche della società industriale²⁸.

²⁷ Sara LAURENTI, *Sant’Anna dei “montagnais”*, Jesus, n. 2, febbraio 2008.

“Nel Québec, la provincia canadese di cultura francofona, c’è un santuario dedicato alla madre di Maria, che è meta di un tradizionale pellegrinaggio da parte degli Innu, gli abitanti originari di queste montagne. (...) l’imponente basilica dedicata a lei, al centro di Beaupré, a mezz’ora di strada dalla città di Québec, ... (...) Appese alle colonne della chiesa, centinaia di grucce: si dice che sant’Anna faccia miracoli fin dal 1658, quando, al posto della grande basilica eretta nel 1926, esisteva solo una piccola cappella di legno. Si guadagnò fama prodigiosa, sembra, per la guarigione di uno storpio, ma la storia più nota racconta del naufragio di alcuni marinai bretoni, durante una tempesta a Cap Tormente, e salvatisi dopo aver fatto voto alla madre di Maria.

Il popolo orante non è uno, ma mille, mescolati oggi come ieri, a partire dal 1534, quando, al momento dello sbarco sulle coste atlantiche del Nord America, i coloni francesi si trovarono davanti, tra i diversi popoli autoctoni, anche i nativi Innu (nella loro lingua, «essere umano»), abitanti di questa terra da oltre 3.000 anni. (...)

Nonostante le generazioni più anziane degli Innu – noti anche come montagnais perché abitavano un territorio montuoso – siano profondamente cattoliche, non hanno mai abbandonato completamente le credenze spirituali indigene. Hanno sempre vissuto un certo dualismo: nelle comunità la fede cattolica, nel bosco, durante la caccia o la pesca, la ricerca delle potenti forze spirituali, presenti anche negli animali, che influenzano la vita, racconta Annalisa d’Orsi, antropologa italiana che vive nella zona nord della provincia.

Molti di loro hanno percorso circa mille chilometri per essere qui a festeggiare la nonna di Gesù. Tutti, nessuno escluso, hanno la pelle olivastra e i capelli nero lucente, gli occhi scuri e allungati: un misto tra eschimesi e peruviani. “Da oltre trent’anni veniamo a venerare la nostra santa”, racconta Sebastian, che porta una grande croce al collo ed è sceso da Natashquan con tutta la sua famiglia. “Facciamo volentieri dodici ore di viaggio e chiediamo a Sant’Anna che ci conceda tanta salute”. Si intromette nel discorso un’anziana della sua famiglia che non parla francese ma la lingua innu. Of-

La sua immagine, attraverso la sua forza generatrice di una trinità potente, è stata in grado di riconiugare in modo nuovo quel “fare religioso” precristiano in “religiosità popolare”.

Gli eventi storici stretti al culto spesso ci suggeriscono quanto la Santa sia stata elemento di mediazione e fonte di atti umani volti a dare senso e ordine al quotidiano critico²⁹.

Il ruolo di madre anziana accompagnata dalla figlia, il volto che spesso, come nelle vetrate della Cattedrale di Chartres, è raffigurato scuro e i molti patronati, concorrono a rafforzare la lettura del mito di Anna come donna che sovrintende all'atto generativo universale. La sua icona è segno protettivo di incubazione e di spinta volta all'affermazione della famiglia, contro i suoi ostacoli come la sterilità e il parto difficile. È sostegno di quella grande forza generatrice primordiale, che veniva sintetizzato nell'atto propiziatorio dalle neo-mamme di San Lorenzo nel comune di Trevi (Perugia). Così ci racconta nel '700 Natalucci Durastante, informandoci che fuori dell'abitato si trova una piccola chiesa dedicata a Sant'Anna chiamata anche

S. Enna e S. Avenna, ... (le donne) vi concorrono, anche da lontani luoghi, o per avere il latte o per sfuggire il male nelle mammelle, raccomandandosi alla santa, anzi spargendo il latte dalla zinna nella pietra contigua al altare dove è scolpita la

fre a tutti del banic, un pane tipico preparato, oltre che con farina e acqua, con amido di mais, sul quale spalma marmellata di una specie di mirtillo che nasce solo al Nord.

Tanti si sono accampati da giorni con la roulotte, e presto ripartiranno verso casa.

Tra la folla, che si ammassa e si confonde, scorrono molti volti: oltre alla lingua innu, si ascoltano dialetti italiani. Sono pellegrini arrivati da altre province canadesi. Il loro gergo è un misto di dialetto meridionale stretto condito con esclamazioni inglesi. “Da oltre quarant'anni vivo in Toronto con la mia famiglia, *anyway* mi manca tanto la mia terra”, sospira Pasqualina, di Catanzaro, un viso affilato e avvizzito e lo sguardo di chi ne ha passate tante. “Purtroppo il lavoro ci ha portato qui e i figli si sono sistemati, *thanks to God*. Se fossi sola, però, tornerei subito, *at once home*”. Sono tutti qui per lo stesso scopo: pregare “perché sant'Anna faccia la grazia: lei non delude mai”, indica la statua, sempre lì sulla guglia, l'amica Carmela (...).

Vedi anche in www.missionaridafrika.org. Nella “Chiesa kimbanghista” si ricorda che il popolo Bakongo (Congo) è stato depositario di una memoria storica di celebri figure che avevano dato origine a movimenti messianici di rinnovamento religioso e di riscossa anticoloniale, oltre alla ventiduenne Kimpa Vita, o Donna Beatrice, accusata di eresia dai cappuccini, perché convinta di essere la “reincarnazione di sant'Antonio”, perciò condannata al rogo nel 1706, esistevano anche una “sant'Orsola”, una “santa Lucia” e una “sant'Anna”.

²⁸ Oltre ad essere la Santa del grano di alcuni comuni del Molise e dell'Abruzzo, in Bretagna, dove le sono devotissimi, è invocata per la raccolta del fieno.

²⁹ La protezione di Firenze affidata a Sant'Anna risale ad un episodio di carattere politico, fra i più importanti per la Firenze repubblicana del XIV secolo. Allorquando fu cacciato da Firenze Gualtieri di Brienne, noto come Duca d'Atene. La vicenda ebbe inizio con una sollevazione popolare il giorno di Sant'Anna del 26 luglio del 1343, con cui si metteva fine alla tirannia in città dello straniero, incominciata l'anno precedente. Giovanni VILLANI termina il racconto della vicenda: “S'ordinò per lo Comune, che la festa di Sant'Anna si guardasse come Pasqua sempre in Firenze (in <http://www.comune.firenze.it/mese/festivita/santanna.htm>)”.

Anche il santuario di Baupré (Québec) nato nel 1658 nasce in seguito ad un naufragio di alcuni marinai bretoni, salvatisi dopo aver fatto voto alla madre di Maria (in Sara LAURENTI, op.cit.).

Le stesse feste nate all'indomani del terremoto di Sant'Anna del 1805 nell'Italia meridionale attestano l'azione “riequilibratrice” della figura religiosa.

rosa - nonostante le replicate proibizioni de' vescovi - per essere loro grande la speranza di conseguire la grazia ed averne sempre l'intento³⁰.

La tradizione vuole che questo luogo di culto fosse frequentato dalle coppie senza figli e dalle donne che avevano appena partorito³¹.

L'intervento della Santa nella vita quotidiana si esprime anche attraverso i consigli che essa dà attraverso i "detti" che riassumevano tutta la saggezza popolare come quello di Gerenzano (Varese) che tradotto dal dialetto lombardo dice: "Sant'Anna raccomanda che in una casa ci vogliono due donne: una giovane a far latte e una vecchia a far faccende", coppia di donne che sicuramente richiamano Demetra e Persefone³², Cerere e Proserpina.

Del legame tra madre e figlia, oltre ai tanti riti e processioni in cui le due figure dialogano³³, è interessante quanto successe a Jelsi (Campobasso). In un anno imprecisato - la leggenda è patrimonio della tradizione orale - alcuni riccesi (abitanti di Riccia) si portarono nell'abitato di Jelsi di notte e trafugarono la statua di Sant'Anna. Ma essi, scoperti, furono raggiunti qualche chilometro fuori del paese. Alla domanda del perché avevano rubato la statua, essi risposero che venerando loro la SS. Madonna del Carmine, avrebbero voluto affiancarle la Madre³⁴.

³⁰ Natalucci DURASTANTE - *Historia Universale Dello Stato Temporale Ed Ecclesiastico Di Trevi 1745*, a cura di Carlo ZENOBI, Ed. Dell'Arquata, Foligno 1985.

³¹ in <http://www.treviambiente.it/TreviDePlanu.html> "Queste si recavano presso l'edificio a pregare per l'arrivo del sospirato erede. Si nascondevano, quindi, tra le canne e le canape, dove trovavano un luogo di suggestione intimo e propiziatorio, con un incanto certo maggiore di una casa piccola e magari sovraffollata". Vedi anche: *La Chiesa di Santa Maria Pietrarossa presso Trevi*, "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", Vol. LXXXVII, Perugia 1990. Tiziana RAVAGLI, Giampaolo FILIPPUCI, Alvaro PAGGI - *Trevi de planu*, Pro Trevi, Comune di Trevi, 2001.

³² In <http://archivotradizionipopolarimaremma.comune.grosseto.it>, (L'Archivio delle tradizioni popolari della Maremma grossetana fu fondato all'inizio degli anni '70 da Roberto FERRETTI. Nel '79 divenne un'istituzione del Comune di Grosseto); "In Maremma la festa di Sant'Anna interrompe i lavori di trebbiatura. Narra la leggenda che un tempo, quando per separare i chicchi delle spighe dorate si usava il correggiato, oppure si facevano calpestare da una coppia di buoi, un contadino decise di rompere il tabù di lavorare nel giorno dedicato alla santa. I cerchi concentrici tracciati dai buoi che calpestavano le spighe divennero un vortice che sprofondò inghiottendo l'aia e tutto quel che conteneva. Infine la buca si riempì d'acqua. In tutta la Maremma si racconta di un luogo in cui sarebbe sprofondata l'aia: a ben ascoltare si udirebbe ancora il rumore degli zoccoli. Questa leggenda ci ricorda l'episodio mitologico del rapimento di Persefone da parte di Ades, il dio del mondo sotterraneo e dei morti dall'orribile aspetto. Ades avrebbe rapito la bella figlia di Demetra, dea dei campi, delle piante e dell'agricoltura, facendola sprofondare in una voragine. Insieme a Persefone sarebbero caduti nel baratro anche i porci di un certo Eubuleo. L'episodio, che ci è narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi* e dalla Tebaide di Stazio, veniva rievocato nell'antico rituale delle Tesmoforie della città di Eleusi, antichi riti dedicati a Demetra durante i quali dei porci, o carne di porco, veniva gettata nelle caverne".

³³ http://www.comitatosantanna.org/html/storiareliquiadi%20_santanna.htm. A Castelbuono - Palermo - in occasione della processione dedicata alla Santa, parte del corteo processionale fa un'ultima fondamentale tappa, l'incontro, in Via Sant'Anna, con il "simulacro della Madonna del Rosario". Abilmente i fedeli che portano la Madonna la fanno girare su se stessa in modo che si ritrovari dinanzi a Sant'Anna. È un momento intenso in cui "si crede che Sant'Anna affidi il paese alla figlia".

³⁴ Antonio VALIANTE, *"Le stagioni del seme santificato"*, Campobasso 1988, p. 83.

4. "Sant'Anne, Mamma Grande"

Rimanendo sempre a Jelsi, nell'ambito dell'importanza della figura protettiva di Sant'Anna, abbiamo registrato frasi in cui la Santa viene invocata come la Madre protettrice, piena di energia in grado di raccogliere le forze di una comunità: *Sant'Anne ci è Mamma Grande* (Sant'Anna è la nostra mamma Grande),³⁵ *Jésse ci è Mamma Grande e sule Jésse ce po' aiutà* (Lei è la nostra Mamma Grande e solo Lei può aiutarci)³⁶. Questa invocazione ci porta a pensare che in seguito alle esperienze tragiche del terremoto del 1805, la figura della Santa abbia rappresentato un elemento indispensabile per la ripresa sia spirituale sia economica delle comunità colpite dal dramma della distruzione. Immaginiamo quale sia stato lo stato psicologico di una comunità in crisi. Immaginiamo che mettere assieme un po' di grano, che nell'Ottocento aveva grande valore di naturale sopravvivenza, e associarlo alla manifestazione religiosa sia stato importante per la costruzione di sicurezza per le sorti dei cittadini, in particolare per il mondo contadino. In questo mondo l'immagine di Sant'Anna si rafforzerà come figura mitica. Madre che attraverso la figlia darà all'umanità il Figlio di Dio. Donna matura in grado di comprendere quella trinità terrena e femminile. Sorgente di bontà (Anna: grazia, la benefica, dall'ebraico) e di saggezza femminile per eccellenza, in grado di fornire soluzioni adeguate e comportamenti corretti nei rapporti quotidiani con l'altro sesso. La sua figura è il riscatto femminile non violento. Al suo carattere comprensivo e divino si affida il frutto prezioso della terra. Come in una metafora alchemica, nella ballata ottocentesca del *Il miracolo delle tre sorelle*, la Santa intercede per le tre ragazze nel pagamento della pigione. Come il Paradiso si lega alla realtà attraverso l'inchiostro che diventa un filo d'oro che scorre sul libro dei pagamenti, ... *e mèntr che scrivevéve / tutt'òre diventave* (Mentre scriveva tutto d'oro - lo scritto - diventava)³⁷. Così il filo della saggezza teneva legato il mondo del paradiso dei credenti e il mondo sotterraneo dei padroni borghesi dell'Ottocento, che spesso risultava critico ed oppressivo.

³⁵ Gli anziani della cittadina molisana erano soliti esprimersi in questo modo, "*Sant'Anne ci è mamma grande*" (Sant'Anna è la nostra mamma grande). L'abbiamo registrato nel 1986 da Nicodemo Valiante (1895).

³⁶ in Antonio VALIANTE, "*Le stagioni del seme santificato*", op. cit., p. 86.

³⁷ in Antonio VALIANTE, "*Le stagioni del seme santificato*", op. cit., p. 86.

La poesia

di Vincenzo Bifulchi

1. "I cuntè"

È pressoché inevitabile che la sensibilità religiosa di un popolo si rifletta anche su altri aspetti della sua cultura, quali la narrativa, il teatro, la poesia, il canto. Questo influsso è comune a tutto il folklore, tanto molisano quanto italiano, e si riscontra perfino in molte aree dell'Europa.

I racconti (i *cuntè*¹) a soggetto religioso sono numerosissimi e, specialmente nel Sud, lasciano spesso l'ascoltatore alquanto perplesso circa il carattere «santo» o «divino» dei loro protagonisti, che appaiono invece più inclini a identificarsi, nei pregi e soprattutto nei difetti, con gli umani, come accadeva d'altronde già nella mitologia classica greca e romana.

Quanto al teatro, anche senza risalire alle *sacre rappresentazioni* in auge dal Medio Evo in poi, potrebbe bastare, a livello più strettamente locale, ricordare le varie versioni della Passione di Cristo che sono state messe in scena a Jelsi nella prima metà del secolo scorso, soprattutto ad opera di Domenico Petruccioli. Non si trattava certo di *pièces* in dialetto, ma il tutto, considerando la semplicità e spontaneità degli attori, i copioni, la recitazione, la scenografia, era intriso di quello spirito popolare che catalizzava la partecipazione dello spettatore al di là dell'espressione in dialetto o in italiano e che dava alla rappresentazione scenica un carattere marcatamente «paesano».

La poesia merita un discorso a parte. Per amore di brevità, indicheremo come «poesia» ogni composizione o narrazione strutturata in versi, includendovi quindi anche canti, filastrocche, preghiere, invocazioni. Va osservato al riguardo che non sempre si tratta di composizioni in dialetto. I più conosciuti poeti jelsesi, Domenico Petruccioli e Luigi Bifulchi, hanno spesso uti-

¹ Per una corretta pronuncia delle citazioni in dialetto, si tenga presente che la lettera «è» è muta e che la lettera «e» è pronunciata molto aperta, come la «è» in sillaba tonica. Nelle altre lettere è di solito indicato l'accento fonico (pronuncia stretta o aperta). Sarà infine indicato con «š» la «s» davanti a «t», che va pronunciata come nell'italiano «scena».

lizzato indifferentemente il dialetto o l'italiano nella loro produzione. Petruccioli addirittura inserisce in molte sue composizioni anche elementi di napoletano, dando così origine a una specie di lingua franca grazie alla quale poteva tranquillamente «esportare» la sua produzione anche nei paesi vicini.

La sensibilità religiosa di cui parlavo all'inizio si evidenzia a vario titolo in gran parte della poesia popolare italiana, perfino in componimenti del tutto profani o addirittura cruenti. I cantastorie siciliani, per esempio, cominciavano spesso la loro narrazione con un'invocazione a Dio o alla Vergine o ad altri santi, così come i poeti dell'antichità si rivolgevano alla musa che li ispirava. Ce ne offre un assaggio il Pitрэ², con la ballata *I due banditi*

*Prima chiamàmu a Ddiu nostru Signùri,
Ca Iddu solu a nui nni pò sarvari;
Ddiu si m'aiùta cu lu sò favùri
La storia di dui sbannùti haju a cantàri³.*

2. Tu, Madre di Maria

Tornando a casa nostra, cioè a Jelsi, non ci sono allo stato attuale tracce di un uso del genere. Tuttavia, visti i complessi intrecci delle varie tradizioni popolari del Meridione, è verosimile che ricerche più approfondite facciano emergere elementi simili. Per il momento si possono citare un paio di casi (in lingua italiana) riportati da Antonio Valiante⁴, riferiti a una canzoncina e a una preghiera in onore di S. Anna e alla narrazione di due suoi miracoli. Entrambe iniziano, a guisa di *proemio*, con un'invocazione simile a quella riportata sopra. La prima recita:

Tu, Madre di Maria,
Sant'Anna benedetta,
Dammi la mente schietta,
il lume per cantar.
Vo' palesar a tutti,
e senza fare ostacolo,
il Vostro gran miracolo
che operaste con pietà.

² G. PITRÉ: *Canti popolari siciliani*, Roma, 1941.

³ *Prima invociamo Dio nostro Signore, il solo che ci può salvare; col suo aiuto e con il suo favore vi canterò la storia di due banditi.*

⁴ A. VALIANTE: *Le stagioni del seme santificato*, Campobasso, 1988 – pag. 86 e segg..

E la seconda:

In onore di gran santa
 or si canti questa storia.
 Se la tenga in sua memoria
 chi la vuole ora imparar.
 Chi acquistar si vuole il cielo
 ne dimandi a Lei favore
 e Sant'Anna di buon cuore
 incominci a salutar.

Della prima composizione Valiante riporta anche una versione in dialetto; in realtà non si tratta di dialetto jelsese, bensì della deformazione dialettale di un testo originariamente in italiano. Questo perché, come rileva Giampiera Di Vico⁵, «Non è stato rinvenuto nella tradizione orale alcun canto dialettale dedicato a Sant'Anna, nonostante il forte legame della comunità con la protettrice». Un legame che probabilmente vuole esprimersi in un linguaggio più universale, visto che l'autrice cita dei canti in italiano tra i quali un inno di Luigi Bifulchi tuttora in uso. Da segnalare, tra l'altro, che lo stesso Bifulchi aveva composto una canzone intitolata *La sagra del grano* in cui, pur non essendoci riferimenti espliciti alla Santa, ne viene adombrata la dedica negli ultimi versi:

Al suon dei sacri bronzi già s'avanza
 la sagra della Dea dell'abbondanza.

Questa scarsa presenza del dialetto è abbastanza singolare se si pensa ai tanti canti, nenie, preghiere e simili dedicati ad altri santi o che comunque li citano. Per fare un esempio un po' più «leggero», nella filastrocca *Misè mi-sètaccè* si dice tra l'altro:

... *nè faccè 'nu mezzèttè,*
'u pòrtè e San Giusèppè.
*San Giusèppè cuglièvé i sciùrè ...*⁶

oppure in questa ninna nanna:

... *Sante Nècòlè nnè vulévè chenzùnè,*
vulévè Patrè nòstrè é raziùnè.
Sante Nècòlè nnè vulévè ménnè,
*vulévè cartè, callemàrè é pénnè ...*⁷

⁵ AA. VV.: Jelsi, storia e tradizioni di una comunità, Foggia 2005, pag. 248.

⁶ ... *ne faccio un mezzetto* (antica misura di capacità), *lo porto a San Giuseppe. San Giuseppe coglieva i fiori ...*

⁷ ... *San Nicola non voleva canzoni, voleva Padre nostro e orazioni. San Nicola non voleva allattare al seno, voleva carta, calamaio e penna ...*

mentre, a mia conoscenza, di S. Anna si parla solo in una filastrocca per bambini:

*Zumpë zumpittë
'u calëchegnittë,
'a prëte pëzzütë,
Sant'Annë c'eiütë⁸.*

3. Petruccioli e Bifolchi

Riguardo alla poesia non musicata, meritano senz'altro menzione due composizioni dedicate a S. Anna e alla sua festa. La prima, di Petruccioli, in italiano, s'intitola *La festa di S. Anna*⁹. Dopo una prima parte rievocativa

Il popolo è diventato più devoto
da quel giorno del grande terremoto
or è un secolo e sessant'anni fa,
nell'Ottocentocinque, già si sa.
Proprio il giorno della sua festa
Sant'Anna fé' calmare la tempesta.
D'allor la Santa venne venerata
e la patron di Jelsi è diventata.

c'è un incitamento, soprattutto agli emigrati, a conservare nel cuore questa festa e a contribuire finanziariamente agli sforzi della commissione per la riuscita dei festeggiamenti:

E voi, che gran devoti siete,
spingetevi di quel che voi potete,
con vero cuore, con coscienza netta,
per la festa di S. Anna benedetta.

La seconda, in dialetto, di Bifolchi, è intitolata semplicemente *Sant'Annë*¹⁰ e si concentra principalmente sulla descrizione della *traglia* e dei suoi ornamenti e sull'attesa della processione dei carri allegorici. Non poteva man-

⁸ *Salta saltello, il calcagnetto, la pietra puntuta, Sant'Anna ci aiuta.* Come in gran parte delle filastrocche per bambini, inutile cercare un senso logico.

⁹ Vedi A. VALIANTE, op. cit., pag. 83.

¹⁰ L. BIFOLCHI, *'O scarpë c'o nòcchë*, Campobasso, 1992, pag. 19.

care, secondo la vena consueta dell'autore, qualche notazione ironica riguardo alla traglia stessa

*Mèchè', 'a tràglie nòštrë è 'a cchió bbèllë
purë si 'o vácchè nòštrë só 'o cchió bruttë¹¹.
oppure sul pranzo festivo che si sta preparando
pë quéstë fèšte, d'a metinë 'a sérë
dòppë sèntütë 'a Mèssë ... carnë é mùštë¹².*

Anche qui non è trascurato il richiamo alla protezione della Santa contro eventi dannosi (terremoto, grandine, siccità) o per eventi fausti (parto):

*É quant'è bbéglïë 'u carre de Sant'Annë,
chè cë rëvårdë de terremòtë é vaië,
d'a rànnëllë, d'a sécchëte, é 'a fëgliànne
si 'a prutèggë Iéssë è bbèllë essaïë¹³.*

Da queste poche note sembrerebbe che la presenza di S. Anna nella cultura popolare jelsese sia piuttosto sporadica, ma a mio avviso ciò è dovuto esclusivamente all'esiguità delle fonti documentate. Queste, infatti, sono essenzialmente di trasmissione orale, quindi soggette inevitabilmente all'esistenza in vita di persone capaci di tramandare quei pezzi di folklore e di tradizione che ancora adesso rappresentano un notevole arricchimento per tutti. È senz'altro necessaria una ricerca approfondita e di lungo respiro, ma bisogna essere consapevoli che, se si vogliono ottenere risultati affidabili, occorre *battere il ferro finché è caldo*, nella speranza che il ferro esista ancora. Da questo punto di vista, non posso che rallegrarmi per tutte le iniziative che sono prese a vari livelli a Jelsi per ritrovare e salvaguardare questo grande e importante patrimonio.

¹¹ Michele, la nostra traglia è la più bella anche se le nostre vacche sono le più brutte.

¹² Per queste feste, da mattina a sera, dopo aver sentito la Messa ... carne e vino, cioè si mangia e si beve.

¹³ E come è bello il carro di Sant'Anna, che ci protegge da terremoti e guai, dalla grandine, dalla siccità; e il parto, se protetto da Lei, è molto bello, nel senso che si svolge senza intoppi.



Il mondo

di Norberto Lombardi

1. "Mechè, quante 'mrecane..."

Quasi tutti i paesi molisani, nel corso degli ultimi centotrenta anni, hanno rotto il recinto del loro isolamento e, sia pure attraverso il lacerante processo dell'emigrazione, sono diventati "mondiali", nel senso che hanno allargato le loro propaggini comunitarie in diversi continenti e nazioni. Eppure, nessun paese molisano, come Jelsi, può vantare un simbolo più diretto ed esplicito della sua internazionalità, legato – per un paradosso solo apparente – ad una originaria tradizione e alla radicata religiosità del suo popolo. Questo simbolo è la festa di Sant'Anna, che a Jelsi si svolge nella data della ricorrenza della Santa, il 26 luglio, e che in altre parti del mondo si replica quando le condizioni stagionali ne rendono più adatto lo svolgimento.

Quello di Jelsi è certamente un caso unico in Molise e, anche se non è facile fare una verifica puntuale, un caso probabilmente raro in Italia. Il caso, cioè, non di una comunità che si riconosce in uno dei suoi santi protettori – ché questo è un motivo consolidato, diffuso e ricorrente nelle realtà d'emigrazione -, ma di una comunità che ha esportato la sua festa fondamentale, legata ad una complessa ritualità come quella della lavorazione e dell'offerta del grano, in altre quattro parti del mondo: Stati Uniti, Argentina, Canada e Venezuela. Senza contare quelle aree, italiane ed europee, nelle quali la tradizione non si è reimpiantata solo perché gli jelsesi che in esse si sono diretti si sono abituati a tornare in paese in occasione della ricorrenza estiva ogni volta che ne hanno avuto la possibilità.

Di questa peculiarità, per altro, si è avuta una coreografica rappresentazione durante la recente sfilata del bicentenario della festa, avvenuta nel 2005, quando i gruppi di jelsesi emigrati, provenienti dalle più diverse latitudini, hanno sfilato con le loro bandiere e con i loro simboli comunicando l'emozione di un rientro corale che ha coinvolto chi vive oggi in Canada e negli Stati Uniti non meno di coloro che sono insediati in Australia, in Argentina, in Venezuela, in Germania, in Svizzera, in Belgio e in altri Paesi.

D'altro canto, già un mezzo secolo fa, quell'acuto e attento poeta in vernacolo che è Luigi Bifulchi aveva segnalato il legame profondo che unisce gli emigrati alla festa:

*Si vide, Mechè, quante 'merecane
So minute n'a feste de Sant'Anne:
È inutile, Merchè, chiò sta luntane
E chiò a vulisse vedé ogn'anne¹.*

Un legame testimoniato per periodi ancora più lontani dai registri parrocchiali, dove sono diligentemente annotate le offerte per la festa provenienti dalle aree dove più intensa è stata l'immigrazione jelsese e, per quanto riguarda la fase della Grande emigrazione, da quelle che agli inizi del Novecento erano considerate la "Mereca bbone", vale a dire l'Argentina e gli Stati Uniti, restati soli, quest'ultimi, in prosieguo di tempo, a incarnare l'America della fortuna.

Proprio la provenienza delle offerte inviate in occasione del primo centenario della festa (1905)², consente di delineare una prima mappa dei principali insediamenti degli jelsesi nel nuovo mondo. L'approdo più consistente è quello degli Stati Uniti, che dall'ultimo decennio dell'Ottocento diventano per i nostri compaesani, come per gli altri meridionali, il più forte polo di attrazione. La raccolta delle offerte avviene in larga prevalenza nelle aree del versante atlantico, dove essi si sono irradiati. Così, i gruppi più numerosi affiorano nel Connecticut (Saugatuck, Middleton, Schnylkill Haven) e in Pennsylvania (Philadelphia, Altoona, Shenandoah, Natalie, Christyana), ma non mancano importanti riferimenti in Massachusetts (Marlboro), nello Stato di New York (New York, Fort Chester, Syracuse, Vestal) e in Ohio (Grafton)³. Per quanto riguarda altre aree americane, meno numerose ma ugualmente significativo è l'elenco dei sottoscrittori residenti a Buenos Aires. Anche da Montreal, in Canada, si segnala una prima presenza.

Ritornando agli Stati Uniti, un importante documento del 1908 conferma un'irradiazione ormai consistente. Si tratta dello statuto fondativo di una società di mutuo soccorso⁴, per quei tempi un'istituzione molto diffusa tra gli

¹ Luigi BIFOLCHI, *'O scarpe c'ò nòcche*, l'airone editrice, Campobasso 1992, pag. 19

[Vedessi, Michele, quanti americani / sono tornati per la festa di Sant'Anna: / È inutile, Miché, più sei lontano / e più la vorresti rivedere ogn'anno].

² *Centenario della Festività di Sant'Anna, 24-25-26-27 luglio 1905*, De Gaglia e Nebbia, Campobasso 1905 (Archivio privato di Antonio Maiorano).

³ Nella trascrizione delle località si è preferito lasciare la versione che compare nel bollettino del Comitato Festa del 1905.

⁴ Si tratta dello statuto di *The Society of the Citizen of Jelsi*, perfezionato nel 1908 a New York, custodito nell'archivio dello storico di Jelsi dott. Vincenzo D'Amico. Per un inquadramento nel movimento migratorio del comune, si veda Norberto LOMBARDI, *Jelsi nella Grande emigrazione*, in Giorgio PALMIERI - Antonio SANTORIELLO (a cura di), *Jelsi - Storia e tradizioni di una comunità*, Comune di Jelsi/Edizioni Enne, Campobasso 2005, pp. 307-308 e nota 43 a pag. 314.

emigrati italiani, avente il compito di proteggere lavoratori e familiari da eventi calamitosi e da cadute in stato di bisogno. L'originalità dell'associazione jelsese è che si propone come struttura federativa, con l'intento di raccogliere i vari gruppi di compaesani disseminati nell'ampio territorio statunitense, precisamente nel Connecticut (Saugatuck, Sout Norwolk, Bridgeport, New Haven), nello Stato di New York (New York, Fort Lee, Fort Chester, Albany, Schenectady, Syracuse) e in Pennsylvania (Philadelphia, Altoona). Da altre fonti sappiamo, inoltre, che nuclei di jelsesi si formano nel Massachusetts (Marlborough, Boston, Wahcfied), nell'Ohio (Cleveland) e perfino in Colorado, da dove proviene il richiamo dei lavori di miniera.

Anche se meno documentata, per il fatto che i passaggi transatlantici hanno come tappa necessaria il porto di Ellis Island, interessante è anche il primitivo insediamento degli jelsesi in Canada, di cui abbiamo una viva testimonianza nelle parole di uno dei protagonisti, Costanzo D'Amico⁵. Uno di loro, anzi, Antonio Granato, ha una parte molto attiva subito dopo la Prima guerra mondiale nella realizzazione della chiesa de *Notre Dame de la Défense*, nel cuore della *Petite Italie* di Montréal, un'entità che resterà nel tempo come un fattore fortemente caratterizzante dell'identità della comunità italo-quebecchese.

L'altro polo di insediamento degli jelsesi durante la prima emigrazione è, come si è accennato, quello argentino, soprattutto nelle aree di espansione della metropoli bonaerense agli inizi del Novecento. Parliamo di alcune aree che formeranno la Grande Buenos Aires, come Avellaneda, Lanus e Temperley, dove i terreni edificabili e il costo della vita sono più accessibili e non mancano occasioni di lavoro nelle opere pubbliche e nelle attività artigianali e protoindustriali.

Lo spettro di esplorazione degli jelsesi che migrano tra Ottocento e Novecento è naturalmente più ampio, poiché essi s'irradiano lungo i sentieri ormai diffusamente praticati dagli altri meridionali. Così, diversi si dirigono con alterna fortuna anche verso il Brasile, soprattutto nello Stato di San Paolo, da dove però vengono allontanati dalla crisi che quel Paese attraversa nel primo decennio del Novecento, a causa soprattutto della crisi del mercato mondiale del caffè, o risucchiati nel miraggio della colonizzazione dei territori più interni, senza avere la possibilità di costituire una comunità capace di vivere collettivamente le tradizioni d'origine⁶.

⁵ Costanzo D'AMICO, *J'avais un pied ici et l'autre en Italie*, in Bruno RAMIREZ, *Les premiers italiens de Montréal*, Boréal Express, Montréal 1984, pp. 115-120.

⁶ Per un quadro d'insieme sulla diaspora jelsese durante la prima emigrazione, si veda N. LOMBARDI. op. cit., pp. 271-314.

2. St Ann

I fattori reali di aggregazione delle comunità d'origine all'estero sono, come è ormai noto, le possibilità di lavoro, il ruolo che i subagenti esercitano nella formazione e nella destinazione dei flussi e la catena dei richiami tra parenti e conoscenti. Le abitudini di vita e le tradizioni originarie, a loro volta, esercitano nei nuovi contesti un'essenziale funzione di ricomposizione e di collante, favorendo, per altro, la perpetuazione della pratica endogamica, vale a dire l'inclinazione a costituire nuove famiglie tra persone della stessa provenienza.

Tra gli scienziati della società si è molto discusso, e ancora si discute, se la conservazione della cultura e degli stili di vita improntati dall'ambiente rurale di partenza, dei quali la religiosità è un tratto essenziale, sia stata un elemento di tutela dei migranti alle prese con le difficoltà di inserimento in un ambiente urbano molto selettivo o un fattore di marginalità e di rallentamento dei percorsi d'integrazione. Trovo convincente, a questo proposito, il suggerimento di quegli antropologi che tendono a vedere in questi richiami aggreganti un utile fattore di mediazione culturale tra l'ambiente di partenza e quello, molto diverso, di arrivo, che ha consentito a gruppi di migranti per così dire "omogenei" di ricollocarsi collettivamente, e non per semplice impegno individuale, nelle nuove realtà.

Qualunque sia il significato profondo di questi processi, sta di fatto che il richiamo al culto di Sant'Anna, nel più grande bacino di insediamento degli jelsesi all'estero, vale a dire gli Stati Uniti, compare già nella fase della Grande emigrazione. Nel Connecticut, infatti, precisamente a South Norwalk, nel 1914 nasce la *St Ann's Society*, che raccoglie un folto gruppo di compaesani residenti nella zona⁷. Dopo lo sbandamento determinato dal conflitto mondiale, il *Club* si riorganizza giovandosi di una nuova ondata di arrivi e nel 1928 assume un assetto più stabile, che gli consente di prolungare la sua vita nel tempo. Nel Secondo dopoguerra, a seguito di un intelligente investimento edilizio e con la nuova linfa apportata dagli ultimi compaesani arrivati, si consolida fino a diventare un riferimento associativo per diverse componenti etniche, non esclusi gli stessi americani.

La lunga parabola del *St Ann Club*, oltre a dar conto della radicata storia associativa del gruppo più consistente di jelsesi negli USA, consente anche di cogliere le diverse fasi di integrazione che si sono succedute nel tempo. Se la spinta iniziale è certamente legata alle esigenze di mutuo soccorso molto vive nella fase di insediamento, già tra le due guerre prendono piede motivi di carattere prevalentemente identitario, associativo e ludico, che si affer-

⁷ Per maggiori notizie si veda: Michele. VENA, *Le radici lontane ma mai dimenticate*, Nuovo oggi Molise, giovedì 23 dicembre 1999, nella serie: Norberto LOMBARDI, *Molisani nel Mondo*.

meranno con maggiore forza dopo la Seconda guerra mondiale. Un aspetto significativo di questa esperienza associativa è dato dalla trasversalità etnica che l'ha caratterizzata: l'associazione in passato è stata la sponda non solo degli jelsesi e degli italiani della zona, ma anche di un folto gruppo di ungheresi che viveva gli stessi problemi di integrazione. Con il passare del tempo, poi, ha subito un profondo ricambio, aprendosi a tutte le componenti, tra le quali quella di origine italiana si è affiancata alle altre e quella jelsese è diventata una minoranza: l'antico seme che ha dato frutti copiosi.

Il richiamo al santo patrono del paese nell'intestazione del vincolo associativo è, come si è detto, piuttosto comune tra gli emigranti meridionali, a testimonianza del radicamento del sentimento religioso e della funzione di protezione che ai santi si attribuiva nella quotidianità di una società rurale, la cui vita era scandita dalla successione dei lavori e dei raccolti stagionali. Nel caso di Sant'Anna, il sentimento di tutela è rafforzato da due elementi specifici: il richiamo, molto vivo nell'immaginario popolare jelsese, della protezione che la Santa aveva esercitato in occasione del terremoto del 1805 e il sentimento filiale che promana dalla madre della Madonna, diventata per tutti la Mamma Grande, capace di proiettare durevolmente nel tempo le sue cure amorose sull'intera comunità. A questa Mamma Grande gli jelsesi continuano a rivolgersi anche quando, emigrando, si allontanano dai confini territoriali del paese, nella speranza che il manto verde di Lei si allunghi a dismisura attraversando terre e oceani e raccolga le ansie e le asprezze di una vita nuova e difficile in ambienti sconosciuti.

Non deve stupire, quindi, il riemergere all'estero del culto della Santa e il suo incontro con analoghi atteggiamenti devozionali che altri gruppi di immigrati portano con sé. Se la domanda di protezione che alla Santa si rivolge tende a durare proiettandosi nello spazio e nel tempo, le ragioni per le quali essa si manifesta e le forme che assume cambiano secondo le circostanze. I pescatori della Bretagna, ad esempio, si rivolgono a Sant'Anna perché plachi le acque in tempesta, e quando essi diventano colonizzatori del Canada continuano a rivolgersi alla Santa affinché siano risparmiati dai pericoli di una terra sconosciuta ed ostile. È così che oggi, nel santuario di Sainte Anne de Beaupré, s'incontrano i discendenti dei pescatori francesi e quelli dei contadini meridionali, tra i quali certo non mancano quelli di origine jelsese. E, magari, gli uni e gli altri, ripartendo, incollano sui vetri anteriori delle loro macchine l'immagine della Santa, in questo caso a difesa dai rischi sempre incombenti del viaggio.

Sant'Anna, oltre ad assecondare un bisogno di protezione, evoca anche la festa, vale a dire la pausa gioiosa che si apriva nella dura sequenza del lavoro contadino. Lontano, il ricordo della festa si tramuta in nostalgia e desiderio dell'intensa socialità che proprio nelle pause festive si dispiegava pienamente. Nel mutato contesto di vita, recuperare qualche momento di quella socialità significa avere la prova che le radici comuni non si sono spezzate

e il vincolo comunitario persiste. La comunità d'origine all'estero avvolge i rapporti nel calore della confidenza, dà protezione, legittima quel senso di ambivalenza che tante volte è stato dolorosamente vissuto come spaesamento, aiuta a rispondere alle domande di senso della vita che ognuno si pone: chi sono? da dove vengo? a chi appartengo?

Protezione, festa, incontro, solidarietà, identità: ecco le forme che il culto di Sant'Anna ha assunto tra i nostri emigrati. Bisogni umanissimi, che nell'invocazione della Santa sembrano avere trovato una risposta o, almeno, un segno di speranza. Anche sul versante di una sensibilità puramente laica dell'esistenza, considerando le difficoltà che i migranti incontrano nei loro nuovi contesti di vita, anche questi possono essere chiamati miracoli.

3. Santa Ana

Tra gli jelsesi all'estero, la festa di Sant'Anna acquista una più ricca articolazione a partire dal Secondo dopoguerra. La società molisana, che nel corso degli anni trenta e durante il secondo conflitto mondiale era rimasta chiusa nel recinto rurale cui il fascismo l'aveva costretta, si scongela e rompe gli argini. Questa volta non è solo il bisogno di lavoro e di miglioramento che preme, ma anche l'insofferenza per una gerarchia sociale avvertita come arretrata e iniqua e per un modello di vita altrettanto stridente. Gli emigranti jelsesi diventano un robusto affluente di questa impetuosa corrente.

Alle partenze transoceaniche, questa volta si affiancano quelle verso Paesi del vecchio continente, prima il Belgio e la Francia, poi – più intensamente – la Svizzera e la Germania.

Ma anche nei trasferimenti transoceanici vi sono importanti segni di novità. Quelli – pochi – che riescono a entrare nelle quote d'ingresso o ad approfittare delle agevolazioni previste per i ricongiungimenti familiari continuano a dirigersi verso gli Stati Uniti. Un numero più consistente riprende la via dell'Argentina, verso la quale anche durante il fascismo si è perpetuato un filo di partenze e dove vi è la solida base di appoggio degli emigrati della prima ondata. Le novità di rilievo riguardano invece alcuni Paesi del tutto nuovi nello scenario dell'emigrazione jelsese, il Venezuela e l'Australia, e soprattutto il Canada, che nel ventennio '50-'70 diventa una vera e propria terra di elezione per i nostri compaesani, che vi si dirigono direttamente o arrivandovi da precedenti esperienze migratorie.

La celebrazione della ricorrenza di Sant'Anna viene collettivamente ripresa già nei primi anni cinquanta a Buenos Aires. La nuova ondata di ar-

rivi, che hanno rinsanguato la già esistente colonia jelsese, l'affinità religiosa con l'ambiente locale, l'esigenza di ritrovarsi spingono un piccolo gruppo di compaesani a raccogliersi in una chiesa per assistere ad una messa in onore della Santa celebrata da un sacerdote francescano nato a Jelsi, padre Bernardo D'Amico, missionario in Argentina. Siamo nel 1953 e da quell'anno padre Bernardo, un uomo ricco di carità cristiana e legato alle tradizioni d'origine (promuoverà in Argentina una raccolta di fondi per fare pubblicare la storia di Jelsi, scritta dal fratello Vincenzo D'Amico), non mancherà di rinnovare la celebrazione della messa per Sant'Anna, come non trascurerà di assistere la nostra comunità nelle ricorrenze familiari.

La raggiunta continuità degli incontri ha trovato il suo riferimento simbolico nella statua della Santa, all'inizio di ridotto formato, ospitata per diversi anni in una chiesa di Lanus. Dopo essere stata sostituita da un'altra statua, di più grandi dimensioni, donata da un componente della famiglia *Peppucce*, l'immagine della Santa è stata spostata a Temperley, dove ancora si trova ed è oggetto della devozione di fedeli di diversa formazione culturale e di diversa provenienza. Per la verità, gli jelsesi di Buenos Aires, negli ultimi anni hanno ricevuto un dono prezioso, l'antica statua di Sant'Anna esistente a Jelsi, simbolo di un'ancora forte saldatura con il paese d'origine e riconoscimento del ruolo sociale che quella comunità ha saputo guadagnarsi nel nuovo contesto di vita.

Da diversi anni, la celebrazione di Sant'Anna a Lanus, che si svolge a dicembre, nell'estate locale, ha assunto una particolare solennità, e si conclude con una lunga processione che passa nei quartieri di più forte presenza dei compaesani. Durante la processione, c'è un momento particolare che merita di essere sottolineato. I compaesani, ma ormai anche altre famiglie, apprestano davanti casa un piccolo altare sul quale la statua della Santa viene poggiata, con il volto rivolto verso l'ingresso. La benedizione che ne segue non è solo invocazione e promessa di grazie, ma anche riconoscimento di una particolare origine e di un'identità. È una delle espressioni più limpide di come religiosità e devozione possano svolgere una funzione di mantenimento di radici e di coesione identitaria.

L'esperienza argentina presenta un'altra peculiarità rispetto a quella statunitense, di cui s'è parlato, una peculiarità che merita qualche considerazione. In Nord America la coesione associativa ha preceduto l'evocazione devozionale, che ha fatto da suggello e da collante della spinta aggregativa. In Argentina è accaduto il contrario, nel senso che la pratica religiosa ha favorito la formazione associativa, nata come strumento per organizzare le cerimonie religiose e i festeggiamenti ad esse legati. L'impulso devozionale, a conti fatti, ha dimostrato tutta la sua potenzialità sul piano pratico e si è saldato a esigenze individuali e collettive ben evidenti, come è testimoniato dal fatto che l'iniziale Comitato organizzatore della ricorrenza si è trasformato

nell'Associazione *Santa Ana*, presieduta dall'attivo José Valiante (*Terribele*)⁸ e iscritta nell'albo delle associazioni legalmente riconosciute della Regione Molise. L'associazione si è fatta promotrice di un progetto di sviluppo sociale di vasta portata in ambito locale. A Lanus, infatti, essa ha realizzato, con sistematiche raccolte di fondi e lavoro volontario, un grande edificio nel quale si svolgono non solo gli incontri promossi dall'associazione, ma anche le attività sociali dell'intera comunità, che negli ultimi anni ha conosciuto un intenso flusso di arrivo di immigrati provenienti da altri Paesi latinoamericani. Nel nome di *Santa Ana*, dunque, la componente jelsese non solo si è riconosciuta e amalgamata, preservando la sua identità, ma è diventata il fulcro di un progetto di qualificazione sociale di più ampia portata, il cui valore va misurato in rapporto alle complesse problematiche che la società argentina sta vivendo da anni, soprattutto nei suoi strati più popolari.

In un altro scacchiere latinoamericano d'immigrazione, qualche decennio più tardi, il culto di Sant'Anna è ricomparso, precisamente a Maracay, in Venezuela. A cavallo degli anni cinquanta del secolo scorso, le partenze di jelsesi verso il Paese tropicale sono state numerose e intense e, fatto abbastanza singolare, hanno riguardato in prevalenza artigiani. Anche se l'instabilità politica della seconda metà del decennio ha indotto diversi compaesani a rientrare o a dirigersi verso realtà più stabili e dinamiche, come il Canada, la presenza di jelsesi è rimasta diffusa, oltre che nella città della *Sabana Grande*, a Caracas, Valencia, Barquisimeto e altri centri. Nel 1969 si è formato un comitato promotore della festa che ha iniziato le celebrazioni della Santa, durate ininterrottamente fino ai primi anni di questo secolo, quando il clima generale del Paese e situazioni particolari ne hanno determinato la sospensione. Le traglie, così, sono state riproposte ai tropici, anche se in minor numero e in più contenute dimensioni, in una festa in questo caso laica, che ha visto la sfilata e la concentrazione nel bell'edificio della Casa d'Italia, dove alla fine non sono mancati i piatti della tradizione gastronomica jelsese. Per allestire le traglie si è dovuto superare un non piccolo problema pratico, la mancanza di grano, che si è dovuto cercare a centinaia di chilometri di distanza, a ridosso delle Ande. Anche in questo caso compare una statua della Santa, che, però, è trasportata direttamente dalla chiesa alla Casa d'Italia, al cospetto degli jelsesi convenuti da diverse città venezuelane.

⁸ Su José Valiante e sull'Associazione *Santa Ana* si veda: José VALIANTE, *Il ricordo e la pietà*, Nuovo oggi Molise, giovedì 29 agosto 1999, nella serie Norberto LOMBARDI, *Molisani nel Mondo*.

4. Sainte Anne

L'ultima espressione del culto jelsese per Sant'Anna nel mondo è quella che dal 1982 si manifesta a Montreal, la città dove oggi si concentra una delle comunità d'origine più consistenti e operose. Anche se le propaggini della presenza jelsese in Québec si prolungano in modo assai significativo nei primi anni del Novecento, solo a partire dagli anni sessanta dello scorso secolo i nostri compaesani hanno acquisito, in termini di percorsi individuali e di vicenda collettiva, un peso sociale di rilievo all'interno di una comunità molisana riconosciuta e apprezzata.

Superato il difficile periodo dell'insediamento e del primo inserimento nella società canadese, durante il quale le esigenze primarie del lavoro, della ricomposizione familiare, della casa e della scolarizzazione dei figli hanno avuto la prevalenza, sono riaffiorate le spinte alla ricostruzione dei legami d'origine e si è progressivamente affermata la tendenza all'impiego del tempo libero tra parenti e compaesani. Si sono fatti sentire, evidentemente, gli stessi fattori di conservazione delle radici e di recupero di un profilo identitario, che abbiamo considerato per altre comunità di compaesani, anche se – in questo caso – in un contesto a maglie più larghe qual è quello canadese, strutturalmente multiculturale. La possibilità di superare nel giro di pochi anni il confine dei bisogni primari e di attestarsi su livelli di relativo benessere hanno fatto sì che l'attività associativa abbia potuto assumere una caratterizzazione prevalentemente ludica.

Ad ogni modo, anche a Montréal, come negli Stati Uniti, il momento associativo ha anticipato quello del vero e proprio rilancio del culto della Santa e della festa delle traglie. I primi comitati di jelsesi, costituiti negli anni sessanta, hanno avuto come riferimento situazioni e momenti ancora inquadri nella società di partenza, come quello relativo alla raccolta dei fondi a beneficio dell'Istituto di Santa Maria delle Grazie, comunemente chiamato Convento. Come in Argentina, anche a Montréal compare una figura di sacerdote, padre Cristoforo Paventi, fratello di un molisano destinato a guadagnare un notevole successo nel campo imprenditoriale⁹. Padre Cristoforo, nel corso della sua attività di raccolta dei fondi da destinare a scopi benefici, suggerisce l'idea di rendere stabili e permanenti i rapporti associativi, che erano stati fino ad allora occasionali e saltuari. Nasce così nel 1966 l'*Associazione Jelsesi in Montréal*, che avrà come primo presidente Andrea Frattino. L'Associazione si rende promotrice di iniziative e appuntamenti sociali ogni anno, in genere concentrati nel lungo periodo invernale, finché agli inizi degli anni ottanta il gruppo più attivo non decide di fare il passo più lungo,

⁹ Joe PAVENTI, *da Campodipietra a Campotora*, Nuovo oggi Molise, giovedì 13 aprile 2000 nella serie: Norberto LOMBARDI, *Molisani nel Mondo*.

quello di replicare la festa di Sant'Anna a Montréal, compresa la sfilata delle traglie.

Dietro quella che può sembrare una scelta volontaristica, con qualche rischio di velleitarismo, si nascondono processi reali. La comunità jelsese che si ricostituisce nel Secondo dopoguerra a Montréal, praticamente sovrapponendosi a quella ormai stratificata di più antica data, è recente, fresca, e porta con sé un immaginario paesano ancora vivo. In essa, per altro, si ritrovano alcuni dei più fervidi animatori della cultura popolare jelsese, che non solo hanno una memoria diretta delle tradizioni del paese, ma continuano a perpetuarle tra i compaesani ogni volta che se ne presenti l'occasione. La possibilità di viaggi, molto più frequenti rispetto al passato, consente una presenza diretta a Jelsi durante i giorni di festa anche ai giovani nati in Canada e un ritorno di notizie e di stimoli molto più fluido. Il passaggio, inoltre, dai lavori contadini a quelli artigianali e industriali, anziché comportare la dissolvenza delle pratiche manipolative vigenti in campagna, consente di aggiungere soluzioni nuove e più efficaci sul piano operativo, stimolando la creatività e migliorandone la resa. In uno dei Paesi tra i maggiori produttori al mondo di grano, infine, non manca certamente la materia prima, semmai si tratta di attenderne con pazienza la maturazione, spostando a fine agosto la tradizionale scadenza di luglio.

Accade così che nell'ultima domenica di agosto del 1982, una folla curiosa ed emozionata convenuta intorno alla chiesa di *Saint Simon Apotre* può assistere all'avvio di una quindicina di carri e traglie di ogni dimensione che, seguiti da autorità civili e religiose, come il vescovo monsignor Cimichella, che ha officiato la messa, l'onorevole John Ciaccia, già ministro del Québec, nato a Jelsi, l'onorevole Guy Tardif e altri, fanno il giro del quartiere. Chi scrive queste note ha avuto l'onore e l'irripetibile emozione di pronunciare il discorso d'inaugurazione. Si tratta di realizzazioni bellissime, che non hanno nulla da invidiare a quelle che il mese prima si erano snodate lungo il corso di Jelsi, compresa la "traglia del Macchione", che ospita l'immagine della Santa. Da quell'anno, per ventisei volte, la sfilata si è ripetuta ininterrottamente, facendo della festa di Sant'Anna promossa dagli jelsesi di Montréal una delle tradizioni di maggiore rilievo dell'intera comunità italo-québecchese.

Le traglie che percorrono il quartiere di *Saint Simon*, infatti, sono diventate una festa molisana, anzi una festa italiana, attesa e apprezzata non solo per la sua indiscussa originalità, ma anche per la sua forza evocativa sul piano religioso, culturale e artistico. Lungo il percorso della sfilata, ormai, le bandiere italiane esposte alle finestre si confondono sempre di più con quelle del Canada e del Québec, e l'appuntamento con Sant'Anna è atteso da un numero sempre più ampio di canadesi. Un caso esemplare di come una tradizione, dotata di una forte valenza identitaria, anziché rinchiudere e isolare, possa diventare un elemento di confronto e un ponte tra sensibilità e

culture diverse. O, se si preferisce, un modo per coniugare attivamente, come il piccolo Molise dovrebbe avere la cura di fare, l'intensità e la forza evocativa di alcune esperienze locali con il coraggio di una consapevole proiezione globale. Una scelta degli uomini che sembra un dono di Sant'Anna, la Mamma Grande di tutti gli jelsesi nel mondo.



Montréal

di Michele Passarelli*

1. Quella prima volta nel 1982...

Corre l'anno 1980 a Montréal. La numerosa comunità jelsese, dotata fin dal 1966 di un'associazione con l'intento di salvaguardare, promuovere e trasmettere le tradizioni che ogni jelsese, costretto - suo malgrado - a lasciare il suo amato suolo nativo, ha portato con sé, continua a organizzare le attività sociali. Tutti partecipano con disponibilità e soddisfazione a questi eventi, ma ognuno ha la sensazione che tutto ciò non sia sufficiente: manca qualcosa!

Quel qualcosa di cui tutti sentono il bisogno comincia a prendere forma e finalmente si comprende che è la festa di S. Anna. Siccome è impossibile recarsi a Jelsi ogni anno, i nostri decidono che sarà S. Anna a raggiungerli.

È così che l'associazione nel 1981 si dota di un comitato con lo scopo specifico di organizzare a Montréal la festa di S. Anna e del grano. Tale comitato si mette subito all'opera e in pochi mesi dota la comunità della "sua" statua di S. Anna. La cerimonia di benedizione vede riuniti oltre 700 jelsesi e già nell'anno successivo si celebra la prima Sagra del Grano in terra canadese con messa solenne, panegirico e processione con la sfilata di carri e traggie che le abili donne jelsesi addobbano con trecce, *pelomme* e *schemozze*, proprio come a Jelsi. La festa si conclude con uno spettacolo musicale e fuochi d'artificio nel parco adiacente alla chiesa. Da allora si celebra ogni anno l'ultima Domenica di agosto nella chiesa di S. Simon, ormai dimora fissa della nostra Santa.

Quella domenica d'agosto dell'ottantadue resterà impressa nella nostra mente. Credo che, come me, anche gli altri abbiano versato lacrime di gioia, di emozione e di orgoglio: in quelle ore ci illudemmo di essere sotto la *Scarpe da Torre* aspettando, ansiosi, di vedere S. Anna che sbucando dallo "sporto" si sarebbe diretta verso il "suo" carro.

Oggi, per la sua unicità, la festa di S. Anna a Montréal non è più un piccolo evento di quartiere, ma attira visitatori da ogni angolo della grande re-

gione metropolitana, che ammirano stupiti la sfilata interrogandosi sul suo significato. Un significato che per noi è chiarissimo: se a Jelsi la Sagra del Grano è simbolo di ringraziamento per un buon raccolto e di gratitudine alla Santa, per noi simbolizza l'attaccamento al nostro mondo lontano, cosa che suscita ammirazione e rispetto nei nostri confronti da parte dei canadesi di ogni razza, cultura e religione.

Le foto colgono alcuni momenti significativi delle diverse edizioni della Festa a Montréal



2. Il grano di S. Anna

Il grano, ingrediente essenziale per allestire i carri per la sfilata, è stato possibile procurarselo grazie al contributo del Sig. Nicola Santella (*Peniche*), che possedendo dei terreni in quel di Ste. Anne de Prescott, cittadina di circa 500 anime ad 80 KM a nord-ovest di Montréal, non esita a metterli a disposizione del comitato della festa rendendo possibile riprodurre in Canada il “cappelli”, indispensabile con la sua caratteristica spiga nera per allestire gli ornamenti all’addobbo di carri e traglie.

Quando gli acciacchi per il duro lavoro e per l’età avanzata iniziano a provare Nicola Santella e ad aver ragione della sua fibra, gli dà il cambio il Sig. Pietro Martino (*Schicchie*) ed è così che da alcuni anni, grazie a lui e alla preziosa collaborazione del Sig. Jean-Luc Cardinal, che riusciamo ancora a procurarci il grano.

La comune venerazione per S. Anna ha fatto sì che le due comunità nel 2003 si siano unite creando uno scambio culturale che vede quella di Ste. Anne de Prescott ricevere la delegazione jelsese l’ultima domenica di luglio con la celebrazione della Santa Messa e con la processione, seguite da un lauto pranzo, mentre in agosto sono loro che si uniscono a noi allestendo un carro che prende parte alla sfilata.

Ciò che ha veramente cementato l’amicizia e la collaborazione tra le due comunità è stato il viaggio a Jelsi degli amici di Ste Anne nella ricorrenza del bicentenario della Festa di Sant’Anna. Constatando da dove veniamo hanno





veramente capito la ragione della nostalgia che ci lega alla nostra terra, una terra che li ha conquistati e impressionati in modo tale che sono pronti a ripetere l'esperienza.

È grande la nostra gratitudine per le due comunità, verso la Grande Madre S. Anna che ci protegga sempre e i nostri avi che tramite la loro fede ci hanno trasmesso questi valori. Noi faremo tutto il possibile per infonderli e trasmetterli ai nostri figli affinché la nostra cultura, le nostre tradizioni e i nostri valori possano durare nel tempo. Il nostro maggiore impegno è che le generazioni future non dimentichino quel piccolo grande paese che ci ha dato i natali: Jelsi.

**Presidente Associazione Jelsesi a Montréal*

South Norwalk – CT – USA

In origine il Club di Sant'Anna era composto solo da membri di Jelsi, ma nel corso degli anni è cresciuto sino ad includere persone originarie di altre zone d'Italia. Oggi si è tornati al riconoscimento di Jelsi in onore dei membri fondatori.

Uno dei modi in cui ciò avviene è l'annuale cena danzante, che si tiene al Club di Sant'Anna. Quest'anno ha avuto luogo il 19 aprile. La cena danzante è fatta in onore di Jelsi e per raccogliere fondi da destinare al paese per preservare la sua eredità culturale.

Le foto che seguono rappresentano alcuni membri del Club di Sant'Anna attraverso gli anni. I membri delle foto del 1926 e del 1940 sono riferite ad Andrea Valiante, *U'Maestr*.

St Ann Club – Norwalk CT

Originally the St. Ann Club was made up of members from Jelsi only, but over the years has grown to include all other parts of Italy. Today we still recognize Jelsi in honor of our founding members.

One of the ways in which we do that is with our annual Jelsi Dinner Dance, held at the St. Ann Club. This year's event was on April 19, 2008. This dinner/dance is held to honor the town of Jelsi and to raise money to donate to Jelsi to help preserve its heritage and culture.

The photos represent some of the members of the St. Ann Club through the years. The members in the photo's from 1926 and the 1940's are related to Andrea Valiante "U'Maestr".



Questo carro, costruito dai membri del Club di Sant'Anna e usato per sfilare, rappresenta la nostra organizzazione il 31 maggio di ogni anno nella sfilata dei veterani, quando si tiene il Memorial Day.

This is a float constructed by the members of St. Ann Club and used to march and represent our organization on May 31st each year to honor all of our war veterans. May 31st in the U.S.A. is a holiday we celebrate called Memorial Day.



Questa foto è della festa di Sant'Anna del 1926. La Signora è Mary Mastrolillo Valiante. I bambini sono Florence Testa Nuzzo, Rose Cinco Mastrolillo e Sarah Fiore Mastrolillo.

This picture is from the St. Ann feast in 1926. The adult in the photo is Mary Mastrolillo Valiante. The children are Florence Testa Nuzzo, Rose Cinco Mastrolillo and Sarah Fiore Mastrolillo.

Questa foto rappresenta la festa di Sant'Anna dei primi anni quaranta.

Nella foto, da sinistra a destra Rosario Cianciullo Mastrolillo, Julie Mastrolillo, Pasquale Mastrolillo, Rose Mastrolillo, Grace Mastrolillo e Mary Mastrolillo Valiante.

This photo from the early 1940's also represents the St. Ann Club feast. In the photo, from left to right, are Rosario Cianciullo Mastrolillo, Julie Mastrolillo, Pasquale Mastrolillo, Rose Mastrolillo, Grace Mastrolillo and Mary Mastrolillo Valiante.





Aprile 2007, il Club di Sant'Anna ha donato 20 mila dollari al Whittingham Cancer Center del Norwalk Hospital per aiutare i pazienti e le loro famiglie nei periodi di difficoltà. Joseph Valiante e Michael Gabriele consegnano l'assegno in rappresentanza del Club Sant'Anna.

Last April 2007, the St. Ann Club donated \$20,000.00 to the Whittingham Cancer Center at Norwalk Hospital to aid patients and their families during their difficult time. Presenting the check and representing the St. Ann Club are Joseph Valiante and Michael Gabriele.



Nel 1999 il Sindaco di Jelsi, Michele Testa, ha visitato il Club di Sant'Anna. Nella foto compaiono Joseph Valiante, il sindaco Testa, Frank Esposito (il Sindaco di Norwalk, CT) e, a fianco, Joseph Rossi, Sr. (Presidente pro tempore del St. Ann Club).

In 1999, the Mayor of Jelsi, Michele Testa, visited the St. Ann Club. In this photo are Joseph Valiante, Mayor Testa, Frank Esposito (the Mayor of Norwalk, CT) and the late Joseph Rossi, Sr. (President of



Questa foto rappresenta la visita del Sig. Michele Petrarroia, al tempo Segretario Generale della Camera del Lavoro del Molise, che incontra Joe Valiante con la bandiera e lo stendardo del Molise.

This photo is a recent visit by Michele Petrarroia, Segretario Generale de Lavoro di Molise. Signore Petrarroia presents Joseph Valiante with the flag and crest of Molise.



Il 2 luglio 2008 il Club ha donato 12 mila dollari a sei organizzazioni meritorie nella comunità locale. La foto rappresenta i beneficiari e i membri del club: (prima fila, da sinistra a destra) Domestic Violence Crisis Center, Norwalk Senior Center, Notre Dame Convalescent Home, St. Vincent DePaul, Alzheimer's Association of CT, Whittingham Cancer Center and the Salvation Army.

On July 2, 2008, the St. Ann Club donated \$12,000.00 to

six worthy organizations in the local community. This photo represents the accepting recipients and the presenting club members. The recipients sent representatives from their organization to accept our donation to them: (first row, left to right) Domestic Violence Crisis Center, Norwalk Senior Center, Notre Dame Convalescent Home, St. Vincent DePaul, Alzheimer's Association of CT, Whittingham Cancer Center and the Salvation Army.

In questa foto compaiono gli attuali detentori delle cariche del St. Ann Club: (prima fila, da sinistra a destra) Paul Laracca - Comitato Direttivo; Joseph Valiante - Vice Presidente; Al Latte - Comitato Direttivo; Nick Cappuccia - Presidente; Salvatore Fratino - Segretario Finanziario; James Ruggiero - Tesoriere; Patsy Cutrone - Comitato Direttivo; seconda fila, da sinistra a destra) Nick Allegretta - Comitato Direttivo; Kenny Prince - Sergente dell'Arma; Mike Veno - Chairman del Comitato; Vinny Scicchitano - Segretario Verbalizzatore; Louis Salcito - Comitato Direttivo; Kenny Romano - Assistente del Segretario Finanziario; Joseph Caruso - Comitato Direttivo; Vincent Santarella - Comitato Direttivo.



This is a photo of the St. Ann Club current officers: (front row, left to right) Paul Laracca - Board of Directors, Joseph Valiante - Vice President, Al Latte - Board of Directors, Nick Cappuccia - President, Salvatore Fratino - Financial Secretary, James Ruggiero - Treasurer, Patsy Cutrone - Board of Directors, (back row, standing left to right) Nick Allegretta - Board of Directors, Kenny Prince - Sergeant at Arms, Mike Veno - Chairman of the Board, Vinny Scicchitano - Recording Secretary, Louis Salcito - Board of Directors, Kenny Romano - Assistant Financial Secretary, Joseph Caruso - Board of Directors, Vincent Santorella - Board of Directors.

Argentina



La Parrocchia di Temperley, nella Grande Buenos Aires, dove è ospitata la statua di Sant'Anna la cui immagine è riprodotta in alto (Archivio N. Lombardi).



Componenti del Comitato Santa Ana intorno alla statua. Il terzo da sinistra è il Presidente dell'Associazione José Valiante (Archivio N. Lombardi).



Lanus 2001: un gruppo di compaesani davanti alla sede dell'*Asociacion Santa Ana*, ancora in costruzione (Archivio N. Lombardi).



Lanus, 2001: jelsesi all'interno della sede sociale (Archivio N. Lombardi).



Venezuela



Maracay: la *Casa de Italia* che ospita la festa di Sant'Anna in Venezuela (Archivio N. Lombardi).



Maracay - Venezuela. Carri in miniatura davanti alla statua di Sant'Anna realizzata a Barquisimeto (foto gentilmente concessa dal Prof. Michele Castelli).

Australia



Jelsi 2005, festa del Bicentenario: il carro degli jelsesi residenti in Australia (Archivio N. Lombardi).



Jelsi 2005, un gruppo di jelsesi provenienti dall' Australia (Archivio N. Lombardi).

Emigrati tra le nuvole

di Pierluigi Giorgio

Jelsi, 26 luglio '05

Che malinconia, mamma Peppinè!

Son tornato “con gli emigranti” duecent’anni dopo la prima festa di S. Anna, anch’io pellegrino in patria per ritrovare sapori, profumi, sensazioni e luoghi... e incontrare per assurdo te e tanti altri, emigrati ormai fra gli sterminati oceani di quegli impalpabili batuffoli di nuvole.

Per assurdo, sì! E son qui tra migliaia di spighe d’oro che inghirlandano il paese alla ricerca di tracce ed ombre fra antiche cucine e bui sottani, di voci e canti fra l’intrigo dei vicoli... e dei ricordi.

Di tanto in tanto, nel pieno della festa, salgo lungo il corso principale e volto a sinistra per Rua Papale. L’ho fatto più di una volta oggi, come uno schizofrenico, o uno un po’ fuori di testa; e più di una volta – come spinta irrefrenabile – ho guardato su

verso il balcone.... Ho spinto quel portoncino un bel po’ sgangherato, inerpandomi per la scala di legno dove l’odore di sugo e carne un tempo preannunciava festiva convivialità e banchetto.

Per assurdo, sì: accettavo l’invito con l’illusione che c’eri e con te tutti gli altri. Il vuoto.

Pavimento dissestato, ragnatele sui vetri e quel silenzio... Ma lì c’è il cammino centro del mondo, lì



Foto Famiglia Morrone, ramo di sangue.

la madia che era colma di pane; e accanto la camera da letto... Spingo la porta perché forse sei qua: sul muro, un santino sdrucito che protegge non so più chi o che cosa.

E la finestra che dà sull'orto, su San Martino, sul Macchione. Mi torna la sensazione del profumo del basilico sul davanzale.

Assurda è l'idea che combaci il film della memoria con la vuota, agghiacciante assenza.

Assurdo, sì assurdo. Ma – come spiegarselo? – I volti ci sono! L'espressione dei volti, a volte le frasi... spezzoni di parole.

L'emozione si fa pressante, il ricordo diventa presente; sembra ieri o duecento anni fa: *Fammi sedere a tavola, hoi Mâ: è giorno di festa! Mangiamo e ridiamo tutti assieme e poi usciamo in strada stasera. C'è la musica e tutti sono felici...*

Assurda la richiesta. Lo so.

Scendo nell'orto attraverso la stalla; attraverso l'odore di stalla: profumi, gusto e musica ti fan fare il balzo; immediato, sempre!... Sì, è come ieri: stacco un fico dell'albero; lo stesso sapore. Guardo su verso la finestra: forse ti affacerai tra un momento e l'altro... *Per assurdo, fallo per una volta, chiamami da lassù – Ni'...Ni'! Eccote o' pane! – E sorridi... sorridimi...*

Ritorno per via: gruppi di gente allegra, festante. Espressioni in inglese, francese... ragazzi e giovani coppie; bambini di lingua straniera. Che sanno loro di tutto ciò che sto vivendo e racconto? Di quel che ho sedimentato? Della storia dei nonni, dei bisnonni, del nobile vissuto di *tate, tatiglie, mammella, tatarell?!?... Di quella lezione di vita di cui vado fiero?!?*

Di queste finestre e porte e vicoli, e mulattiere, e case mute?

Fa malinconia pensare che non l'hanno vissuto come io l'ho vissuto, introiettato: ce l'ho nelle viscere, nelle cellule quest'humus che mi dà radici, consapevolezza ed oggi tristezza agrodolce.

Prendo la macchina e ripercorro la strada che un giorno le zampe di un ciuccio sapevano bene: il Macchione! E quelle di numerose-chiassose-operose contrade...

Poco prima della prima masseria l'acqua della fontana che t'annunciava l'arrivo, non scorre più. Muta anche lei.

Vedo la prima casa diroccata, la seconda, la terza. L'aia è inestricabile intrigo di rovi, piante e cespugli. Come una



Foto Famiglia Eletto, ramo di latte.

nonna di tutte le nonne, testimone della vita e della morte, una mastodontica quercia aggredita da miriadi di formiche che poco sanno della sua millenaria storia, di quel che sa e ha visto. Formiche... Come chi vive e si muove su e giù frettolosamente, distrattamente e nulla vede, e nulla fa per onorarla e nulla per salvarla... O che pensa che non sono cavoli propri, che sia compito – per attestato di proprietà notarile – di qualcun altro: che non è di tutti!

Formiche agitate, indaffarate: come i nuovi emigranti che poco sanno di Jelsi, dei battiti che pulsano sempre più flebili fra imposte scardinate, mura avvilitate, scrostate, diroccate.

Silenzio. Silenzio. Silenzio. Qui c'era vita; tanta! Nessuno. Ma la presenza c'è: per assurdo c'è; si avverte: le voci, i muggiti, il rumore degli attrezzi, il profumo del letame. C'è nel mio cuore.

Vorrei una bacchetta magica, almeno per una volta, almeno per un momento... per trasportar la festa fra le contrade e nel vuoto dei vicoli e l'abbandono del villaggio, quello più antico, più bistrattato, negato, rimosso, come se anche questo non ci appartenesse...

Si, vorrei qui la sfilata – quel lungo serpente di traglie – con le note di banda che diventano voci e melodie che si mutano in risa; e la Madonna che riapre le porte ed opera – duecent'anni dopo – un secondo miracolo, ridando forma al crollo frutto del cataclisma e quello più complesso, più ardito, opera d'incuria, insensibilità, indifferenza...

Mi sento custode, un inutile solitario custode di fantasmi. Ed io che mi chiedo – e me lo chiedo con malinconia, e me lo chiedo con rabbia – come il disinteresse dei figli dei figli senza occhi, testa, cuore (non certo solo di qui, ma di tanta Italia) abbia potuto tutto questo scempio – attimo per attimo, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno –. Tutto questo assurdo, irrispettoso disastro strutturale! Ogni pietra cercata, scavata, trasportata, sovrapposta ad altra pietra nel miraggio di un tetto e di una porta e di un batacchio, era fatica! Ogni pietra era sudore, ogni pietra era sangue!!! Ognuna di esse conserva frammenti di vita, gioie, chiacchiere, progetti, lutti, speranze... Attraverso ognuna di esse i nostri nonni – gli emigranti fra le nuvole – ci parlano: ognuna ha un animo, benedettissimo e sacro!!!

Si può seppellire un animo sotto coltri d'intonaco? Serrarlo tra infissi anodizzati? E al peggio del peggio, disperderlo in un irrimediabile crollo fra i campi? Cacchiooo!

Mamma Peppinè, ti ho mai detto grazie per quel latte che ancora mi dà vita, coscienza, radice, forza, sostegno, riferimento?

La festa sta finendo: da lontano, lungo il corso, giungono note, giugulatorie e preghiere della processione per via.

Forse la Madonna non passerà di qui.



Il grano

di Michele Fratino

1. Breve storia del grano

10.000 anni a. C. ha inizio una nuova età della pietra conosciuta con il nome di Neolitico. L'uomo o forse più probabilmente la donna dedica principalmente alla raccolta di frutti, erbe e semi sembra sia stata la prima a conoscere le piante alimentari e a coltivarle. Nasce l'agricoltura unitamente alla domesticazione degli animali utili alla lavorazione, al trasporto e, non ultimo, alla produzione diretta e indiretta del cibo. L'uomo non è più costretto ad allontanarsi dagli accampamenti per dedicarsi esclusivamente alla caccia, favorendo una maggiore protezione alla famiglia e dando vita a nuove figure sociali. Nell'uomo si rafforza il senso del possesso e cresce il bisogno di colonizzare nuove terre da impiegare come campi; il disboscamento e gli incendi diventano un ottimo metodo per trasformare le boscaglie in luoghi da destinare all'agricoltura, ceneri e humus naturale divengono ottimi alleati per un buon raccolto. Il nuovo uomo quindi si dedica alla realizzazione di rinnovate attrezzature (ancora in pietra) utili alla lavorazione dei terreni ed alla raccolta. Zappe, vanghe, aratri, mezzi di trasporto su slitte (probabili progenitrici della nostra traglia) e non dimeno falci in legno munite di taglienti lame in pietra (fig. 1), diventano la nuova attrezzatura del nuovo uomo contadino.

La Mezzaluna Fertile (la fascia di terra compresa tra il sud-est della Turchia e il nord-ovest dell'Iraq) luogo di rinvenimento di alcuni granelli carbonizzati di farro, risalenti a 6.750-7.000 anni fa, sembra essere stata la culla della coltivazione dei cereali.

I ritrovamenti molisani più remoti, risalenti all'età del ferro, appartengono a Campomarino. L'agricoltura in quanto tale, nei nostri territori può essere attribuita alle popolazioni sannitiche e in particolar modo alla tribù dei Pentri ai quali appartiene l'importante insediamento di Monte Vairano (occupato dal VI-IV sec. a.C. al I sec. a.C.) dove sono stati ritrovati, riposti in grossi vasi di argilla (doli), chicchi di cereali, legumi (grano tenero, grano

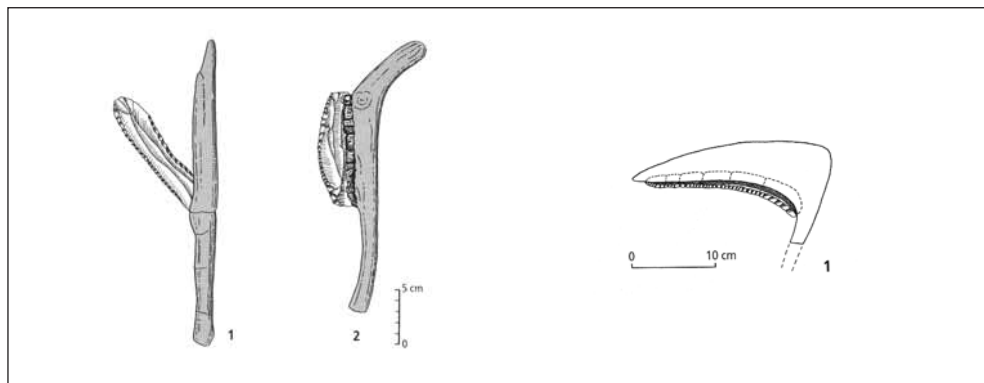


Fig. 1: Ricostruzioni di falchetti con lame in selce immanicate in diverse maniere (*La Nascita dell'Agricoltura*, F. Giusti)

duro, farro e cicerchie) e un grande edificio, da poco riconosciuto come *horreum*, ovvero un grande magazzino arieggiato per il frumento.

L'incremento della coltivazione del grano (frumento, orzo e avena) deve essere senz'altro attribuita ai romani, organizzati in aziende, con la *villa* (residenza dei signori) come nucleo, circondati da coloni schiavi e liberti addetti alle attività agricole. È forse merito dei romani l'introduzione di un nuovo tipo di grano tenero nudo e l'arte di panificarlo, nel 150 a.C. a Roma apre il primo negozio del pane.

Con le invasioni delle orde barbariche il nostro territorio cambia aspetto e molti campi coltivati durante il periodo romano diventano recinti per mandrie e scuderie, con i querceti migliori affidati all'allevamento dei maiali, dei quali i Longobardi erano grandi estimatori. Per tutto il Medioevo, in seguito all'incastellamento dei villaggi, i campi coltivati, con farro e specie più rustiche, si avvicinano sempre più alle mura del borgo oppure sono *chiusi* in recinti di pietra tipici del periodo, molti dei quali ancora visibili sul nostro territorio. Questa organizzazione agricola tesa esclusivamente al fabbisogno del popolo, è forse quella che più si è radicata tra la nostra gente. I sistemi agricoli arcaici di coltivazione e di lavorazione dei terreni insieme ad un comportamento prevenuto nei confronti del nuovo sistema agrario, basato sulla rotazione triennale, fa sì che il raccolto degli inizi del '700 fosse di solo 4 o 5 volte superiore al seminato, rapporto che durerà fino ai primi anni del Novecento. Ciò porta ad un graduale impoverimento dei contadini ormai ridotti alla fame "sprovvoluti di macchine, e istrumenti agrari. Una zappa con asta di 4 palmi, una vanga, uno o due vomeri, un accetta, un potatoio, una falce, ed un falcone compongono il gran catalogo delle loro ferrarecce"¹, ed ha il

¹ F. LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786, ovvero Descrizione Fisica, Economica, e Politica del Medesimo*, (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli 1788) Riccia, 1988, pag. 35

suo momento peggiore nella grave carestia del 1764 la quale porta alla ricerca di nuovi campi da coltivare, cosa che accade anche nel nostro territorio in particolar modo in contrada Tagliata e Parruccia. Il risultato fu, come spesso accade, un maggiore arricchimento dei proprietari terrieri a scapito dei contadini, sempre più tassati e costretti a dare a credito i propri campi. Per tutto il 1800 sembra esserci un leggero miglioramento delle condizioni dell'agricoltura frumentaria tanto che il grano della provincia di Foggia e Campobasso risulta essere il migliore tra quelli del Regno di Napoli. Nonostante l'arrivo delle prime trebbiatrici e l'unità d'Italia la situazione dei contadini resta stazionaria e molti sono costretti a dar vita alla prima grande emigrazione. Nei primi anni del Novecento le cose sembrano migliorare, ma bastano pochi anni che l'arrivo della guerra porta di nuovo ad una regressione dei risultati raggiunti. Il significativo cambiamento della situazione economica e sociale dei nostri contadini, l'incremento tecnologico e produttivo, si è avuto essenzialmente con il boom economico che ha interessato l'Italia del secondo dopoguerra.

2. La trasformazione

Prerogativa dell'uomo è senz'altro quella di domesticare e trasformare quello che la natura offre. Prima che l'uomo cominciasse a coltivare campi era già in grado di trasformare i prodotti della natura per renderli utilizzabili e nel caso dei cereali più facilmente commestibili. Ovviamente il grano prima di essere lavorato necessitava di essere conservato: nelle case tramite grossi vasi di ceramica, già in uso presso i sanniti, in cassoni di legno come quelli che ancora si conservano in alcune masserie di Jelsi, o in un cestone fatto di una stuoia intrecciata con strisce di canna arrotolata in maniera da formare un cilindro alto fino a tre metri (*A Cannacambri*). Nel nostro territorio abbiamo forse uno degli esempi più importanti di contenitori per la conservazione del frumento, mi riferisco alle fosse scavate nell'arenaria presenti in località Civitavecchia che alcuni studiosi riconoscono come cisterne per la conservazione invernale o a scopo commerciale del grano, ancora oggetto di studio e che celano la loro origine e il loro impiego nei secoli.

Il grano, nella fattispecie, per essere consumato deve essere necessariamente rotto, triturato e macinato. Ritrovamenti neolitici ci danno conferma dell'utilizzo di pietre che sfregate fra loro riuscivano a triturare il grano (fig.2). L'evoluzione tecnologica ha permesso, nell'arco degli anni, di trovare nuovi sistemi per raggiungere lo stesso fine. Dalla piccola macina in pietra azionata

a manovella (fig.3) a mole molto più grandi che richiedevano l'utilizzo di più uomini o animali, come la mola asinaria rinvenuta a Monte Vairano (fig.4) o sistemi più avanzati che impiegavano come forza motrice le risorse naturali.

L'acqua, abbondante nelle nostre terre, ha dato, grazie al suo impeto, grande aiuto agli uomini nella molitura del frumento. La ruota idraulica di Venafro o il mulino ad acqua di Altilia, entrambi di periodo romano, rappresentano senza dubbio i più vecchi progenitori dei mulini ad acqua che lamentosi, instancabilmente hanno macinato miriadi di chicchi anche nel nostro territorio. Ben nove erano i mulini ad acqua che sfruttavano l'impeto del Carapelle o di altri valloni delle terre di Jelsi (fig.5) tra i quali quello del "Pisciarello" che durante la Seconda Guerra fu rimesso in funzione dal popolo per poter macinare lo stretto necessario. Documenti d'archivio del 1888 ci segnalano la particolare presenza a Jelsi di un "molino a vapore" distante 300 metri dall'abitato e due metri e mezzo dalla strada nazionale Appulo Sanitica. L'impianto di proprietà di Michele Vena era formato da due macine per il frumento e una "macchina motrice della forza di quattro cavalli" completa già allora di valvola di sicurezza².



Fig.2: Macina manuale del neolitico. (F. Giusti, 1996)



Fig.3: Macina a manovella. (foto: M. Fratino)



Fig.4: Mola Asinaria di Monte Vairano, Campobasso. (G. De Benedittis, 2007)

² Archivio di Stato di Campobasso, Genio Civile II, b. 783 - fasc. 1583

Denominazione in lingua italiana	Denominazione popolare	Collocazione dell'impianto	Acque di utilizzo	Forza effettiva in Cavalli Vapore (anno 1878)
Convento	Mulino Ciaccia	Incrocio tra Statale 17 e Strada Provinciale n° 119 (Campo sportivo comunale)	Vallone Cannucce	4,00
Coste Capozio	Mulino Cascetta	Contrada Coste nei pressi del Ponte Rosso	Fiume Carapelle	4,40
Pisciarello	<i>Mulino u Pisciaregl</i>	Nei pressi di via Pisciarello (lato est del Ripò)	Fiume Carapelle	5,10
Mariscenda	<i>Mulin a Mariscenn</i>	Nei pressi di Casa Zilembo	Fiume Carapelle	5,70
Di Mezzo	<i>Mulin Mmez (du Turch)</i>	Campo della terra (lato ovest del Ripò)	Fiume Carapelle	4,00
Piano Nuovo (?)	<i>Mulin Ammont</i>	Collenolfi lato ovest	Fiume Carapelle	6,00
---	<i>Mulin Cantalupo</i>	Contrada Cantalupo	Vallone Cantalupo	---
---	<i>Mulin i Sogli</i>	Strada Macchione, località ex Mulino	Fontana Sogli + Fontana dei Pezzenti	---
Mulino della Rocca	<i>Mulin da Rocc</i>	Località Rocca, Bosco di Jelsi	Vallone	---

Fig. 5: Tabella dei Mulini ad acqua esistiti sul territorio di Jelsi³.

³ Fonti orali: Giuseppe Candeloro, Michele Fratino, Annina Vena. Integrazione al libro di M. Tanno *Grano e civiltà rurale del Molise*.

3. Il grano come non lo avete mai visto

Solo conoscendo la storia del grano, la sua evoluzione, l'importanza che questa pianta rivestiva nella vita quotidiana e nell'economia familiare, i problemi che i contadini dovevano affrontare per ottenere un raccolto che permettesse ai propri figli di nutrirsi e le vicende storico-politiche che intorno al grano si sono sviluppate nei secoli, si può cercare di comprendere il *valore* del dono che il popolo jelsese ha deciso di offrire annualmente alla Grande Madre S. Anna. Il sacrificio nei confronti di una divinità affinché protegga il raccolto e di conseguenza permetta al villaggio di prosperare è antico quanto l'uomo. Testimonianza di questi rituali emergono dalla lettura della Tavola Osca di Agnone (III sec. a.C.) che elenca una serie di divinità, alle quali offrire sacrifici e processioni, presenti nel tempio dedicato a Kerres (Cerre, derivante dalla Demetra greca), la dea sannitica del grano e dell'agricoltura, costante nutrice della gioventù e della terra verde, artefice del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, protettrice del matrimonio e delle leggi sacre.

Oltre alla trasformazione più ovvia che il grano possa avere e che tutti conosciamo, a Jelsi in onore della festa di S. Anna il popolo ha inventato metodi di lavorazione artigianale-artistica che trasformano l'intera pianta in svariate forme che ornano e abbelliscono i carri e le traglie che sfilano nel giorno della festa. Nel presentare i diversi metodi di lavorazione del grano usati per l'abbellimento dei carri si è deciso di prendere in esame gli anni che seguono il 1980, vista l'ampia trattazione degli anni addietro fatta dal dott. A. Valiante nel libro edito dal Comune di Jelsi, nell'anno 1988, *Le stagioni del seme santificato*.

Negli anni ottanta i carri moderni rappresentano spesso volte dei teatri mobili, ornati da scenografie in grano e completi di attori in costume che raccontano in scene vicende di attualità politica, religiosa, sociale oppure ricostruzioni mitologiche, storiche e leggendarie. In questi anni appaiono i primi carri con riproduzioni in scala di monumenti o animali dove però comincia, in un certo senso, a venir meno la presenza dei figuranti che animano il carro, i quali resteranno invece quasi esclusivamente protagonisti nella categoria dei carri tradizionali, volti a riproporre scene di vita contadina. La decorazione dei carri di questo periodo è realizzata quasi esclusivamente con l'utilizzo di spighe di grano duro attaccate, tramite collanti diversi, le une dietro le altre tutte nello stesso senso, a formare un manto ordinato di ariste *glistr*, oppure tramite l'incollatura disordinata dei chicchi di grano su pannellature di compensato arricchite da trecce.

Negli anni novanta proporzionata alla diminuzione dei figuranti aumentava l'utilizzo di tecniche diverse di lavorazione del grano e l'impiego di varietà diverse di frumento, unito all'utilizzo di più parti della pianta. La pa-

glia di grano, i chicchi, le spighe di grano duro e tenero diventano elementi che combinati insieme magistralmente dai maestri carristi definiscono meglio figure, disegni e opere tridimensionali utilizzate per ornare le traglie e i carri delle diverse categorie partecipanti. I carristi che annualmente e instancabilmente lavorano ai carri hanno maturato e tramandato negli anni tecniche tra le più complesse e disparate miscelate tra loro dando vita a veri capolavori artistici. Questo continuo sperimentare e inventare tecniche nuove per la decorazione dei carri ha permesso di realizzare opere figurative di assoluta precisione e massima definizione.

La festa del nuovo millennio ha trasformato i chicchi in acquerelli da stendere sopra la tela dei carri per creare i più disparati soggetti. La tecnica ultima che sicuramente ha diversificato dal passato la lavorazione del grano è sicuramente quella della tostatura e lavatura dei chicchi di grano, ai quali, in rapporto alla temperatura e al tempo di cottura o alla permanenza in acqua bollente, acquistano tonalità di colore che vanno dal bianco al nero passando per toni di giallo e marrone. L'incollatura, chicco per chicco, per combinazione di colore della miriade di chicchi su di un piano o un volume può trasformarsi, così come i milioni di pixel di un'immagine digitale, in qualsiasi figura voluta dal mastro carrista. Se a questo si uniscono, come da qualche anno accade, impiallaccature di paglia schiacciata, tagliata e tritata in forma e grandezze diverse e l'impiego di sementi varie di graminacee si ottengono risultati sorprendenti.

Queste tecniche sono attualmente utilizzate nella realizzazione prevalentemente dei carri moderni e in miniatura ma inserite anche nella decorazione delle traglie e dei carri tradizionali creando un sincretismo tra l'antico e il moderno che rappresenta a pieno l'origine, la tradizione e l'evoluzione della festa di S. Anna di Jelsi.

4. Nuove tecniche di lavorazione

Tra le lavorazioni più antiche che tuttora persistono nei lavori e nell'adobbo del paese in occasione della festa del Grano vanno sicuramente trattate quelle derivate dall'intreccio del gambo della pianta o unicamente dall'intreccio della sola paglia. Queste tecniche devono la loro nascita a lavori artigianali che sfruttano l'arrotolamento e l'intreccio di fibre vegetali, quali possono essere le funi o le impagliature delle sedie e dei cesti o più semplicemente dall'azione di intrecciare capelli o insertare aglio e cipolle.

LA TRECCIA è sicuramente una delle lavorazioni più antiche e tuttora molto diffusa. Queste vengono realizzate dalle donne del paese che puliscono e tengono in ammollo il grano per passare poi all'intreccio delle spighe tramite il gambo della pianta. Il grano utilizzato prevalentemente per questa lavorazione è il grano duro, quando possibile il "Senatore Cappelli"⁴. Ogni anno le *treccianti* impegnate in questa operazione realizzano tante trecce, impiegate quasi esclusivamente per l'addobbo del paese, che potrebbero, unite tra loro, coprire una distanza che si aggira intorno ai 20 km (fig.6-7).



Fig.6: Interno di una nicchia (elemento decorativo della Traglia) realizzata con vimini e rovescio di trecce. (foto: Festa di S.Anna a Montreal 2004 (M. Fratino) .



Fig.7: Realizzazione di una treccia (foto: V. Mirolla).

IL CORDONE, di derivazione agropastorale, rappresenta una di quelle lavorazioni che sfruttano l'intreccio della sola paglia con una tecnica più complessa di quella della treccia e che può variare nello spessore e nella forma in relazione al numero di steli di paglia utilizzati (fig.8). I cordoni spesso vengono impiegati come elementi di rifinitura perimetrale delle opere o per mascherare tagli e giunture delle pannellature in legno.

I NASTRI, sempre realizzati solo in paglia, sono, a differenza dei cordoni che hanno una sezione circolare, simili a fettucce e realizzati con l'intreccio di steli di paglia precedentemente schiacciati.

⁴ Il grano duro "Senatore Cappelli" fu selezionato nel 1915 da Nazareno Strampelli, agronomo e genetista. Fu chiamato così in onore del senatore abruzzese Raffaele Cappelli, promotore nei primi anni del '900 della riforma agraria che introdusse molti cambiamenti nell'agricoltura italiana. (vedi Fig.13).



Fig.8: Tre esempi diversi di cordoni, si distinguono tra loro per forma e numero di steli impiegati nell'intreccio. Realizzazioni di Nicola Martino (foto: M. Fratino).

PETALI e ROMBI sono realizzati servendosi di fili di ferro semirigidi che fanno da mini intelaiature alle opere in paglia. Questi sicuramente rappresentano un'ottimizzazione e un'evoluzione tecnica di elementi decorativi come la *pelomma*, *u pellon* e i ventagli usati nell'addobbo dei carichi delle traglie (fig. 9).

L'unione di queste tecniche è spesso utilizzata per la realizzazione di complessi e straordinari fiori di paglia (fig. 10).

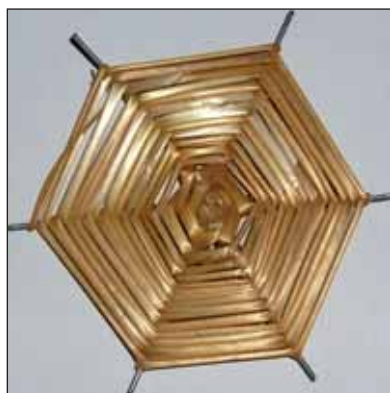
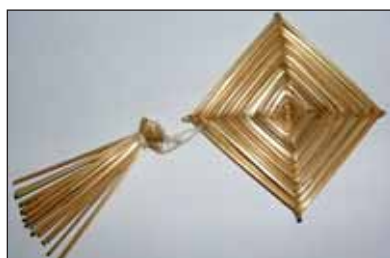


Fig.9: Due esempi di antico intreccio a quadrato ed esagono chiamati a Jelsi *A Pelomma*. Realizzazioni di Nicola Martino (foto: M. Fratino).

Fig.10: Fiori di paglia che sfruttano diverse tecniche di intreccio. Realizzazioni di Nicola Martino (foto: M. Fratino).

Nella realizzazione dei carri è andato sempre più crescendo l'utilizzo di pannellature in legno o di volumi sui quali attaccare spighe, chicchi e paglia da combinare insieme per creare delle immagini. Queste tecniche hanno dato la possibilità all'estro del carrista di abbattere qualsiasi ostacolo che la tecnica del solo intreccio creava.

IMPIALLACCIATURE IN PAGLIA. L'utilizzo della paglia, da qualcuno criticato, nella decorazione dei carri, ha assunto ormai un posto di riguardo tra le tecniche carristiche. Il suo minimo spessore in sezione, specialmente se schiacciata e la proprietà di essere ritagliata in base alle necessità, unite alla capacità di riflessione dei raggi solari gli ha fatto guadagnare un gradino nel podio degli elementi indispensabili del carrista.

Gli utilizzi della paglia sono diversi. Tubetti di stelo incollati mantenendo la forma, ovvero la sezione circolare, ma spesse volte lo stelo viene aperto per tutta la sua lunghezza, e schiacciato servendosi di una macchina per la lavorazione della pasta fresca. Le strisce sottili così ottenute sono adatte ad essere tagliate ed incollate in parti dove è necessario mantenere le forme del volume sottostante e dare lucentezza all'opera [esempio utile alla comprensione è la facciata della basilica di S. Pietro in Vaticano esposta al museo del Grano *La Vetrina Racconta* di Jelsi (fig. 11)]. Le strisce ottenute per schiacciamento possono essere altresì incollate nella loro lunghezza e combinate nel formare disegni geometrici diversi (fig. 12).



Fig. 11: Facciata del carro raffigurante la basilica di S. Pietro. Da notare la lavorazione in paglia. (foto: M. Fratino)



Fig. 12: Esempio di rivestimento in paglia a disegno quadrangolare (foto: M. Fratino).

Un altro metodo di impiallacciatura in paglia che sfrutta a pieno la sua proprietà riflettente è quella della triturazione dello stelo utilizzando delle forbici o degli attrezzi appositamente costruiti. Il trito così ottenuto viene poi incollato su di una superficie in modo casuale. La miriade di facce riflettenti della paglia avranno tutte un angolo diverso tra loro in rapporto alla fonte di irradiazione luminosa e quindi restituiranno un gioco di luce unico.

RIVESTIMENTO A SPIGHE. Il primo metodo di rivestimento dopo l'intraccio, in quella che è stata l'evoluzione dei metodi di lavorazione del grano, è stato quello del rivestimento di spighe di grano, essenzialmente duro, incollato su superfici tramite l'utilizzo di diversi collanti. Attualmente questo metodo è ancora abbastanza diffuso e visto il risultato finale più rustico è utilizzato soprattutto nella categoria dei carri tradizionali. La differenza essenziale tra la spiga di grano duro e quella di grano tenero è la presenza delle ariste nella prima (fig. 13). Le spighe a differenza della paglia hanno uno spessore molto più consistente, una direzionalità dovuta all'attaccamento ramificato delle cariossidi allo stelo, e la possibilità di essere piegate. Queste sue proprietà fisiche la rendono utilizzabile in alcuni casi e meno in altri, certo è che il suo spessore e soprattutto la presenza delle reste nel duro non favoriscono l'utilizzo in lavori che richiedono maggiore dovizia di particolari e maggiore definizione. Il suo impiego è comunque utile in zone periferiche dell'opera e che richiedono un tempo di lavorazione minore. File di spighe attaccate tutte allo stesso verso o alternate a file attaccate con verso contrario o, per il grano tenero, attaccate sul dorso, possono risultare altrettanto particolari se impiegate con attenzione e precisione (fig. 14). Ultimamente vengono utilizzate anche spighe di altre varietà di frumento che essendo più delicate rispondono meglio nelle decorazioni più precise (fig. 15).



Fig. 13: Spiga di grano duro "Senatore Cappelli", dal campo sperimentale della famiglia Martino (foto: M. Fratino).



Fig. 14: Rivestimento a spighe di grano tenero (foto: M. Fratino).



Fig. 15: Decorazione con spighe di orzo (foto: M. Fratino).

I CHICCHI. Negli ultimi dieci anni della Festa del Grano i chicchi hanno assunto un ruolo da protagonista incontestato nella lavorazione dei carri. Mentre negli anni ottanta e inizi degli anni novanta erano incollati su pannellature in modo confuso e casuale e usati come base per realizzare dipinti, oggi sono diventati il colore, lo strumento di disegno. Realizzare un'immagine con i chicchi di grano significa:

- Selezionare le tonalità di colore e la forma dei chicchi, date dalle diverse varietà della pianta: il grano duro ha un chicco più scuro e più allungato, il tenero invece ha un colore più chiaro e un chicco più arrotondato.
- Scurire i chicchi in diversi toni di scuro tramite la tostatura in padella.
- Schiarire i chicchi in diversi toni di chiaro tramite la lavatura in acqua bollente.
- Separare e riporre in vari recipienti i chicchi che hanno acquistato dopo la tostatura e la lavatura un colore simile tra loro. Non tutti i chicchi, tostati o lavati insieme, acquisteranno lo stesso colore.
- Disegnare sulla superficie da lavorare il soggetto che si vuole realizzare.
- Munirsi di tanta pazienza, di colla e di pinzette da estetista e attaccare un chicco alla volta stando attenti alla direzione e al lato da incollare.

Il lavoro che ne verrà fuori sarà un'immagine straordinariamente precisa e definita che userà le diverse tonalità dei chicchi per sostituire colori, contorni, ombre e sfumature. Ai chicchi di grano così lavorati alcune volte vengono aggiunti, per realizzare particolari diversi dell'immagine, sementi di altre varietà di graminacee che hanno per natura colorazioni più vivaci come ad esempio in mais, la veccia, il miglio, il riso ed altri (fig.16-17-18).



Fig. 16: Rivestimento ordinato di chicchi (foto: M. Fratino).

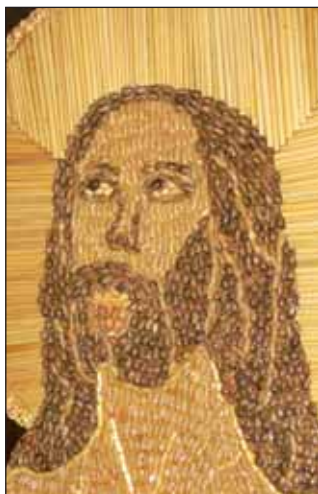


Fig. 17: Volto di Cristo realizzato con chicchi di diversi toni di colore (foto: M. Fratino).



Fig. 18: Particolare. Chicchi di grano uniti a sementi diverse (foto: M. Fratino).

I NEMICI DEL GRANO. È necessario ricordare che i chicchi di grano sono un corpo vivo e pertanto respirano e interagiscono con gli agenti esterni. In rapporto alla temperatura e all'umidità il seme può produrre parassiti e muffe che sono alla base dell'alterazione del grano. Le opere di grano sono quindi soggette a deterioramento, che può essere solo ritardato, se trattate con vernici o meglio se poste sotto vuoto in teche di vetro. Tra i parassiti particolarmente pericolosi per la conservazione del grano vi sono le Tignole (conosciute a Jelsi con il nome di *palomm*) (fig.19) e le Calandre chiamate dai contadini jelsesi *o regne* (fig.20)⁵.



Fig.19: Tignole "*Palomm*": adulti (1-3), larve (2-4) (M. Tanno, 2006).

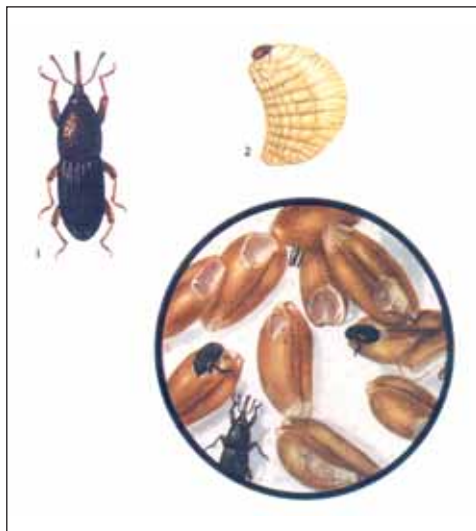


Fig.20: Calandra "*regne*": adulto (1), larva (2). Nel particolare, erosione su acini (M. Tanno, 2006).

⁵ Le immagini (fig.19-20) sono prese dal libro di M. Tanno *Grano e civiltà rurale del Molise*.

Bibliografia

M. TANNO, *Grano e civiltà rurale del Molise – prodotti e valori da riscoprire*, Campobasso, 2006.

A. VALIANTE, *Le stagioni del seme santificato – studio sulla festa del grano a Jelsi e nell'Italia Centro Meridionale*, Jelsi, 1988.

F. LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786, ovvero Descrizione Fisica, Economica, e Politica del Medesimo*, (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli 1788) Riccia, 1988.

P. FIORE, *Antiche varietà di cereali: il grano duro Senatore Cappelli*, in "Vita in Campagna", p.39, Verona, 4/2008.

R. A. STACCIOLI, *Pompei: la vita quotidiana*, in "Archeo Dossier" 6° vol., Novara, 1985.

F. e F. RUSSO, *Pompei. La Tecnologia Dimenticata – cenni di tecnica tra le pagine di un Ammiraglio*, Napoli, 2007.

L. DEL TUTTO PALMA (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto Italo-Lingua, storia, archeologia dei Sanniti*, Isernia, 1996.

G. DE BENEDITTIS, *Ma i Sanniti avevano la Facoltà di Agraria? – L'Horreum di Monte Vairano*, Campobasso, 2007.

F. GIUSTI, *L'evoluzione umana – La nascita dell'agricoltura*, Roma, 1996.

G. PALMIERI/A. SANTORIELLO (a cura di), *Jelsi, Storia e tradizione di una comunità*, Jelsi, 2005.

J. S. WEINER, *L'origine dell'uomo – i libri della natura*, Lausanne, 1972.

A. MAIORANO, *Le Masserie, architetture senza architetti*. in "Jelsi voci e immagini della tua terra" n°3, Jelsi, 2004.

N. MAIORANO, *Un Cuore Antico che Batte Ancora*, in "Jelsi voci e immagini della tua terra" n°5, Jelsi, 2005.

F. CAPOZIO, *Il Pane della Vita*, in "Jelsi voci e immagini della tua terra" n°5, Jelsi, 2005.

V. D'AMICO, *Jelsi ed il suo territorio, dall'antichità remota ad oggi*, Campobasso, 1953.

P. SCHEUERMEIER, *Il Lavoro dei Contadini – Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella svizzera italiana e retoromana*. Milano. 1980.

La tavola

di Anna Maria Lombardi e Elisa Valiante

1. L'alimentazione di ogni giorno

Autoconsumo e stagionalità hanno caratterizzato la cucina jelsese nei secoli scorsi, non diversamente da quella di migliaia di paesi appenninici, anche se la quantità e la varietà dell'alimentazione erano diversamente distribuite tra le classi sociali.

Pezzi di terra piccoli e frammentati consentivano alla maggior parte della popolazione – costituita da contadini, braccianti e artigiani – di sopravvivere a stento. Si produceva e si consumava quanto poteva essere in essi coltivato, trasformato (formaggi, olio, vino) e, per i piccoli animali, allevato. Nel caso degli artigiani, sovente la prestazione lavorativa da loro resa era retribuita con prodotti alimentari basilari come grano, farina, olio, formaggio, o, altrettanto spesso, con scambio di manodopera. Quando vi era retribuzione in moneta, sia pure a bassi livelli, era più naturale, da parte della famiglia, frequentare il negozietto del paese, con evidente beneficio della qualità dell'alimentazione, che diventava così un poco più varia.

Dell'organizzazione sociale della comunità jelsese e delle caratteristiche di fondo dell'alimentazione dei suoi abitanti esistono importanti riscontri documentari e riferimenti letterari di un certo rilievo¹.

Agli inizi del diciannovesimo secolo, ad esempio, la pratica gastronomica diffusa, nella nota *Inchiesta murattiana* del 1811, era così descritta: "Il cibo ordinario di queste popolazioni è di erbe e di legumi, giacchè di carne se ne fa poco uso per impotenza, non già perchè non v'inelassero..."².

¹ Per quanto riguarda le fonti documentarie si fa riferimento all'*Apprezzo della Terra di Campobasso, e di Jelsi fatto nel 20 aprile 1968 dal Perito delegato Luigi Nauclerio* e alla *Perizia Stendardo del 1732* che trovano un attento riscontro nella classica opera di storia jelsese di Vincenzo D'AMICO. *Jelsi e il suo territorio dall'antichità remota ad oggi*, Campobasso Tip. Alba, 1953 e all'*Inchiesta murattiana del 1811*; per le fonti letterarie si pensa, in particolare, alle note pagine di GIUSTINIANI, GALANTI e LONGANO.

² *La statistica del Regno di Napoli nel 1811 (Inchiesta murattiana)*.

Verdure e legumi, dunque, costituivano la base alimentare, mentre la carne, di cui pure la popolazione si rendeva produttrice attraverso gli allevamenti, rappresentava un genere dotato di una valenza economica alta, che sfuggiva alle possibilità di consumo dei ceti più diffusi o veniva utilizzata come fonte di reddito familiare. Questo passaggio dell'*Inchiesta* è significativo perché rappresenta, sia pure sinteticamente, quelle che sono rimaste le linee portanti dell'alimentazione degli jelsesi fino alla metà del secolo scorso³.

Le abitudini gastronomiche della maggior parte della popolazione si basavano, dunque, su legumi, verdure campestri, ortaggi. Dalla metà del Settecento in poi, e in modo sempre più diffuso, si faceva ricorso alla farina di mais per confezionare la pizza e la polenta e, in modo più contenuto, a quella di grano per preparare il pane e la pasta di casa.

Il condimento più diffuso era il grasso di maiale, rara risorsa proteica per i fortunati che potevano permettersi di allevare questo prezioso animale. La possibilità di totale utilizzazione della sua carne e la prolungata conservazione dei suoi prodotti trasformati in salumi e insaccati, consentiva la disponibilità di provviste per l'intero anno e per tante circostanze.

Il maiale, vero puntello dell'economia familiare e, durante la sua breve vita, componente aggiunto della famiglia, anche da un punto di vista affettivo e di senso di protezione, non è sfuggito all'attenta osservazione di uno dei maggiori poeti in vernacolo di Jelsi, Luigi Bifulchi⁴, che in queste righe propone una specie di calendarizzazione del suo consumo, che abbraccia comunque le fasi fondamentali dei lavori campestri:

Quanne ze magne 'u porce

Capecoglie c'u fàvece

Sevecicce c'u métere,

'Ncanteràte c'u seménte⁵

Questo abbinamento della carne di maiale ai periodi di lavoro, costituisce un'importante eccezione nel regime di consumo della carne che, come abbiamo detto, rientrava in misura limitatissima nell'alimentazione ordinaria dei ceti più numerosi. Le poche risorse proteiche disponibili erano ri-

³ Per un più ragionato panorama dell'alimentazione degli jelsesi tra diciannovesimo e ventesimo secolo, si veda: Anna Maria LOMBARDI e Norberto LOMBARDI, *Sante Martine - Il mangiare jelsese dalla mpanatella alla mpanatella*, in G. PALMIERI e A. SANTORIELLO, *Jelsi - Storia e tradizioni di una comunità*, Comune di Jelsi / Edizioni Enne, 2005, pp. 257-270. Nello stesso volume, si veda anche Antonietta Marra, *Ze cumenzave prime che scive 'o sole*, in G. PALMIER - A. SANTORIELLO, *Jelsi*, cit. pp. 217-236.

⁴ Tutte le poesie edite sono in: Luigi BIFOLCHI, *'Ò scarpe c'ò nocche*, l'airone editrice, Campobasso 1992.

⁵ Composizione inedita di Luigi BIFOLCHI.

servate, infatti, agli uomini impegnati nei faticosi lavori di raccolto, soprattutto in quelli che si svolgevano nei mesi estivi, con il caldo che accentuava lo sforzo. La loro alimentazione, funzionale alla conservazione delle energie necessarie per affrontare un impegno tanto gravoso, aveva uno spessore diverso rispetto a quella ordinaria. La stessa *Inchiesta murattiana* ne fa fede, quando afferma, parlando della carne, che “la classe dei contadini ne fa uso poco eccetto in tempo che presta l’opera sua ad altri”.

Così, agli operai chiamati a giornata e ai braccianti impegnati nei lavori campestri primaverili, in quelli estivi di mietitura e trebbiatura e in quelli autunnali di raccolta dell’uva, di zappatura e seminazione venivano dati ben cinque pasti al giorno: *veveriglie*, colazione, pranzo, *mbrenna* e cena.

2. La cucina della domenica e dei giorni di festa

Un’altra importante parentesi in un regime alimentare continente e talvolta indigente era determinata dal desiderio di ben comparire nelle ricorrenze familiari e nei momenti di vita di relazione. In quelle occasioni si dava mano alle preziose riserve di salsicce, soppressate e prosciutto, quando quest’ultimo non era destinato alla vendita per permettere con il ricavato l’acquisto di biancheria per il corredo o per comprare un altro maialetto per l’anno nuovo. In questo scenario di festa, compariva anche *u’ felètte*, salato, seccato, tagliato a pezzi, rosolato e conservato poi sotto sugna, per essere utilizzato nei mesi successivi per preparare il ragù.

Naturalmente, di diverse e maggiori risorse disponevano le classi sociali più abbienti: i massari, la borghesia terriera e quella professionale, i prelati.

Dalle pratiche alimentari del lavoro viene una pietanza che per la sua ricchezza, originalità e bellezza si è affermata anche come piatto di festa. Parecchi testimoni ricordano come la moglie del massaro, se benestante, in occasione della mietitura, arrivava sul luogo di lavoro portando in testa, per il pranzo di mezzogiorno, l’insalatiera di mezze zite fumanti, impreziosite da qualche pezzo di salsiccia e da uova morbide e colorate, che venivano conservate per la merenda del pomeriggio.

Ecco, comunque, la ricetta di questo sontuoso piatto di tradizione:

Mezze zite con sugo di salsiccia di fegato e uova "a patata"

500 gr. di mezze zite
 4 pezzi di salsiccia di fegato conservata sotto sugna
 1 cipolla
 1 litro e ½ di salsa di pomodoro
 4 uova sode
 qualche foglia di basilico
 un pizzico di sale
 Formaggio parmigiano o pecorino grattugiato



Far rosolare i pezzi di salsiccia con la sugna che li circonda insieme alla cipolla, dopo qualche minuto versare la salsa di pomodoro e far cuocere per più di un'ora, salare e profumare con il basilico.

Rassodare le uova, sgusciarle e aggiungerle al sugo, farle insaporire circa mezz'ora in modo che ne assorbano il sapore ed il colore diventando rosate e quasi spugnose.

Lessare la pasta, condirla con formaggio grattugiato ed abbondante sugo. È originale servire insieme alla pasta un pezzo di salsiccia e un uovo "a patata".

3. "Mo' arrive Sant'Anne..."

L'attesa della festa è sempre stata grande.

Anni fa si iniziava alcuni giorni prima con le grandi pulizie personali: il bagno si effettuava nel vallone di "Checchele", si curava soprattutto il lavaggio dei capelli, per creare i riccioli si usavano rametti di ginestre e la paletta bolente. Si facevano risuolare le scarpe, si rendevano lucide con la cotenna di maiale e se ne rattivava il colore con la fuliggine del camino.

Le camicie per gli uomini erano cucite dalla sarta del paese utilizzando la stoffa delle lenzuola usate e qualche volta un po' lise arrivate con il pacco dall'America. Nello stesso pacco, negli anni cinquanta, arrivavano anche vaporosi e coloratissimi vestiti di organdis, che opportunamente adattati dalla stessa sarta che confezionava le camicie da uomo erano indossate dalle bam-

bine e ragazze della famiglia. Esse arrivavano dalle contrade in paese il giorno della festa, a cavallo dell'asino; spesso il vestito molto pomposo nascondeva il sedere e parte della coda dell'animale, contribuendo, tra i sorrisi dei presenti, al tono della festa⁶.

Il giorno prima si accendeva il fuoco per preparare i *mescutteglie*, i *mescotte che l'acch*, oppure i biscotti con la medicina (bustina di ammoniaca e cremore), che rendevano felici adulti e bambini. I primi li avrebbero intinti nel vino, i piccoli avrebbero finalmente gustato qualcosa di dolce.

Mescotte che l'acch

1 piatto fondo colmo di farina
2 bicchieri di zucchero
1 bicchiere e $\frac{1}{2}$ di olio di oliva
un pizzico di sale
acqua se necessaria



Impastare tutti gli ingredienti insieme, lavorare molto la pasta che deve essere abbastanza consistente, ridurla a rotolini dello spessore di un dito e della lunghezza di 20/30 cm., chiuderli per formare i taralli. Calare i taralli in acqua bollente 3 o 4 alla volta, appena salgono in superficie estrarli e metterli a raffreddare su uno strofinaccio. Infornarli a calore alto fino a farli dorare.

Per i dolcificanti si faceva raramente ricorso allo zucchero, più di frequente al mosto cotto che molte famiglie producevano in casa, al miele e, spesso, all'acqua melata.

Il mosto cotto, dolcificante molto duraturo, era variamente utilizzato. Con esso, ad esempio, si preparava il sangue dolce.

Di dolci ce n'erano pochi, più spesso niente. Qualcuno poteva permettersi qualche "bocconotto" farcito con marmellata di amarene o con un po' di san-

⁶ Testimonianza della Sig.ra Maria Giuseppa Menanno.

gue dolce conservato dall'inverno. Più frequenti erano *i core*, pastarelle preparate, una volta, dalla maggior parte delle massaie ielsesi utilizzando l'acqua melata, cioè l'acqua tiepida con cui si sciacquavano le cellette dell'arnia che conservavano un po' di miele attaccato; solo in poche case si usava il miele integrale. In inverno, con l'acqua melata e la farina di granone, si preparava la *faremata*⁷.

È interessante ricordare che la ricetta de *i core*, ormai dimenticata in paese, è stata riscoperta a Montréal grazie alla descrizione di questo dolce e del tipo particolare di stampino di legno intagliato occorrente a produrlo che Luigi Bifulchi ha fatto ad Anna Maria Lombardi in occasione di una festa di Sant'Anna in quella città.

I Core

1 kg. di miele
200 gr. di zucchero
5 uova
un cucchiaino di ammoniaca per dolci o di bicarbonato
farina q.b.



In un'insalatiera battete le uova con lo zucchero ed il miele sciolto, aggiungetevi tanta farina quanta ne assorbe il composto e quindi il bicarbonato o l'ammoniaca. Amalgamate bene fino ad ottenere un impasto piuttosto consistente, versatelo sulla spianatoia e lavoratelo un po', quindi aiutandovi con il matterello infarinato stendetelo in una sfoglia dello spessore di un dito. Da essa, servendovi dell'apposito stampo di legno,

premendolo sulla pasta, ritagliate tanti dolcetti che ne assumeranno la forma e l'impronta giacché lo stampo è inciso con disegni geometrici. Infornate *i core*, a calore moderato, dopo averli disposti su una teglia unta ed infarinata, fino a quando risulteranno dorati.

Nella ricetta originale non si usava la farina 0 ma quella a *'ndremmappe* (semintegrale) e l'*acch melate* invece del miele⁸.

⁷ Testimonianza del Sig. Matteo Antonio Miozzi

⁸ Ricetta presa da: A. M. LOMBARDI - R. MASTROPAOLO, *La cucina molisana*, Edizione Cultura e Sport, Campobasso 1987.

Al contrario di altre feste religiose, per Sant'Anna non si è consolidata un'importante tradizione gastronomica. Certamente ieri ed oggi *maccarune e carne*. Negli anni passati, la carne usata per preparare il sugo per la pasta era varia, si utilizzava quella che c'era in casa, non si ammazzavano gli agnelli e quasi mai si andava alla beccheria del paese a comprare il vitello. In questi casi si dava fondo alle provviste preparate in inverno con la carne del maiale, soprattutto quelle conservate sotto sugna, che erano appositamente messe da parte. Perciò *felette*, salsiccia di fegato o di carne erano la base del condimento delle *mezze zite* per chi poteva acquistare pasta industriale o delle *tacozze*, degli *gnucchètt*, dei *criole* fatti in casa. E poi salsiccia o tracchiolelle da spolpare, accompagnate da insalata. E i taralli. Fichi in abbondanza (c'è una varietà che matura per fine luglio), pere *muscarèlle* e altra frutta della campagna.

Sulla tavola dei più abbienti, naturalmente, compariva la carne di un galliccio o del coniglio, anche questa utilizzata in parte per preparare il sugo in parte per essere cotta al forno insieme alle patate. Queste pietanze consentivano anche alle donne della famiglia di partecipare alla festa in quanto si potevano preparare prima ed erano solo da scaldare. Si gustava anche formaggio pecorino o di mucca, prodotto in casa o scambiato con altri prodotti. Nella maggior parte delle case contadine non si ammazzavano agnelli, perché servivano per il latte e la lana. Qualche volta per le grandi occasioni si ammazzava qualche pecora vecchia. Per la festa la maggior parte delle famiglie aveva ospiti, dai paesi vicini arrivavano parenti e compari che si trattenevano tutto il giorno, si rafforzavano rapporti di amicizia e – perché no? – si stringevano matrimoni.

Ancora una volta, Luigi Bifulchi coglie questa situazione di animazione, che impegna i padroni di casa alla *crianza* verso gli ospiti:

*'A case mie è chiéne de frestére,
tènghe méz'aine è 'nu chéppone errùste.
Pe quèste fèste, d'a mètine a sére
Dòppe sentùte 'a mèsse: carne e muste⁹.*

A diverse famiglie che si rendevano disponibili veniva affidato un bandista che era trattato con molto riguardo; qualche volta, con il passare degli anni, diventava ospite fisso. La sera della festa, l'"artista" spesso arrivava in piazza per suonare un po' stordito dal semplice ma abbondante pranzo e dall'ancora più abbondante libagione.

⁹ L. BIFOLCHI, *Sant'Anne*, in *'Ò scarpe c'ò nòcche*, cit. pag. 20.

4. La "pizza doce", regina della tavola

Nelle famiglie benestanti il pranzo era organizzato diversamente. Si iniziava con l'antipasto, per gli ospiti si allestivano piatti di salumi affettati e, in alcune famiglie, compariva una splendida, anche per il colore, salsina agrodolce desunta dal testo dell'Artusi, che ricopriva un sapido fegatino di agnello fritto¹⁰. A seguire pasta al forno o tagliatelle, e poi agnello al forno con patate e altri contorni. Per finire la squisita *pizza doce*, ma anche "bocconotti" farciti di marmellata di amarene o mostocotto. Negli anni settanta/ottanta del Novecento compare, per merito di Teresa Capozio (fu Francesco), una vera curiosità gastronomica, il Latte alla Portoghese, anch'esso di derivazione artusiana, probabilmente trasmessa attraverso l'educazione impartita nei collegi fuori regione.

Della *pizza doce*, vera regina dei pranzi di festa a Jelsi, diamo qui di seguito la ricetta¹¹:

Pizza doce

Per il pan di spagna:

8 uova
8 cucchiaini di zucchero
8 cucchiaini di farina
1 bustina di lievito per dolci

Per la crema:

1 l. di latte
8 tuorli
8 cucchiaini di zucchero
8 cucchiaini di farina 00
100 gr. di cioccolato fondente
Vermouth

Per il naspro:

1 bianco d'uovo
circa 100 gr. di zucchero a velo.



¹⁰ Ricetta della tradizione familiare della famiglia di Donato Capozio, preparata dalla per noi indimenticabile Nonna Teresa.

¹¹ La versione fornita è quella tramandata dalla Sig.ra Maria Capozio Testa. In altre famiglie usavano farcire la *pizza doce* con crema gialla e marmellata d'amarene.

Battere i tuorli d'uovo con lo zucchero, fino a rendere il composto spumoso. Versare a pioggia la farina setacciata meschiando, aggiungere infine i bianchi montati a neve ferma (a "fiocca" si diceva una volta) mescolando dal basso verso l'alto per non far smontare il composto. Imburrare ed infarinare un ruoto, versarvi l'impasto ed infornare a 180° per 30 minuti circa.

Preparare la crema unendo ai rossi d'uovo ben battuti con lo zucchero e farina il latte bollente e la buccia di un limone, facendo addensare la crema sul fuoco moderato, mescolando sempre. Dividere la crema in 2 parti, ad una aggiungere il pezzo di cioccolato fondente.

Ridurre il pan di spagna in 3 dischi, spruzzarli con il vermouth e farcirne uno con la crema gialla, l'altro con quella al cioccolato. Ricomporre la torta e cospargere la superficie con zucchero a velo o pennellarla con il naspro preparato con il bianco d'uovo battuto a neve, mischiato allo zucchero a velo.

Naturalmente, il passare del tempo ha innestato su questa base di tradizione contaminazioni e interferenze di gusto. Così, ci è capitato di vedere in una delle case visitate per questa breve ricerca troneggiare la bottiglia di liquore Strega e il barattolo di Nutella, accanto alle bottiglie di sangue dolce, di sciroppo di amarene e di mosto cotto, amorosamente preparate qualche anno fa dalla padrona di casa¹². Quando si tratta di buoni prodotti, come in questo caso, un piglio di innovazione si può sopportare senza menare scandalo.

5. Il mangiare rituale

C'è un lato della gastronomia della nostra comunità che è strettamente legato a riferimenti devozionali e rituali. Questo è vero particolarmente per Sant'Anna, che ha una valenza familiare particolare essendo la madre della Madonna, cioè la nonna di Gesù. Ella, inoltre, è invocata da marinai, minatori ed altri, ma protegge specialmente i bambini, i mariti, le spose, le famiglie: è veramente la patrona universale¹³. A Lei, in particolare, si rivolgono le donne gravide per essere protette in occasione del parto.

A Jelsi come in tanti altri paesi del Molise, quando nasceva una creatura, le comari o i parenti portavano in dono alla puerpera una pariglia di piccioni

¹² La persona cui si fa riferimento è la Sig.ra Teresa Miozzi Del Grande, scomparsa negli ultimi tempi.

¹³ In questo senso, Gérard DESROCHERS (redentorista), *La vita e il culto di Sant'Anna*, Sainte Anne de Beaupré, s. d., pag. 13.

oppure una gallina da preparare in brodo. Qualcuno aggiungeva anche una *spasetta* di tagliolini. Questa pasta in brodo di piccione serviva a ritemperare e rimettere in forze la novella madre ed a rendere più robusto e gradevole il latte per il neonato. Anche questo è uno dei piatti che ancora si prepara nelle nostre case nei giorni di festa, quando siamo fortunati e riusciamo a procurarci qualche coppia di piccioni. Se il brodo non è gradito in famiglia, i volatili opportunamente farciti e fatti cuocere nel sugo di pomodoro sono altrettanto buoni e possono diventare un tipico condimento e accompagnamento di un gustoso piatto di “cavati”.

Ogni occasione, lieta o triste della vita è accompagnata da cibi rituali ed è legata ad alcune abitudini alimentari. Abbiamo accennato ai tagliolini in brodo di piccioni nel caso di una nascita. Anche il matrimonio può rientrare in questo quadro. Interessante ricordare, in questo senso, l'organizzazione che c'era una volta per preparare un pranzo di matrimonio, un *catering ante litteram*. Si chiedeva ai vicini in prestito alcune stanze se la casa degli sposi era insufficiente ad ospitare gli invitati. Si ricorreva ugualmente ai vicini per piatti, bicchieri e posate. Negli anni cinquanta alcune persone del paese molto abili in cucina si offrivano per preparare il pranzo di nozze. Andava per la maggiore la persona che, oltre a cucinare bene, riusciva anche a fare porzioni precise. Niente spreco. I cuochi erano attrezzati anche con grossi caldai e stoviglie. Le ricette e le dosi erano fissate tutte nella memoria.

Alcuni tra questi sono ricordati ancora in paese: la signora Pasqualina Panzera, nota per l'abilità nella preparazione dei dolci, Michele Cutrone ed il figlio Filippo Cutrone, Giuseppe Cianciullo. Quest'ultimo ha introdotto nei pranzi di nozze la pasta reale in brodo (le bignoline).

Sempre sotto il profilo del mangiare rituale, non è da dimenticare il cesto portato dai cognati o dai compari ai parenti di un defunto dopo il funerale, il *consuolo*, vero esempio di solidarietà umana. Maccheroni e carne, ma anche pane, vino, gassosa e frutta. Spesso qualcuno della parentela mormorava per confortare un parente stretto *nen chiagne, massera ze magne e ze veve*. Questo originale ricordo è riferito dalla signora Antonietta Carriero, jelsese di Montreal: anche in caso di lutto l'amicizia suppliva all'assenza di parenti stretti, al punto che si prendevano accordi tra famiglie amiche per arrivare allo scambio del *consuolo*.

Per completezza, ci limitiamo ad un accenno al Convito di San Giuseppe con le sue 13 portate, ognuna delle quali ha un significato, una giustificazione storica che fa capire perchè è presente in quel pranzo (fede, solidarietà, cucina di magro, stagionalità, autoconsumo, rari acquisti in negozio, ecc.).

Anche il mangiare del Natale e della Pasqua ha una forte valenza rituale, non cambia mai: pietanze e dolci che si preparano solo in queste occasioni. Legati una volta alla stagionalità e all'autoconsumo, oggi potremmo prepararli in ogni stagione, giacché abbiamo a portata di mano tutti gli ingredienti, eppure per molti di noi restano il simbolo esclusivo di queste feste.

6. Il pane votivo

Il legame di Sant'Anna con il grano è molto stretto, a Lei si offriva un bene prezioso. Nell'economia molisana, come è testimoniato da alcuni storici e si evince dalla stessa *Inchiesta murattiana*, questo cereale era solo marginalmente destinato all'alimentazione dei contadini e delle classi meno abbienti. Esso si usava, piuttosto, come merce di scambio per procurarsi altri prodotti; il ricavato della vendita serviva per pagare le tasse, acquistare scarpe, tessuti per i vestiti e il maialino alla fiera.

Il pane di farina di grano compariva qualche volta sulla tavola delle classi sociali più disagiate nelle feste e nelle ricorrenze, al contrario se ne faceva maggior uso da parte delle classi sociali medio alte.

L'alimento base dalla metà del Settecento in poi, come si è detto, era il frumentone, trasformato in pizza e polenta.

Il grano in occasione della festa di Sant'Anna è sempre stato usato solo per addobbare le traglie, ma da alcuni anni tra le devote della Santa diverse decine di signore hanno iniziato a panificare, con lievito naturale e farina molita per l'occasione, pagnottine di pane che, benedette, vengono offerte ai fedeli, replicando la tradizione della distribuzione dei *paniceglie* di Sant'Andrea.

Per la verità, l'abitudine di distribuire pane benedetto in occasione di alcune feste religiose è piuttosto diffusa in tutto il Molise. A Jelsi si distribuiscono:

- il 3 febbraio i *peccellate*;
- il 19 marzo per il Convito di San Giuseppe pagnotte di pane;
- il 26 luglio per Sant'Anna le pagnottine;
- il 17 novembre per Santa Elisabetta, pagnottine;
- il 29 novembre per Sant'Andrea i *paneceglie*.

Il pane votivo è, dunque, a Jelsi uno dei tratti essenziali della tradizione religiosa e di quella alimentare. Una tradizione che, dal punto di vista gastronomico, si è prolungata in modo molto interessante in una linea di produzione artigianale di pane, biscotti e pasta, sostenuta da aziende che hanno saputo conquistare una quota interessante del mercato regionale, con qualche escursione oltre gli stessi confini molisani. Si tratta di una prospettiva aperta, passibile di sviluppo, che merita sostegno e incoraggiamento. A dimostrazione che la tradizione, quando è interpretata con sensibilità e dinamismo, può dare sapidi frutti anche sul piano delle occasioni di reddito e di lavoro.

7. Sant'Anna di ieri, Sant'Anna di oggi

L'attesa della festa in paese è ancora viva come tanti anni fa e produce animazione per l'acquisto del capo nuovo di abbigliamento, per la scelta dei piatti per il pranzo, per i dolci da preparare, per fare un conto preciso degli ospiti. Per la festa, sembra che il tempo non sia passato.

Per fortuna, si vive, però, con maggiore serenità per le migliorate condizioni di vita: oggi non mangiamo più per sfamarci ma per il piacere di gustare quello che prepariamo. C'è maggiore possibilità di scelta, l'antipasto con i salumi, i formaggi e i sott'oli preparati in casa nel corso dell'anno (le provviste) ormai compaiono in tutte le case. *Carne e maccarune* sempre più spesso sono sostituiti da lasagne, cannelloni, ravioli, tagliatelle. Poco male, se le innovazioni si innestano su una base di tradizione e non comportano la perdita dei gusti originari.

La carne, sempre molto gradita quella degli animali da cortile, soprattutto se ruspanti, è stata sostituita da quella di agnello che essendo molto sapida ben si accosta alle patate e alla cottura al forno, ma anche dal filetto o girello in umido, con contorno, ormai, di piselli congelati.

Tutti piatti pratici preparati in anticipo, talvolta anche congelati, che consentono, con un po' di organizzazione, anche alle padrone di casa di godersi la giornata.

E poi i dolci: tutte le case profumano di vaniglia, spezie, buccia di limone per quelli fatti in casa o acquistati al forno o in negozio. È bello notare che malgrado il veloce mutamento delle abitudini verificatosi nei nostri paesi, in molte persone è rimasto intatto il desiderio di distinguersi e di riproporre ai familiari le pietanze ed i dolci tratti dalle vecchie ricette dei quaderni di cucina, per potere dire ai figli e ai nipoti: "Questo la faceva nonna, ma quello suo era molto più buono".

Le fotografie

di Vincenzo Lombardi

1. Le fotografie

Esistono diversi modi di prestare attenzione a manifestazione sociali e culturali di tipo tradizionale, rituale, con valenza antropologica, quelle che un po' sbrigativamente, ma con efficacia, vengono definite tradizioni popolari. A volte capita di studiare documenti d'archivio, altre volte di condurre una ricerca bibliografica; ci si può imbattere in registrazioni di interesse etnomusicale o in documentazione di tradizioni orali non cantate; altre ancora, invece, ci si può imbattere in materiali visivi o fotografici. Sempre più, e con sempre maggiore peso, questi ultimi documenti, hanno assunto un valore e hanno catalizzato interesse per gli studi antropologici nella pratica di una vera e propria etnografia visiva.

A volte, i materiali fotografici sono prodotti direttamente da studiosi durante la ricerca sul campo e ad essa sono legati; altre volte, le immagini sono conservate in archivi, prodotte da fotografi professionali, e nella loro precisione e corredo filologico sono portatrici di una visione e di un processo selettivo e interpretativo, palese o nascosto; altre volte ancora, ci si imbatte in uno scenario che, oggi, con definizione di provenienza anglosassone, viene definito *vernacolare*: ossia "quello offerto dalla variegata massa di fotografie realizzate non da professionisti, ma da piccoli e oscuri artigiani o auto-prodotte nel corso della propria vicenda culturale e sociale dagli stessi protagonisti (fotografia di famiglia, di viaggio, di nozze, scolastica, militare, *pin-up imagery*"¹.

Il nucleo di fotografie provenienti da Jelsi che mi ha casualmente, quanto repentinamente, raggiunto, arrivando sul mio tavolo di lavoro in forma di memoria digitale, appartiene a quest'ultima categoria. È stato così assemblato dall'Associazione culturale *Carri in cantiere*. Le immagini che lo compongono

¹ Franco FAETA, *Fotografi e fotografie. Uno sguardo antropologico*, Angeli 2006.

sono di più autori, a me non noti; risalgono ad epoche diverse, alcune immagini non sono datate con precisione; rispondono a varie logiche, esigenze e visioni. L'elemento che accomuna tutte le immagini, però, è la circostanza della festa di Sant'Anna, che cade il 26 luglio, e – soprattutto – il rituale della sfilata delle *traglie* che viene annualmente riproposto in tale ricorrenza. Il piccolo fondo fotografico a cui fa riferimento questo scritto è composto da oltre 100 immagini fermate fra gli anni trenta e gli anni settanta del Novecento. Scorrendole risulta subito evidente e si impone un elemento di continuità, nonostante l'eterogeneità degli autori e l'ampio arco cronologico coperto. Il nucleo più consistente, infatti, presenta come elemento principale la *traglia* trainata da buoi, il carro a motore o, comunque, il mezzo di trasporto del grano: piccoli carri al traino di capre, pecore, cani.

2. Rappresentazione e immaginario della festa

Il primo dato che restituiscono e rivelano queste immagini è l'effetto attivo di un campo di osservazione costruito e strutturato. La modalità di osservazione e lo scenario ricostruito risentono di una sorta di gerarchizzazione della visione da parte di chi guarda, vede e poi cattura l'immagine. Lo scatto fotografico – è ormai acquisizione assodata - non è mai neutrale; anche nel nostro caso fissa una descrizione che manifesta una particolare visione della festa: quella che l'autore assume e sceglie. Chi scatta esprime un'opinione, esercita un giudizio, consapevolmente o meno.

Il contesto di riferimento – come detto – è la festa di Sant'Anna: è lei il soggetto del culto, è lei la protagonista della festa; è a lei che sono dedicate le *traglie* e il grano. Ciò nonostante, non si può ignorare che la ricorrenza festiva jelsese si inquadra in un più ampio quadro di rituali cerealicoli e di fertilità, di sincretismo fra i culti delle divinità donna, della religiosità naturale, e quelli delle Ma-donne, di successiva acquisizione².

Osservando il fondo fotografico posto alla mia attenzione e neutralizzando il condizionamento indotto dalla notorietà che accompagna la sentita devozione degli jelsesi per Sant'Anna, si potrebbe essere indotti a pensare che, più del sentimento religioso, ad animare e coinvolgere il sentire della popolazione sia soprattutto l'elemento rituale e sacrale della festa. Il fulcro intorno al quale si svolge la celebrazione festiva, l'elemento che muove e rappresenta

² Mauro GIOIELLI, *La festa di Sant'Anna ed altri aspetti della cultura etnica jelsese*, in *Jelsi storia e tradizioni di una comunità*, a cura di Giorgio PALMIERI e Antonio SANTORIELLO, Campobasso Enne 2005, pp. 193-216.

la festa, il simbolo stesso della festa – individuato proprio attraverso le scelte di rappresentazione in esame – sembra essere il grano e, quindi, le macchine, i congegni che ne segnano la presenza e che ne amplificano la visibilità.

Ma, bisogna fare attenzione. Nel campo della rappresentazione, la visibilità, ingannevolmente e illusoriamente, è, o sembra essere, la realtà. Ciò basta affinché – tramite la rappresentazione fotografica del grano e del carro – la festa rappresentata diventi o sia più reale di quella reale. Il gioco dello specchio (*infedele*) è compiuto: la festa coincide, anzi, è la sua stessa rappresentazione e l'apparato festivo dei carri si impone ad ogni altro elemento, anche per la sua (maggiore) visibilità.

Se è vero che la visione, necessariamente, privilegia segmenti di realtà compatibili con la conoscenza collettiva ne consegue che l'ipotesi prima espressa (il simbolo della festa è la *traglia*, più che Anna) è rafforzata nella sua validità proprio da un elemento assunto all'inizio della nostra riflessione come elemento di debolezza: ossia l'eterogeneità e la frammentarietà del piccolo fondo fotografico. È proprio tale natura del fondo a confermare la correttezza, non necessariamente la veridicità, dell'ipotesi: se persone diverse, in epoche diverse – in linea con un sentire condiviso dalla loro comunità di appartenenza – hanno guardato, visto, osservato e rappresentato, scegliendo di selezionare, quasi di *campionare*, nel *continuum* temporale della festa proprio quei momenti e ne hanno fissato la visione proprio in tale modo, forse illusoriamente, quella rappresentazione diventa la più vera possibile, almeno ai miei occhi; anche se la rappresentazione che ne risulta, come ogni rappresentazione, è, o può essere, ingannevole.

Affinché si possa giungere ad una corretta valutazione – soprattutto da parte di un *outsider* come chi scrive – contestualmente all'attenzione per il dato visibile, in mancanza di una approfondita conoscenza acquisita sul terreno, non si può fare altro che affidarsi al punto di vista emico, ossia di coloro che appartengono alla comunità, che rimarca quanto il sentimento religioso per Sant'Anna sia forte. Nel contempo, però, il ricercatore deve tenere presente – per una lettura equilibrata e per una migliore comprensione, non solo della festa, ma della sua rappresentazione – quanto sia necessario raffreddare il dato emotivo, esito ineludibile di un coinvolgimento diretto, e quanto sia determinante – in fare di studio – prendere le distanze da una partecipazione troppo ravvicinata.

3. "Za' Caruline da Còrze"³

A fini analitici e solo come esperimento dimostrativo, all'interno del fondo si possono selezionare alcune immagini che rappresentano una contadina jelsese col suo asino: è *zia Carolina*. Sono scattate in anni diversi, la persona potrebbe non essere la stessa, ma ai nostri fini non importa. Colpisce l'attenzione che il/i fotografo/i presta/no alla tipologia di soggetto presente sulla scena.

Si può osservare che, ancora una volta, l'attenzione si ferma su di una *macchina festiva*, nel nostro caso l'asino con il suo assetto cerimoniale per la sfilata; è ancora l'*ingegno* ad essere al centro della visione. Colpisce maggiormente in quanto è una macchina vivente, non è un oggetto trainato, ma coincide con lo stesso animale. È lo stato minimo dell'ingegno di scena (ad esclusione delle portatrici dei cesti), è la condizione base prima che si sviluppi la ridondanza dell'apparato teatrale dei carri/traglie.

Le quattro immagini di *zia Carolina*, rispetto alle modalità di acquisizione, oscillano fra la tecnica dell'*istantanea* e quella del *ritratto*. Esse afferiscono a due polarità, opposte e complementari. Da una parte è manifesta la necessità di raccontare con illusoria verginità e immediatezza, dall'altra la consapevolezza di celebrare un piccolo rito; da un lato traspare la ricerca della costruzione di uno sfondo, di un contesto, di uno scenario, dall'altra il suo svuotamento con il conseguente infittirsi di segni significativi legati alla persona di *zia Carolina*.

È presente un rapporto dinamico fra l'osservato e l'osservatore che va dalla riluttanza alla partecipazione consensuale e consapevole. Esiste una sorta di *sequenza* virtuale che porta gradualmente dal polo dell'istantanea, attraverso l'apertura di un dialogo fra fotografo e fotografata, verso quello opposto del ritratto.

³ Non ho mai conosciuto *zia Carolina*, anzi ho appreso a lavoro pressoché completo chi fosse, tanto che in una prima fase le avevo attribuito il nome convenzionale di *zia Rosina*. È stato Norberto Lombardi ad informarmi di quanto e di come *zia Carolina* rappresentasse e rappresenti ancora oggi la festa, anzi di come ne fosse quasi un emblema, un'icona riconosciuta e nella quale generazioni di jelsesi si sono riconosciuti e si riconoscono, in paese e all'estero. Rappresenta in qualche modo la vera anima della festa, tanto che gli emigrati jelsesi in Canada hanno rintracciato – come racconta scherzosamente lo stesso Norberto – l'unico asino disponibile perché fosse presente a rappresentare questo motivo nella festa che là hanno ricreato e che celebrano annualmente. Mi piace osservare come la valenza del personaggio sia emersa – nonostante la mia inconsapevolezza – attraverso le immagini, non certo in virtù della analogia con la scena reale, ma attraverso l'energia della sintesi che l'immagine possiede. Le fotografie, smembrate in punti diversi della raccolta, da me non identificabili con certezza, si sono imposte all'attenzione ed hanno preteso di essere riavvicinate, come a narrare una piccola storia. Mi hanno raccontato di ciò che gli jelsesi considerano importante. Il potere narrante delle immagini, ciò che si può definire "rappresentazione densa", ha reso possibile che un pezzo di storia jelsese si potesse trasmettere da *zia Carolina* a me, in un altro tempo, in un altro spazio, in una dimensione "altra" per entrambi.

In questa ultima immagine, forse la più intensa, si entra in una piena dimensione simbolica e rituale⁴. La si potrebbe leggere da molte angolazioni e trovarvi spunti di vario genere. Ciò che a me piace e pare importante sottolineare è la sua rispondenza a una autorevole definizione di cosa sia la creazione di una immagine: “creare un’immagine consiste nel togliere all’oggetto tutte le sue dimensioni a una a una: il peso, il rilievo, il tempo, la continuità [...] È a costo di questa disincarnazione, di questo esorcismo, che l’immagine guadagna quel di più di fascino e di intensità, che diventa il medium della pura oggettualità, che diventa trasparente a una forma di seduzione più sottile”⁵.

Il ritratto di *zia Carolina* sembra essere – a mio avviso – una immagine sintetica della sua vita, della sua identità, della sua appartenenza sociale. Dando colpevolmente spazio ad un ricordo personale e concedendomi temporaneamente un piccolo cedimento emotivo, mi viene da accostare il senso dell’immagine di *zia Carolina* alle parole che – alcuni anni fa – un’anziana signora di Maranola, paesino vicino Gaeta, pronunciò dopo che l’avevo fotografata; con un tono incerto fra la domanda e la richiesta mi disse: *ma ora mi porti a Campobasso!?* Penso volesse ricordarmi – come sembra fare *zia Carolina* – che mi aveva lasciato una parte di sé.

4. Identità personale, parentali, di gruppo, di comunità

Una seconda constatazione che si può fare scorrendo il piccolo nucleo fotografico è il ricorrente posizionamento dei gruppi o dei singoli davanti ai carri o al fianco degli animali.

⁴ In particolare, risalta la com-presenza, quasi in una *reductio ad unum*, fra *zia Carolina* e uno dei simboli magico-religiosi, di protezione apotropaica, di cui vengono dotati i carri. Solo per inciso si può notare la pressoché identica denominazione fra l’oggetto protettivo *A Pelomma* e l’agente da cui proteggere il grano e da cui simbolicamente proteggersi, le tignole, conosciute a Jelsi con il nome di *palomm* (Fratino). Sia la denominazione, sia la stessa forma stilizzata dell’oggetto protettivo richiamano la piccola farfalla della tiniola. Una seconda suggestione che suscita l’osservazione della *Pelomma* è l’identificazione – diffusamente presente nel Meridione d’Italia – delle farfalline bianche con le anime purganti, ossia con membri della comunità, della famiglia non più presenti. L’evocazione di un legame verticale, alto/basso, celeste/terreno, passato/presente, di continuità, di garanzia, sembra completare, in maniera complementare, il senso di legame attuale, orizzontale, della comunità presente, insito nelle altre tipologie di decorazioni fatte a intreccio, utilizzate per l’arredo delle strade del paese, a cordone e a nastro. L’insieme dei simboli racchiude circolarmente le possibili direzioni e i sensi di *protezione da* e di *augurio per*, utili e necessari al benessere immateriale della comunità dopo che quello materiale è stato già assicurato dal raccolto delle messi.

⁵ Jean BAUDRILLARD, *La trasparenza del male*, Sugarco 1990.

Le immagini presentano donne, in genere sempre in coppia alla guida dei buoi o riprese ai lati di un più moderno mezzo a motore; gli uomini guidano i buoi e sembrano presentare o mettere in mostra il carro; quando guidano un mezzo meccanico in genere sono affiancati da figlio e padre o da familiari, poche volte sono soli. Vi sono “foto ricordo” scattate davanti al carro, già in origine destinate ad altra funzione, sopra il carro di singoli o di gruppi in posa. Una ulteriore categoria è quella dei bambini che guidano piccoli carri trainati da animali o fotografati, da soli o in piccoli gruppi, vicino ai buoi.

Si potrebbe dettagliare la categorizzazione e la descrizione in una rete fitta di osservazioni, analogie, comparazioni. Una ulteriore e pur accurata descrizione della nudità analogica, utile benché non strettamente necessaria se non all'interno di un processo di connotazione più generale, risulta qui superflua: comunque non renderebbe immediatamente leggibili le immagini di cui stiamo scrivendo.

L'azione che invece sembra qui più efficace condurre è cercare di cogliere, oltre l'analogia dell'immagine con la realtà, ciò che rimanda con immediatezza a una dimensione simbolica, ossia a ciò che sta per qualcosa di altro che è assente e non rappresentato nella fotografia.

La maggior parte di queste immagini presuppongono una scelta di partecipazione delle persone fotografate, una loro relazione dialettica con chi sta scattando la foto; esse immagini segnalano, attraverso la stessa frontalità di rapporto con l'obiettivo, la consapevolezza dei soggetti fotografati di interpretare un ruolo all'interno della dinamica della festa e, inoltre, palesano una condivisione, se non una volontà di co/gestione, dell'intenzione rappresentativa. Tale consapevolezza e volontarietà denotano l'esistenza di un processo di costruzione o di riaffermazione dell'identità personale, come costruzione del sé in relazione al contesto culturale e sociale e, di conseguenza, l'esistenza di un'azione di costruzione della identità comunitaria.

La fotografia, quindi, non è solo ripetizione del dato fenomenico, è, invece, il quadro sintetico dell'insieme di reti relazionali ed esistenziali. In quanto “rappresentazione densa”, essa diventa biografia, individuale e collettiva. In quanto biografia, dato esistenziale, la fotografia, e quindi anche le fotografie di Jelsi, può essere – non solo rappresentare – la vita stessa: “immagine ricapitolativa dell'identità personale, di genere e sociale”.

A me pare che la pur frammentaria lettura del fondo fotografico qui presentata in forma di prime annotazioni, possa essere una traccia per un futuro approfondimento e offra lo spunto per un approccio metodologicamente più esteso e organico, basato su maggiori elementi di conoscenza.

La festa in immagine

Ragazzi partecipanti al concorso fotografico:

Capozzi Annalisa, Ciccone Federica, Di Fonte Claudia, Fino Nicola, Martino Cinzia, Martino Michele, Navarreto Flavio, Padulo Simona, Palladino Erik, Papa Valentino, Passarelli Andrea, Passarelli Enrico, Passarelli Francesca, Passarelli Giada, Santella Eugenio, Santella Siria, Testa Gaia, Valiante Angelica, Valiante Biagio, Valiante Daniele, Valiante Francesco, Valiante Ivana, Valiante Marco, Valiante Stefano, Zilembo Carlo, Zilembo Letizia.







1970



1972





1966





1968



1970



1968



1970



1970







1946







1968



1968







1953-54











1960



1930







1960



1968



1940









1940



1967



1970



1972











1958



















1960





1960



1930

















1960





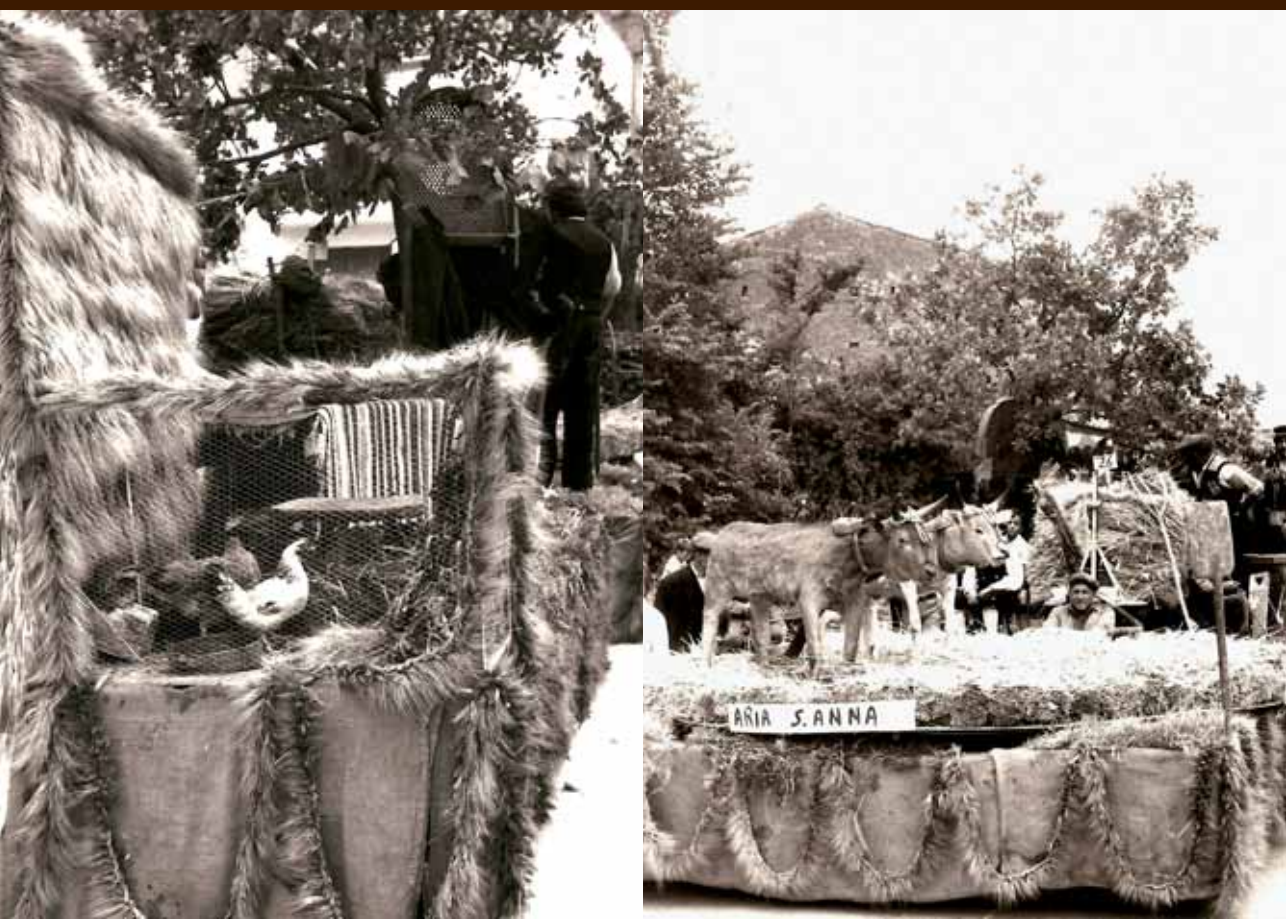






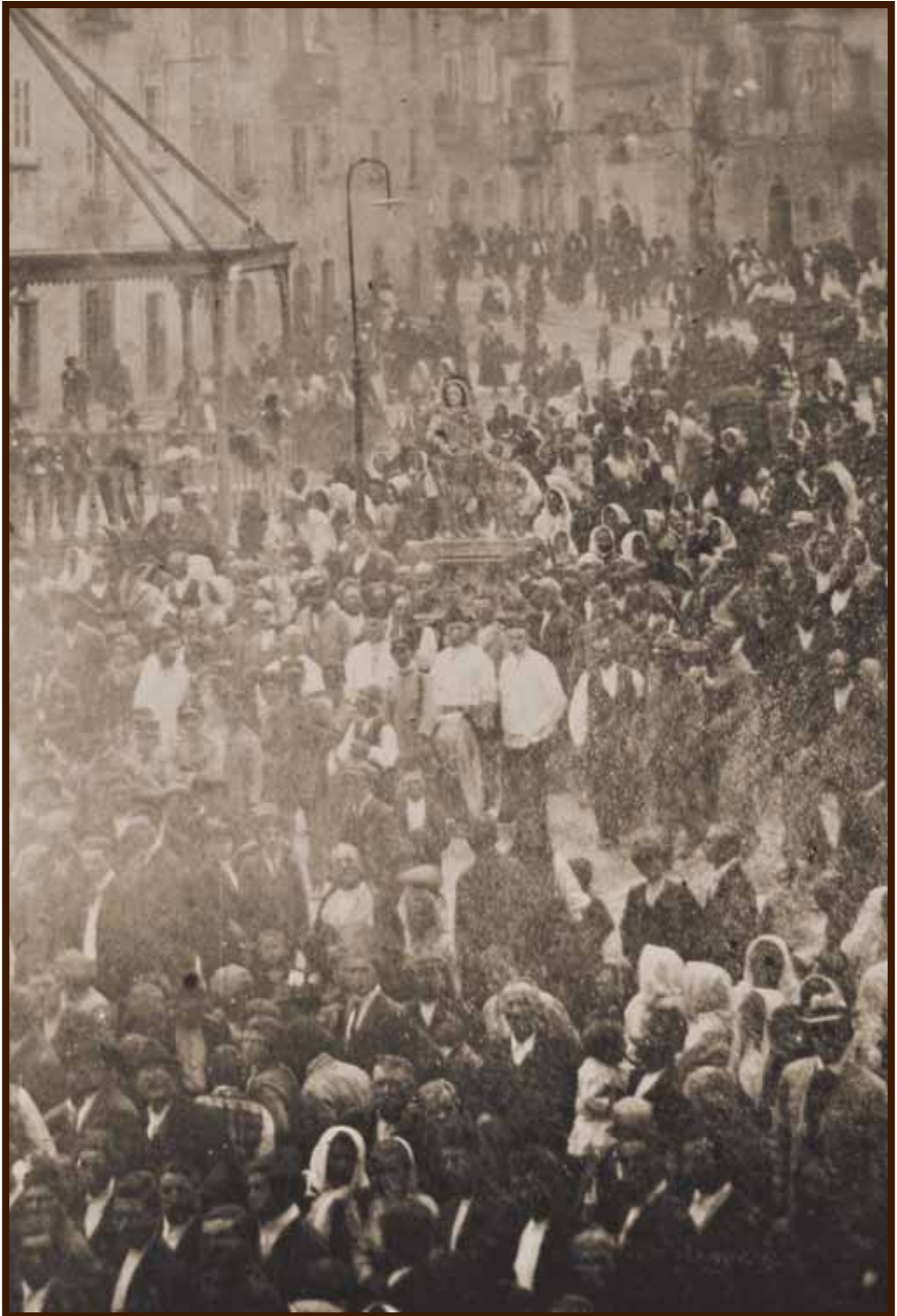


















1968





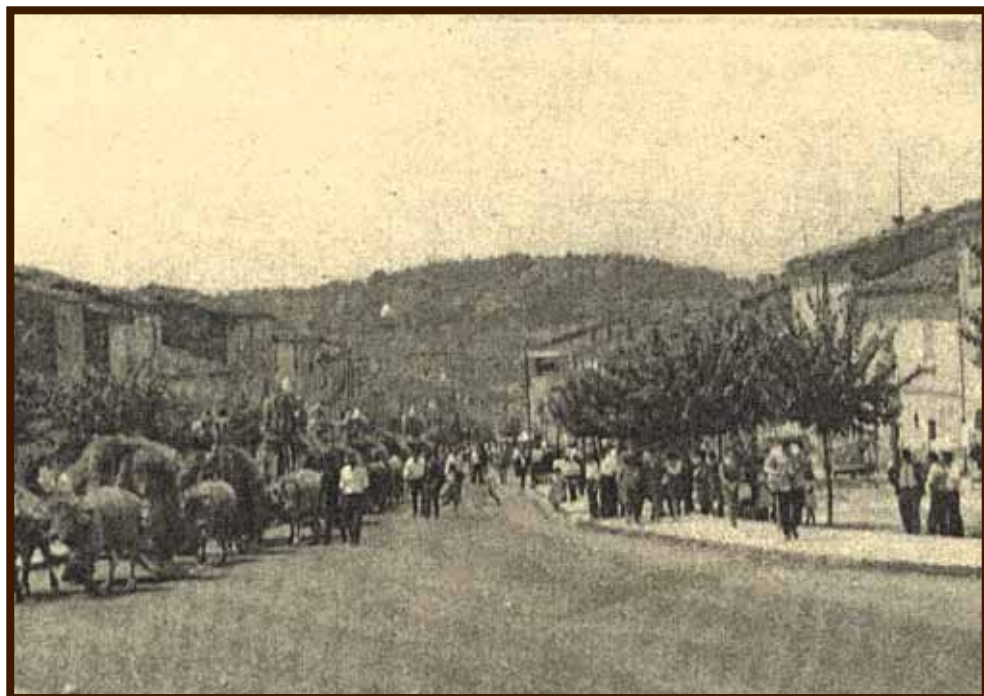
1960-61



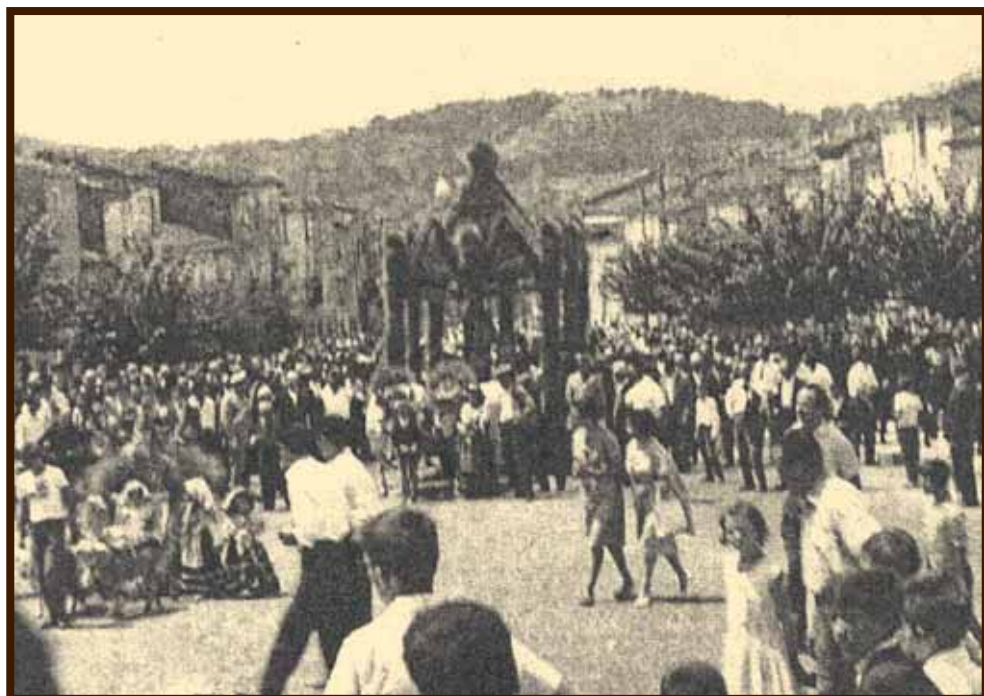
1960-61



1959-60



1964



1964



1964





La mia Sant'Anna



Racconti

Sant'Anna vista da un ragazzino indiano

Mi chiamo Tajinder, sono un ragazzo indiano, da alcuni anni vivo in Italia. Ho 12 anni, frequento la scuola Secondaria di I grado di Jelsi.

Jelsi è un piccolo paese e si trova in Molise. Qui si festeggia la festa di S. Anna. Per la gente di Jelsi la festa di S. Anna è molto importante. Anche il popolo di Jelsi che è andato in altri paesi, dopo tanti anni, ritorna per rivederla. Questa festa io la paragono a quella indiana chiamata DIWALI. L'unica differenza è che durante la festa di Diwali si sentono molti botti invece la festa di S. Anna si festeggia con il grano. Il popolo di Jelsi organizza la festa del grano circa dal 1800. Uno o due mesi prima del 26 luglio, tutti quanti formano dei gruppi per costruire dei carri; anche i miei compagni di scuola. Ogni gruppo realizza un carro da donare a Sant'Anna, quelli più belli vengono anche premiati con i soldi.

Anche io vorrei costruire un carro con il mio gruppo per donarlo a S. Anna e vorrei che il mio carro fosse bello.

Singh Tajinder

Lode a te Sant'Anna

Sant'Anna noi ti doniamo
Tutto l'oro che abbiamo,
ti lodiamo, ti adoriamo
per averci salvato.
Noi saremo eternamente devoti a te,
grazie per averci aiutato.
Preghiamo tutti i giorni per te
Affinché tu sarai sempre con noi.
Ti ringraziamo sempre per averci salvato
da quel terremoto che per mano tua
Non distrusse il nostro e il tuo paese.

Aldo Valiante

Grazie a te Sant'Anna

O dolce Pia Sant'Anna
che ci proteggi e ci aiuti
in ogni momento della nostra vita,
noi ti veneriamo e ti ringraziamo sempre
soprattutto in occasione della tua festa,
nel giorno del 26 luglio.
Con ciò vogliamo dirti grazie,
prega per noi
e aiuta tutti quelli che sono in difficoltà.

Letizia Zilembo, Eliana Valiante

Sant'Anna Protettrice

Cara Sant'Anna,
mamma della Madonna,
nonna di Gesù,
proteggi tutti nel tuo avvolgente mantello.
O Sant'Anna, rendici sempre
Felici con il tuo dolce sorriso.
Grazie Sant'Anna per la tua
Bellissima festa e per le tue dolci
Preghiere.

Adele Di Fonte

Il bicentenario nel ricordo di un ragazzo delle Scuole Medie

L'esperienza più positiva che ho vissuto, fino a questo momento, è stata la partecipazione, come carrista, alla festa di Sant'Anna, nel bicentenario del 2005.

La mattina mi sono svegliato molto presto, ho fatto colazione e sono andato con i miei amici a vedere i carri, perché ogni anno, per la festa del 26 luglio, si costruiscono le traglie e i carri addobbati con il grano. In occasione del bicentenario, noi del nostro carro, ci siamo dovuti vestire come dei pasticciieri perché avevamo fatto il carro con la torta per festeggiare il duecentesimo compleanno di Sant'Anna. Ci siamo messi un po' di pasta frolla sulle guance per far capire a chi ci guardava che la torta l'avevamo fatta noi.

Durante la sfilata noi potevamo distribuire alle persone dei pasticcini.

Io avrei voluto che non piovesse quel giorno, per fortuna si è messo a piovere solo a conclusione della sfilata.

Quando sono andato a casa i miei parenti mi hanno detto che il mio carro gli era piaciuto molto.

Io e i miei amici avremmo voluto vincere il secondo posto, della categoria dei carri più piccoli, invece ci siamo classificati al quarto posto.

Dopo aver mangiato a casa con i miei parenti siamo usciti a fare una passeggiata.

Per la festa del bicentenario di Sant'Anna a Jelsi erano presenti molti emigrati. La sera sono uscito per vedere il cantante Albano.

Tre o quattro giorni dopo io e la mia famiglia abbiamo fatto le congratulazioni al vincitore cioè a Nicola Martino e mio padre gli ha detto: "Ti facciamo i complimenti perché il tuo era il carro migliore".

Spero di vivere di nuovo un'altra bella esperienza come questa.

Davide Valiante

Sant'Anna

Il grano ti porta la vita
è più buono della granita.
Il grano serve a Sant'Anna
che è più dolce della panna.
Ogni carro è una meravigliosa creatura
che a nessuno può far paura,
non ti devi preoccupare perché
Sant'Anna nessuno la può imitare,
Lei è come un ricordo,
non può toccarla,
non puoi vederla,
non è così grande
che non puoi evitarla.
Il grano cresce nel giardino
e a lavorarlo ci aiuta ogni bambino.
A far il grano alcuni sono lenti lenti
e ad aiutarli ci si mettono i comandamenti

Luigi Pio Iapalucci e Riccardo Cianciullo

Poesia di Sant'Anna

Sant'Anna, madre di Maria,
regina del grano che non va mai via,
Il 26 luglio si fa festa
per festeggiare la grande maestra.

Ogni anno è festeggiata
con una grande sfilata.
Tutti partecipano non per vincere,
ma per comunicare alla gente,
che Sant'Anna esiste veramente.

Dopo la sfilata,
si fa una grande mangiata.
Dopo mangiato si fa baldoria,
perché sono tutti pieni di gioia.

La sera c'è molta confusione,
perché ci sono tante persone,
Sant'Anna ci dà tanti benefici
e noi siamo tutti felici.

Giovanni Miraglia, Marcello D'Urso e Enrico Passarelli



Disegni dei bambini



La festa nel paese

I disegni *La festa nel paese*, *Il carro di Sant'Anna* e *Le trecce di grano* sono stati realizzati dai bambini di 5 anni della Scuola dell'Infanzia di Jelsi: Pia, Tommaso, Nicola, Paola, Assunta, Antonio, Michele, Alessandro, Giulia, Anna, Francesco.



Il carro di Sant'Anna



Le trecce di grano



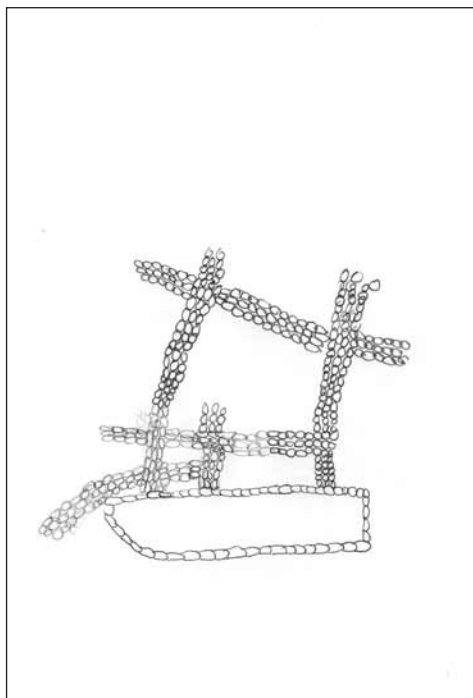
Claudia Di Fonte



Francesca Gentile



Antonio Iapalucci



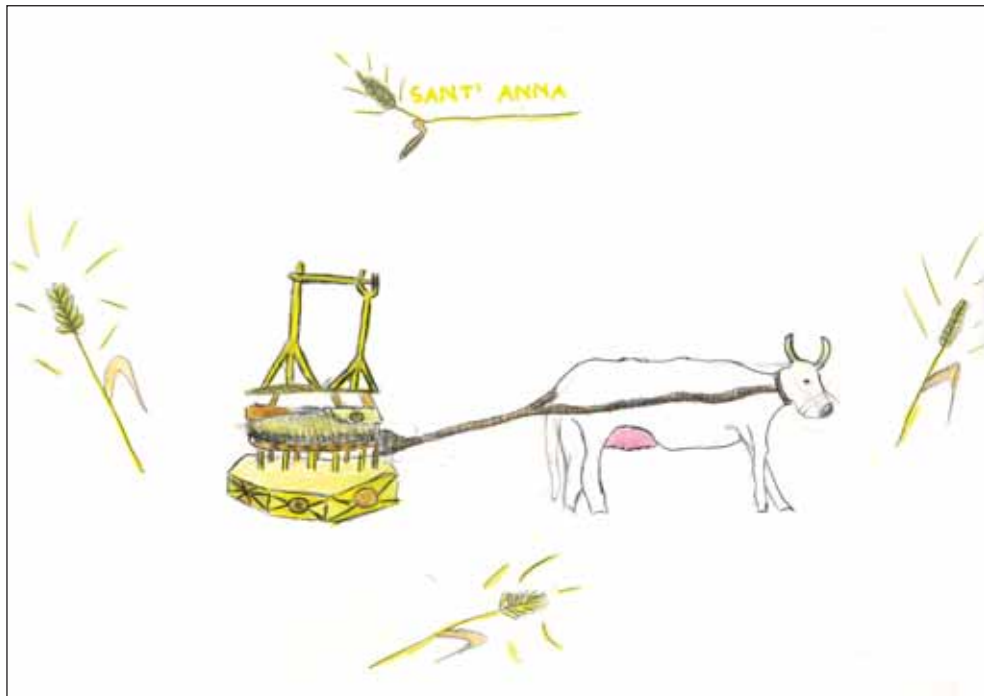
Cristian Iacovone



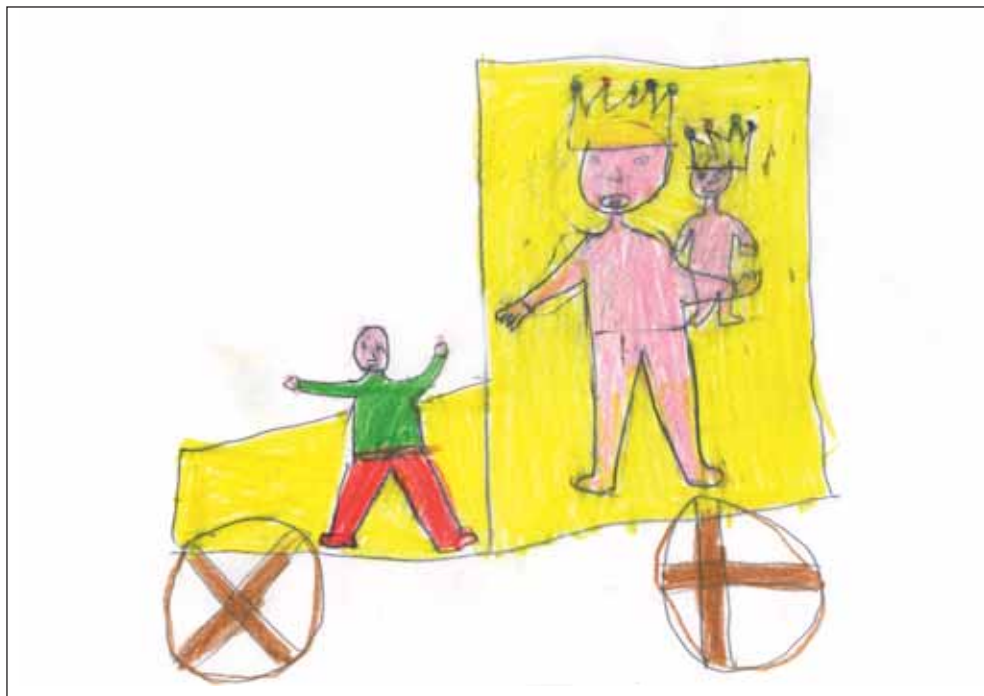
David Padulo



Erica Panichella



Francesca Mauri, Giada Passarelli, Marica Sciandra e Ivana Valiante



Giuseppe D'Amico



Pasquale Tatta e Donato Vena



Elena Ferocino



Pietro Campanaro



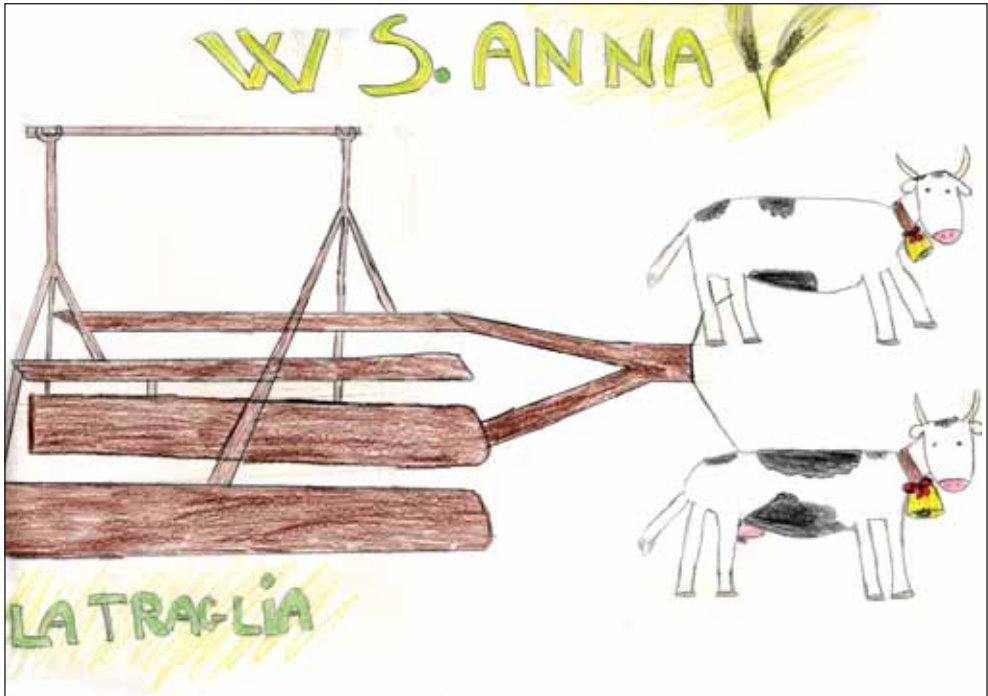
Singh Sukhjit



Siria Santella



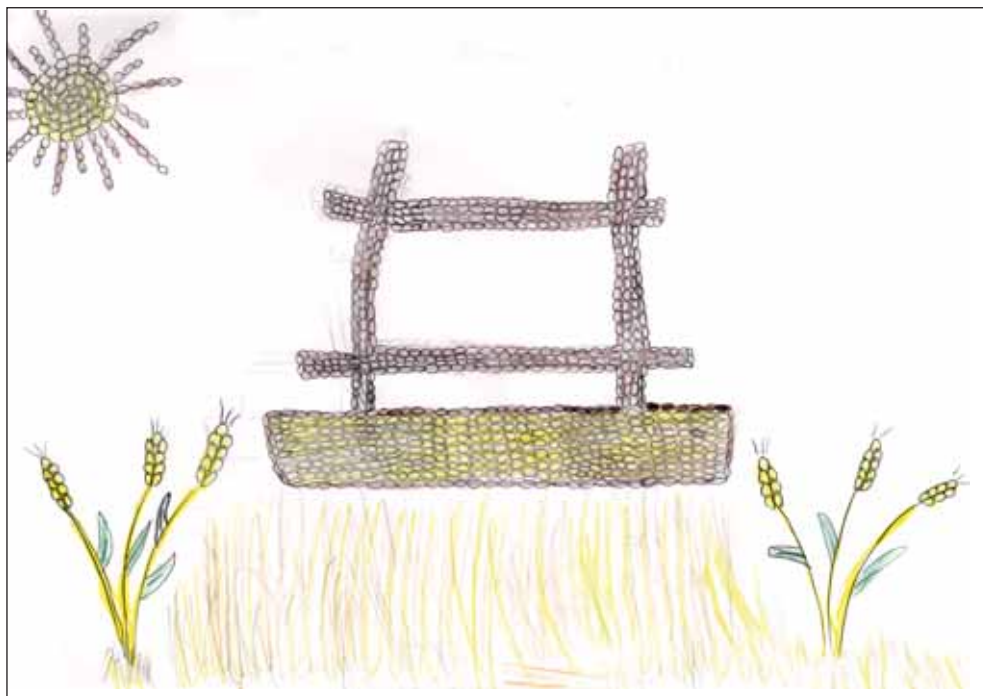
Michele Zizzari e Mariantonietta Moffa



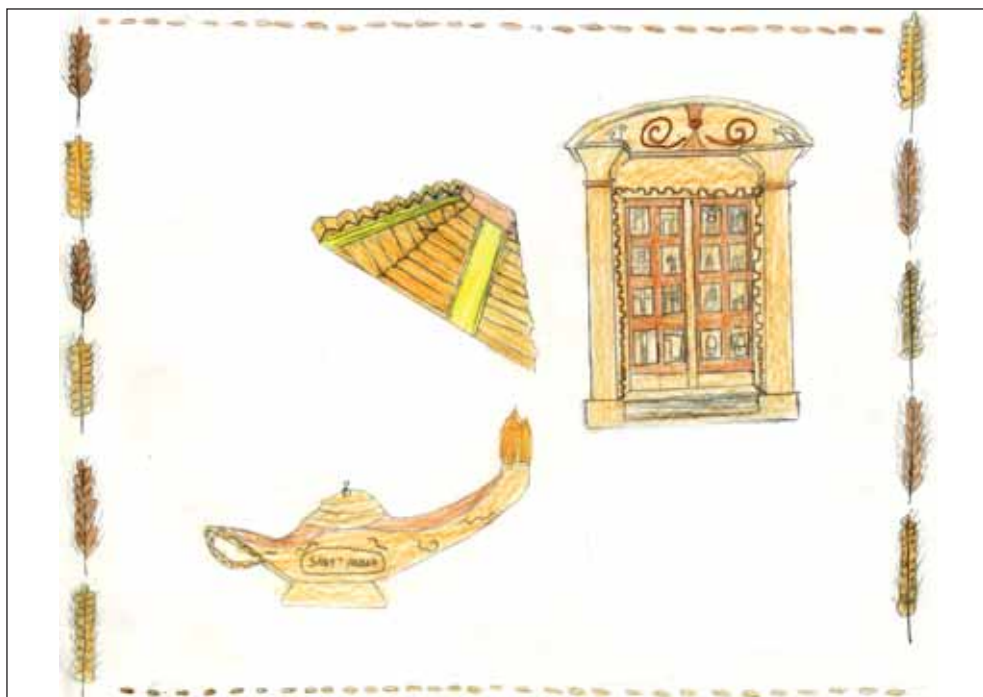
Sabrina D'Amico e Luisa Padulo



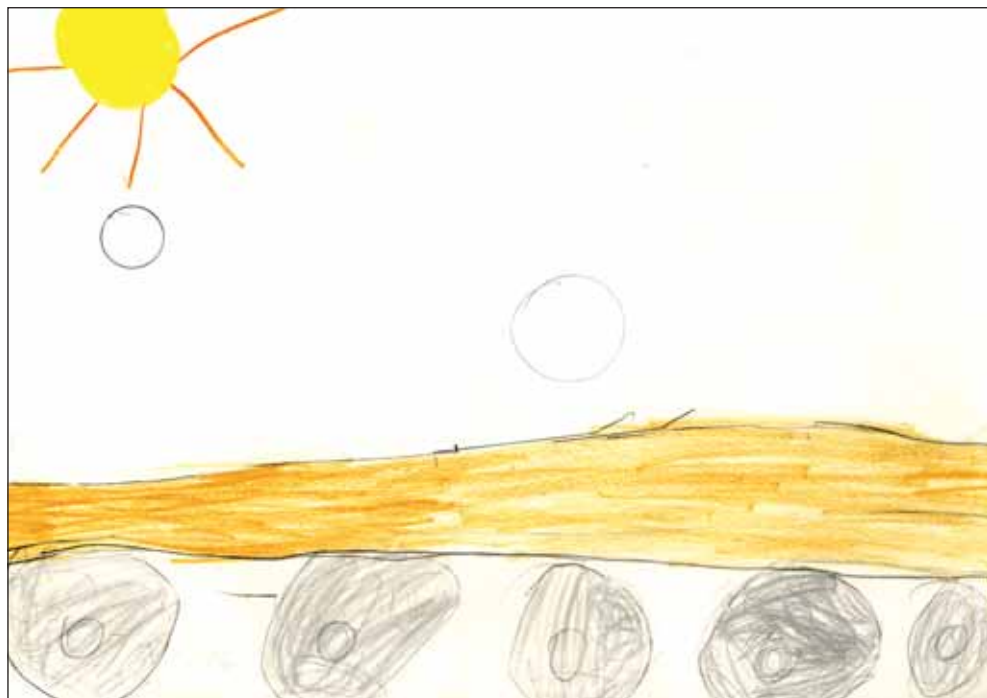
Tony Zilembo e Gennaro Palmieri



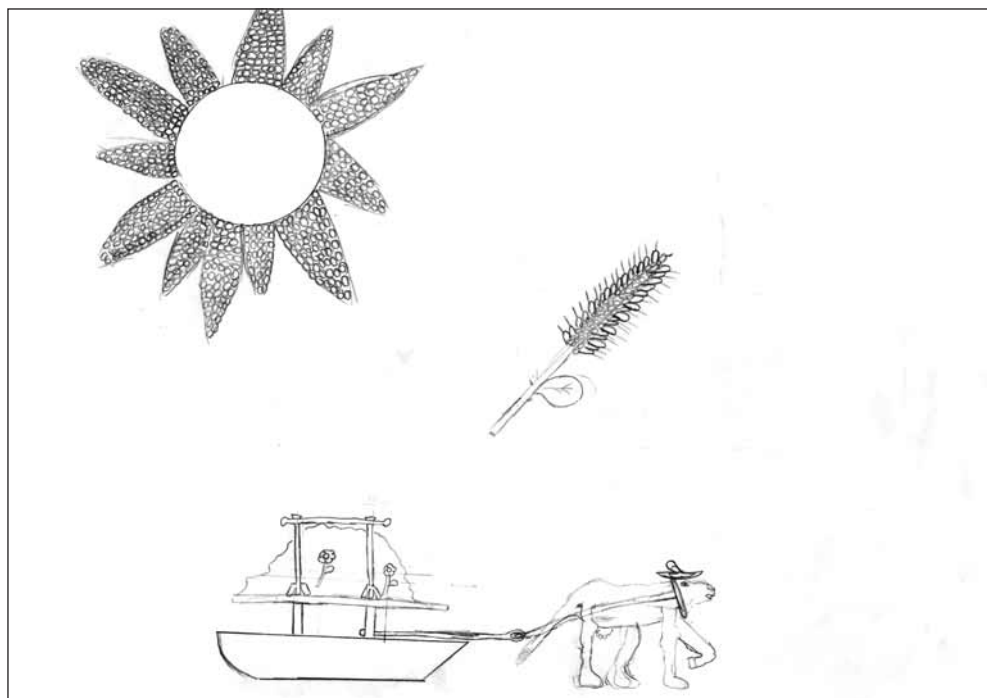
Cinzia Martino



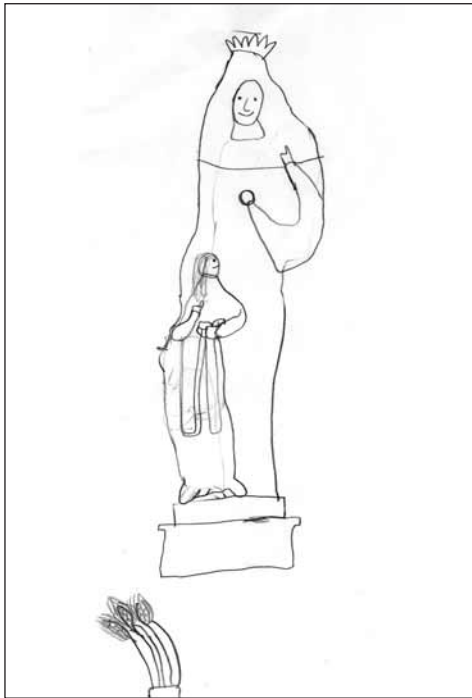
Roberto Cianciullo, Luca Cianciullo e Francesco Codipietro



Ivan Esposito



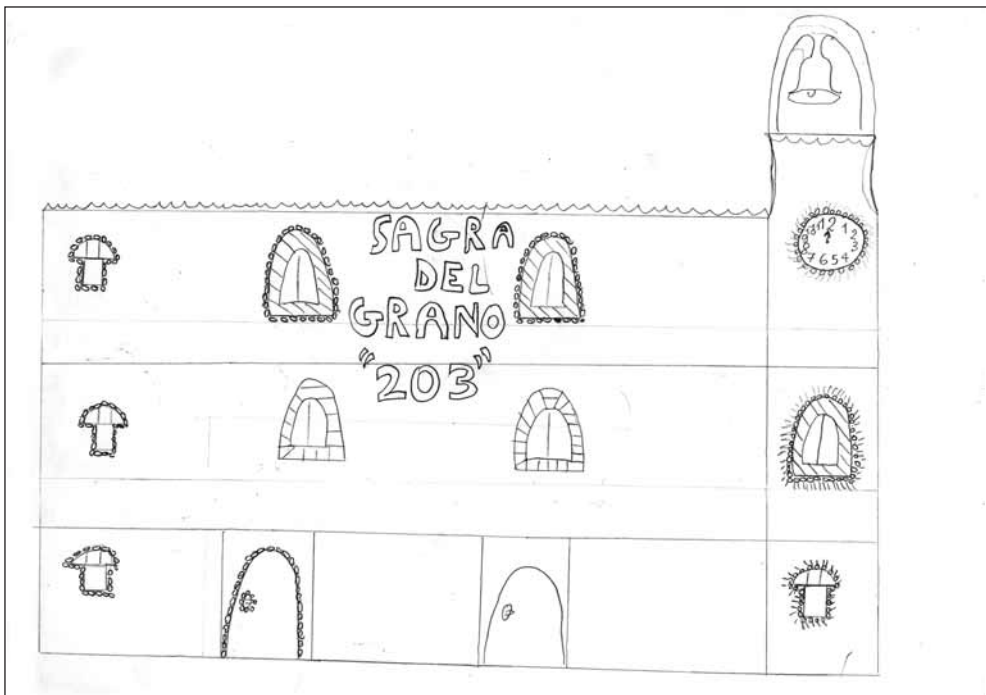
Luigi Padulo



Luca Codipietro



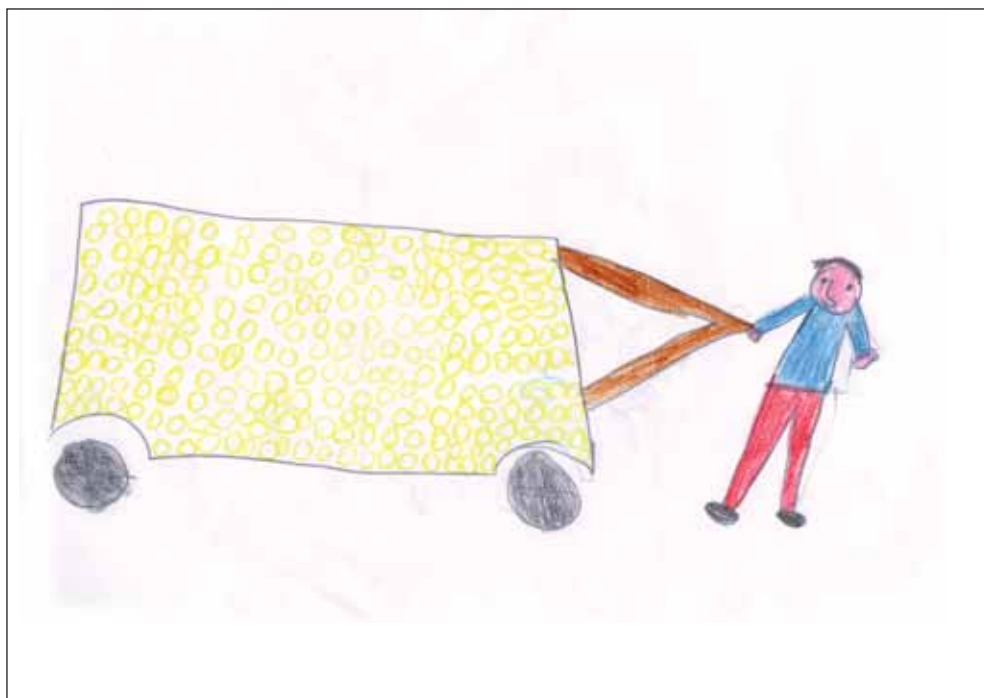
Carlo Zilembo



Antonio Panzera



Francesco Pio Cianciullo



Rossella Martino

Costruttori di festa



Quel messaggio di pace

di Antonio D'Amico

1. La voglia di ricominciare

La festa dedicata alla madre protettrice S. Anna è di lunga tradizione e anche se le sue origini sono controverse, è importante ribadire che è stata sempre molto sentita dalla popolazione jelsese che l'ha vissuta con grande devozione e religiosità.

Prima della guerra tutti i cittadini facevano le sottoscrizioni. Quelli più facoltosi offrivano somme di denaro, mentre i contadini donavano, secondo le proprie possibilità, covoni di grano che venivano depositati nei crocicchi delle vie dell'agro per essere poi trasportati con traglie e carri trainati da quadrupedi.

Questi veicoli, il giorno 26 luglio, sfilavano davanti alla Santa, ornati con diversi elementi decorativi tra i quali il più caratteristico era la *palomme*, struttura in legno ricoperta di spighe scelte e ripulite, al centro della quale, veniva posta l'immagine di S. Anna ornata di nastri colorati. Spesso appesi alla *palomme* si mettevano anche grappoli di scamorzine prodotte dai contadini locali.

Durante la guerra, la festa fu naturalmente sospesa per quanto concerneva le attività ludiche e la raccolta del grano, furono invece regolarmente svolte le funzioni religiose.

Io, in quel periodo, per sette lunghi anni fui lontano dal mio paese, partecipai, infatti, alle diverse operazioni belliche sui fronti italiani e stranieri, combattendo contro i tedeschi con il 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo", riportando anche diverse decorazioni al valore.

Reduce dalla guerra, dopo tale dura esperienza, nella primavera del 1945, fui chiamato dal parroco del tempo, Don Giacinto Barile di Campodipietra, a presiedere il nuovo Comitato dei festeggiamenti in onore di S. Anna.

Accettai di buon grado l'incarico e scelsi i seguenti validi collaboratori:

Palange Paolo fu Raffaele
 Valiante Pietro fu Vincenzo
 D'amico Salvatore fu Andrea
 Maiorano Francesco fu Pasquale
 Fratino Michele fu Giuseppe
 Testa Domenico fu Costanzo
 Padulo Francesco fu Pasquale.

Presi le consegne della festa dal presidente in carica Andrea Passarelli (*Ciampone*) che con i suoi collaboratori si occupò dei festeggiamenti nell'anno 1945.

Nella sfilata dell'anno 1946, io e i miei amici operatori del Comitato iniziammo per tempo a lavorare sodo allo scopo di dare nuovo impulso alla festa in onore della Protettrice; il nostro obiettivo era quello di renderla più solenne sia dal punto di vista religioso che folkloristico. I cittadini però risposero con modeste offerte alle nostre sollecitazioni, non per cattiva volontà, ma per mancanza di mezzi e risorse, giacché si usciva da un disastroso conflitto bellico.

In quell'anno comunque, aumentò il numero delle "traglie", ma i festeggiamenti risultavano ancora modesti.

Fu nel luglio del 1947 che il nostro incessante lavoro ebbe un gratificante risultato.

Nel "Programma Resoconto" relativo alla festa del 25 e 26 luglio 1947, infatti, si può leggere quanto segue: "La tradizionale festa di S. Anna si celebra quest'anno con particolare solennità. L'appello rivolto indistintamente a tutti i cittadini con cui essi erano invitati a concorrere con larghe e spontanee oblazioni per la completa riuscita della festa, ha trovato eco in tutti, non escluso i cittadini delle Americhe che hanno gareggiato nell'invio delle offerte".

A tale scopo ai nostri emigranti negli Stati Uniti, in Canada e altrove furono spedite da me, nel marzo del 1947, centinaia di lettere il cui testo è pubblicato qui accanto.

*** Ai concittadini delle Americhe**

A causa degli eventi bellici la tradizionale festa della nostra protettrice S. Anna è rimasta qualche anno interrotta, e negli altri limitata alle funzioni religiose ed alla audizione di concerti musicali di poco valore.

Volendo ora ricondurre tale festa al primitivo splendore ci rivolgiamo a voi tutti affinché con generose oblazioni vogliate contribuire efficacemente allo scopo.

Se in voi non è spento il minimo senso nostalgico per la Patria lontana nonché per le patrie tradizioni e costumanze, non mancherà il necessario contributo alla riuscita della nostra principale festività.

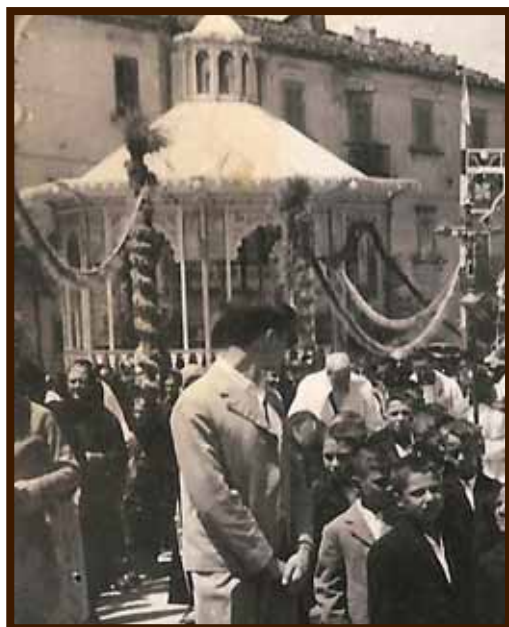
Abbiatevi, intanto i più cordiali fraterni saluti.

Jelzi (Gampobazzo) 22 marzo 1947

IL COMITATO

Ins. D'Amico Antonio di Antonio
 Palange Paolo fu Raffaele
 Valiante Pietro fu Vincenzo
 D'Amico Salvatore fu Andrea
 Maiorano Francesco fu Pasquale
 Fratino Michele di Giuseppe
 Testa Domenico di Costanzo
 Padulo Francesco di Pasquale

N. B. - Si fa presente che il nominativo di ciascun offerente con la relativa offerta, verrà portato a conoscenza di tutta la cittadinanza feltrina, mediante apposita pubblicazione, favorendo le offerte al Comitato della festività di S. Anna.



Si stabilì, inoltre, un affettuoso contatto epistolare tra me, i capi colletta e altri amici emigrati, dei quali conservo ancora tante lettere.

Fu questo l'inizio del mio messaggio di pace, fraternità e collaborazione che, in seguito, mi diede grandi soddisfazioni.

Mi è gradito ricordare tra gli altri, la Signora Maddalena Fratino in Padulo (*Pininno*), capo colletta in California, e i Signori Santella Nicola (*Favzett*) e Santella Pasqualino (*Carcapall*), capi colletta a Marlboro, Mass., e South Norwalk ed ancora Padulo Antonio, capo colletta in Canada. A tutti loro andrà sempre il mio più commosso ringraziamento.

Il grande desiderio di dimenticare le brutture della guerra e di tornare a vivere in un clima di serenità, pace e fratellanza coinvolse quindi tutti i cittadini residenti in Jelsi, fuori regione e all'estero. Le offerte in denaro e in natura furono, nel 1947, tante e generose, al punto da favorire la rinascita della festa e il consenso di tutta la popolazione, che – naturalmente – ci diede gioia e soddisfazione. Dalla *Cronaca della Festa*, redatta dall'abile penna di Aurelio D'Amico, in quell'anno, si legge: "Con eccezionale solennità, il 26 Luglio, veniva celebrata la tradizionale festa in onore di S. Anna, alla cui splendida riuscita molto ha contribuito il concorso pecuniario dei nostri emigrati specie di quelli d'America".

Degno di nota furono, inoltre, il contributo del rinomato concerto bandistico *Fenaroli - Città di Lanciano*, diretto dal valente Maestro Cav. Centofanti, la sapiente parola dell'oratore sacro Mons. Annibale Ricciuti di Campobasso e la caratteristica e imponente processione dei carri, delle "tregge" e delle fanciulle in costume antico.

L'illuminazione, allestita dalle ditte locali Passarelli e Valiante, fu eccezionale e resa ancora più varia dall'applicazione, tra i rami degli alberi della piazza, di policromi e suggestivi lampioncini veneziani e lanterne giapponesi, forniti dalla Commissione e posizionati da capaci cittadini come L. Bifolchi e Dalfino.

Le due giornate festive del 1947 si chiusero all'insegna del divertimento con giochi popolari e con fragorosi fuochi pirotecnici.

2. Nasce la Sagra del grano

Dopo i riconoscimenti per il grande consenso popolare riscosso nel 1947, noi del Comitato continuammo, ancora più motivati, la nostra incessante opera anche nell'anno successivo con l'intento di dare alla festa del 1948 ancora maggiore solennità e lustro.

Era quello il tempo delle prime "sagre". Le popolazioni dei paesi e delle cittadine molisane sentivano il bisogno di dimenticare per un attimo le sofferenze e la miseria, avevano voglia di divertirsi e naturalmente tale desiderio coinvolse anche noi del Comitato per cui pensai che fosse opportuno dare anche alla nostra festa un'impronta diversa, più aperta e giovanile: nacque così la "Sagra del grano".

Questa nuova veste piacque sia ai membri della Commissione che alla popolazione, quindi iniziammo con rinnovato entusiasmo il lavoro di preparazione della prima edizione, spedimmo centinaia di lettere ai nostri emigrati e amici e raccogliemmo fruttuose sottoscrizioni in tutto il paese.

Qualche settimana prima della ricorrenza si pensò all'addobbo del paese e, per la prima volta, furono realizzate in piazza Umberto I, due spalliere decorative composte da pali ornati di edera e congiunti tra loro da un caratteristico pavese, in cima ad ogni palo poi, fu sistemato un covone di grano con le turgide spighe reclinanti. Lampade elettriche, lampioncini veneziani, bandierine, scritte osannanti alla Santa offrivano all'occhio dello spettatore una scena veramente suggestiva.

Fu allestita l'artistica illuminazione dalle due ditte locali Passarelli e Valiante che rendeva il corso di Jelsi un vero tunnel di luci e dava alla folla festante un grande senso di gioia e di gioconda armonia.

Il giorno 26 luglio del 1948, però, un violento temporale non permise lo svolgimento della processione e della sfilata delle tragle che furono rimandate alle 17:00 dello stesso giorno, il che le rese ancora più suggestive. Sfilarono 20 asini e cavalli carichi di covoni ornati di bandierine multicolori, 22 tragle e una decina di carri stracolmi di grano e addobbati in modo molto caratteristico.

Tra le tragle primeggiava quella realizzata in contrada Macchione, imponente per l'abbondante carico di covoni composti da turgide spighe di grano di ottima qualità, le cui lunghe ariste nere davano l'impressione che la traglia fosse coperta da un grosso mantello di pelliccia. Essa era trainata da due coppie di splendidi buoi, vanto dei contadini della stessa contrada.

Non mancavano le graziose *pacchiane* e tra loro si fece notare la *mascotte* della festa, ossia una graziosissima bambina di soli due anni, vestita in costume tradizionale. Alcune giovinette biancovestite seguivano la sfilata cantando la canzone del grano, seguite, a loro volta, dalle autorità religiose civili e militari e dalla statua della Santa.

La sfilata, dopo aver attraversato la piazza del paese, il corso e la via IV Novembre, si diresse verso l'aia di S. Anna, dove venne scaricato tutto il grano, dopo essere stato benedetto e consacrato; il corteo quindi, iniziò la marcia di ritorno in paese tra artistici fuochi pirotecnici.

I festeggiamenti proseguirono nel pomeriggio con vari giochi mentre la serata fu allietata da due grandi concerti bandistici: "Città di Lanciano" e "Montemiletto", che eseguirono magistralmente un vasto repertorio di musiche classiche.

A notte inoltrata la "grande festa" ebbe termine e i fantastici fuochi pirotecnici di due rinomate ditte di Benevento ne rappresentarono in modo spettacolare e coreografico la giusta conclusione.

Si legge nella *Cronaca* redatta in quell'anno da Aurelio D'Amico quando segue: "Mentre è giusto che il ricordo di tanta solennità resti perenne nell'animo di tutti, è anche doveroso segnalare alla riconoscenza del pubblico la dinamica Commissione composta da solo sette persone che si sono prodigate, con zelo e con amore, in un lavoro costante e proficuo per vari mesi onde consentire la migliore riuscita della festività".

Col passare degli anni, quindi, la "Sagra del Grano" andava assumendo un ruolo sempre più significativo nella tradizione popolare, le aspettative erano sempre maggiori e noi della Commissione dovevamo aumentare i nostri sforzi, per cui, nell'anno 1949, oltre alla programmazione della tradizionale sfilata delle traggie e degli addobbi della piazza ormai in uso, si pensò di rendere ancora più solenni i festeggiamenti del 25 e 26 luglio.

Fu, innanzitutto, progettata la ricostruzione della "cassa armonica" avvalendoci dei disegni e dei preziosi consigli del Dottor Vincenzo D'Amico. Per diversi mesi i nostri bravi falegnami guidati dal creativo Paolo Palange si adoperarono nella costruzione, ex novo, di un'artistica "cassa armonica" che accolse, nei giorni della festa, in tutto il suo splendore, il gran Concerto "Casalanguida".

Ci adoperammo poi per dare un'impronta più ampia alla diffusione della festa e in quest'ottica l'avvenimento più insolito e coinvolgente di quell'anno fu la ripresa cinematografica del luoghi e delle attività degli abitanti di Jelsi e della "Sagra del Grano" da parte della "Valentini film" di Roma. Il simpatico regista Beppe Folchi e i suoi collaboratori, ripresero tutta la cerimonia e la sfilata del 26 luglio 1949; essa era composta, oltre che da asini carichi di covoni ornati di "treccie" e trine multicolori, da più di 40 traggie, di tutti i tipi e misure.

La statua della Santa era stata posizionata sul camion di Luigi Lupone, pavesato di grano e circondato dal folkloristico gruppo delle *pacchiane*.

Tutta la festa del 1949 fu una autentica apoteosi di grano, che letteralmente tappezzava l'intero paese a simboleggiare l'abbondanza delle messi propiziatrici di benessere e di pace.

Le riprese della cerimonia religiosa e dell'imponente sfilata delle traggie,

effettuate con maestria dalla "Valentini Film", furono proiettate anche fuori regione e perfino all'estero. Per noi della Commissione e per tutti i cittadini jelsesi fu davvero un vanto vedere le immagini della nostra festa sugli schermi, italiani e stranieri. La "Sagra del Grano" varcava i confini della regione e cominciava quindi il lungo cammino della sua popolarità.

Nell'anno 1950 si concluse il mio mandato come presidente della Commissione, consegnai tutto il materiale in mio possesso alla nuova commissione alla quale feci i miei migliori auguri di buon lavoro. La festa, che ormai aveva raggiunto una grande popolarità, in quell'anno si svolse con la tradizionale e sempre più ricca sfilata, con addobbi di grano, le multicolori illuminazioni, i fantastici fuochi pirotecnici e con la presenza di tanti forestieri.

I manifesti con il programma della festività furono affissi in molti paesi; tra i tanti avvenimenti spiccava la presenza del Gran Concerto "Città di Bari" diretto dal grande Maestro C. Vitale.

La sera del 25 e 26 luglio 1950, in occasione della presenza di questo rinomato Concerto lirico sinfonico, si esibirono per la prima volta a Jelsi tenori e soprani di fama internazionale che riscosero l'ammirazione e gli applausi di un foltissimo pubblico.

È doveroso ricordare la grande generosità del popolo di Jelsi che, oltre alle offerte in grano e danaro, si fece obbligo, durante quegli anni, di ospitare, sia per l'alloggio che per il vitto, gli artisti dei complessi bandistici.

Per concludere queste mie testimonianze di un periodo felice e soddisfacente della mia giovinezza, voglio citare le seguenti parole di Aurelio D'Amico scritte su un giornale di quell'epoca:

"E mentre l'eco delle indimenticabili giornate si ripercuote lontano, una voce arcana pare si levi al di sopra dei composti frastuoni del popolo giulivo e soddisfatto, come soffio vivificatore venuto dalle nebbie d'oltralpe e d'oltremare e dica: Benedici, o Madre, le messi e proteggi l'Italia tutta. È la preghiera, o Santa Patrona, dei tuoi figli vicini e lontani".

Un impegno corale

di Teresa Crovella
(Comitato 2006-2008)

Il contributo del popolo di Jelsi alla realizzazione della Festa del Grano in onore di Sant'Anna può essere visto sotto due forme: una visibile e tangibile, l'altra nascosta e sotterranea. Se da un lato, infatti, le opere d'arte realizzate sono poi sotto gli occhi di tutti il giorno della sfilata, sotto forma di carri e traglie, addobbi di grano e chilometri di trecce sempre di grano, che abbelliscono le strade cittadine, dall'altro l'intera vita del paese ruota intorno alla festa.

Tutti partecipano all'evento, dagli uomini ai bambini, alle donne e agli anziani, ed ognuno ha un suo compito. Il Comitato Festa ha tra l'altro la responsabilità di scegliere il grano migliore, magari coltivato su terreni lontani da Jelsi, mieterlo e portarlo a casa ed infine distribuirlo nelle strade del paese, dove poi sarà lavorato.

La realizzazione delle trecce di grano è affidata alle mani abili e pazienti delle donne del paese, in prevalenza anziane, aiutate da giovani e anche da alcuni uomini volenterosi, in totale circa quattrocento braccia e mani che si adoperano a lavorare i covoni di grano raccolti dal Comitato. Il lavoro è lungo e attento: sono selezionate le spighe migliori, pulite dalle foglie e, raccolte in mazzetti (*mattegl'*) tenuti a bagno per ventiquattr'ore, intrecciate a formare meravigliose trecce nere e dorate che abbelliranno i carri, le traglie e l'intero paese.

Gli "operai" del grano sono divisi per rioni e si riuniscono tutti i pomeriggi trascorrendo ore di lavoro in amicizia e rinforzando quei legami che il progresso tende ad allentare, per il fatto che induce sempre più l'isolamento del singolo o delle famiglie dalla comunità. A tal proposito, è bene ricordare e sottolineare il ruolo fondamentale che la Festa del Grano riveste nella comunità jelsese: è il cardine dell'intera vita del paese, tanto da scandirne il tempo e le stagioni. Basti pensare che tra paesani vicini e lontani c'è l'abitudine di domandarsi non "quando torni?" o "quando ci rivediamo?" ma "torni per Sant'Anna?" o "ci vediamo per Sant'Anna!".

I carri e le "traglie" realizzate dal popolo nei giorni e nei mesi precedenti la festa sfilano la mattina del 26 luglio per le vie del paese preceduti dalla sta-

tua della Santa. In origine, la statua veniva portata in processione a spalla. Dal 1974 si è iniziato a portarla su di un carro appositamente realizzato dal Comitato Festa in carica, carro che è divenuto sempre più bello e lavorato e realizzato sulla base di un tema diverso ogni anno.

Da pochi anni alcune donne del paese hanno iniziato a realizzare meravigliose e fragranti pagnotte di pane fatto come vuole la tradizione contadina, a mano con lievito naturale e cotto a legna. Il pane viene poi distribuito alla popolazione e ai visitatori durante la sfilata dai membri del Comitato Festa. Il pane, simbolo eucaristico, ha sempre rivestito un ruolo fondamentale nella cultura di tutti i popoli cristiani e in un paese come Jelsi, in cui la fede si mischia alla tradizione, è molto significativo riscoprire la semplicità di questo prodotto della terra e del lavoro dell'uomo, che viene portato in processione e distribuito a tutti senza distinzione di sesso, età o appartenenza.

Un lavoro enorme viene inoltre svolto dalle madri e dalle mogli degli jelsesi che si impegnano ad accogliere nelle loro case i parenti che tornano appassionatamente per la festa, magari dalle Americhe o da altre parti del mondo, dove sono emigrati nei tempi passati in cerca di lavoro. Le donne, inoltre, sono coloro che animano la novena di preghiera in onore di Sant'Anna e che spesso restano a casa la mattina della sfilata per preparare il "pranzo della festa" nel giorno della Grande Madre di Maria e nonna di Gesù.

Gli uomini svolgono tutti quei lavori che non possono essere fatti dalle donne, come la realizzazione delle strutture portanti dei carri, l'addobbo del paese, e altro. Questi ultimi spesso organizzano il proprio lavoro in modo da avere ferie o periodi liberi nei giorni della festa. Molti di loro, nei mesi precedenti la festa, di ritorno dal lavoro quotidiano si adoperano per la realizzazione dei carri o delle tragle, spesso fino a tarda notte, noncuranti del fatto che la mattina dopo li aspetta il loro lavoro.

Tutto questo viene fatto perché il popolo di Jelsi è pervaso dalla devozione e dalla fede riposta nella nostra onorata Sant'Anna ed è ricompensata dalla speranza che Ella continui a posare il suo sguardo benevolo sull'intera comunità.

Sant'Anna in cammino

di Augusto Passarelli*

1. Identità e cambiamento

Quando i nostri avi, per devozione a Sant'Anna, avviarono con solennità la festa non potevano certo immaginare con quali caratteristiche si sarebbe evoluta. Sarebbe stata fantascienza pensare un mondo in così rapido cambiamento, sotto la spinta delle nuove tecnologie e della crescente globalizzazione: il popolo voleva semplicemente pregare, ringraziare e con devozione donare a Sant'Anna parte del raccolto, per la protezione che avevano ricevuto durante il terremoto del 1805. La festa inizialmente era fatta di giochi popolari, di gruppi bandistici, di pifferi e tamburi, di messe solenni con pagnegirico accompagnate dall'organo. Non abbiamo notizie di tutti i periodi, ma fino agli anni settanta del secolo scorso la processione si è effettivamente svolta nel solco della semplicità: i contadini caricavano le traglie e qualche animale con i covoni di grano, addobbandoli con decorazioni. Questa semplicità, e la forte religiosità con cui si partecipa alla processione, sono stati gli ingredienti che hanno permesso a questa tradizione di sopravvivere a tutte le turbolenze di due secoli e a due guerre mondiali.

Col passare degli anni la festa si è trasformata: spettacoli musicali, luminarie, fuochi artificiali ecc.; essa è stata fino a qualche decennio fa un rito, organizzato dai vari comitati, che si è ripetuto con alti e bassi. Anche le risorse sono mutate. Contabilmente le entrate, che inizialmente erano di tre tipologie (grano, che è rimasto, naturalmente, sempre una delle entrate della festa legata all'andamento del mercato; vendita degli ori, gli ex-voto, di san Francesco Saverio; donazioni di benestanti e, nel secolo scorso, la consistente raccolta di denaro che proveniva dagli emigranti), sono diventate maggiormente diversificate. Esse attualmente includono offerte devozionali, ricavi da investimenti del comitato Sant'Anna, sottoscrizioni e oblazioni, contributi erogati da enti pubblici.

La struttura organizzativa, invece – il Comitato Sant'Anna – si è conservata pressoché identica. Lavora in maniera febbrile per raccogliere risorse

economiche e organizzare logisticamente la festa, e si modifica solo nel modo di aggregarsi. Fino agli anni ottanta, almeno un deputato per ogni contrada apparteneva al Comitato Sant'Anna in modo da coprire tutto il territorio nel momento della raccolta del grano; oggi, per la facilità di spostamento, non è più necessario per il Comitato Sant'Anna avere un rappresentante per ogni contrada a presidio del territorio, ma si cerca comunque di mantenere la tradizione per garantire un'ampia partecipazione.

2. La partecipazione dei giovani

Nel primo dopoguerra il Comitato Sant'Anna presieduto da Antonio D'Amico introdusse alcune innovazioni alla tradizione: i filari di trecce ai lati della piazza e l'uso di un mezzo meccanico per portare Sant'Anna in processione. Da allora, ogni anno vengono intrecciati per l'addobbo del paese decine di chilometri di trecce da circa duecento persone che gratuitamente lavorano "da sole a sole", dalla mattina alla sera.

Durante gli anni del boom economico ci fu una vera crisi, la società mutava e i contadini sentivano che la festa non aveva il coinvolgimento di tutti:

noi ci sfacchiniamo, noi dobbiamo arrivare all'aia, dobbiamo costruire la bica, dobbiamo aspettare che la si benedice; voi (rivolti al resto della popolazione) ve ne state sotto i pioppi, ve ne tornate a casa a mangiare, vi fate le passeggiate; mentre noi dobbiamo tornare in campagna, riportare i buoi, governarli, torniamo la sera, ceniamo stanchi e neanche ci possiamo godere la festa¹.

Una rivitalizzazione della festa si ebbe negli anni settanta, quando Padre Paolo Manocchio introdusse per la prima volta il carro allegorico.

L'idea del carro allegorico ha dato alla processione nuovo vigore e ha permesso alla festa di rinnovarsi in maniera intelligente. Negli ultimi quattro decenni ne abbiamo visto i risultati in opere di fattura tecnologica e significato notevoli, che hanno reso protagonisti soprattutto i giovani (e da qualche anno anche la Proloco e le associazioni culturali), grazie alla realizzazione di laboratori sociali e tecnologici fruttuosi. La festa, quindi, si è rigenerata e ha affrontato le sfide storiche mutando nel metodo.

Nella storia e soprattutto nei nostri tempi di globalizzazione, la festa di Sant'Anna ha un ruolo molto importante per il paese: è un elemento unico, di distinzione assoluta, un autentico gioiello di identità che va custodito gelosamente. Tutto il paese è chiamato alla partecipazione, attraverso uno sforzo enorme per la sua realizzazione che è sempre gratuito e volontario.

¹ Antonio VALLANPE, *Le stagioni del seme santificato*, Comune di Jelsi, 1988, pag. 34.

Il destino del paese è in qualche maniera legato alla celebrazione della festa, che è il momento di ritrovo e di identificazione di tutti gli jelsesi in un tempo in cui si vivono e attendono terremoti culturali, economici e politici. Anche per i nostri numerosi emigrati, che hanno lasciato la loro tradizione per un altro mondo, la festa è rimasta tra le più robuste radici che li lega alle proprie origini. La nostalgia, con il sogno del paradiso perduto, assume talvolta i contorni della trascendenza religiosa, soprattutto quando si vive in paesi dominati dal culto del consumismo e dell'efficienza del mercato, privi di miti e di sacralità. Ma anche la più robusta delle radici muore se non è più alimentata, come purtroppo mostra il passare delle generazioni.

In questi tempi di rapidi cambiamenti il rapporto con la festa sta anch'esso cambiando, naturalmente, ma l'indirizzo del cambiamento deve essere sempre nel metodo, cosa che ha reso possibile la sopravvivenza e la crescita della festa, mai nel merito della sacralità della festa e del dono fatto in processione. Tali mutazioni costituiscono al tempo stesso delle sfide e delle opportunità. Senza trascurare i fattori di incertezza e problematicità che interpellano la libera iniziativa dei soggetti e delle istituzioni, tutti possono giocare un ruolo fondamentale e positivo se l'abbraccio alla festa è di protezione e non di possessione. In particolare, il parroco e il sindaco con l'intero consiglio comunale possono avere un ruolo costruttivo salvaguardando il lavoro del Comitato Sant'Anna, e quindi la festa, da qualsiasi strumentalizzazione, protagonismo e interesse di parte.

3. I valori della festa

La semplicità della struttura organizzativa espressa nel Comitato Sant'Anna ha retto per oltre due secoli. Il Comitato, per la sua composizione popolare con partecipazione libera e con rinnovamento periodico e per i meccanismi decisionali democratici, trova tutta la forza, sia per essere custode – e non proprietario – della festa, sia per salvaguardare l'eredità storico-spirituale della tradizione. Per questo non solo bisogna rinnovare l'impegno per incoraggiare il lavoro del Comitato Sant'Anna e salvaguardarlo, ma bisogna spingere le migliori forze del paese a far parte dello stesso Comitato, a sentirsi orgogliosamente partecipi alla realizzazione della festa e fare in modo che tutte le iniziative che riguardano la Santa o realizzate nel periodo di luglio siano coordinate dal Comitato stesso. In tal modo esso diventa un vero laboratorio socio-culturale-economico per trasmettere e rafforzare le componenti fondanti della festa.

Preservare il “microclima” che a Jelsi si è riusciti a custodire e che permette il miracolo della festa di Sant’Anna (fatto di fede, passione, identità, autenticità, fatica e sacrificio, dono, determinazione, gioia, ispirazione, tradizione, continuità) è responsabilità di tutti.

Ogni iniziativa che indebolisse il comitato Sant’Anna togliendogli risorse, o ne ignorasse l’esistenza, non chiedendo il patrocinio, accreditandosi da parte degli autori sostanzialmente al suo posto, porterebbe la festa verso un modello ad alto rischio, in balia di agenti non rappresentativi dell’intera comunità che in una ottimistica previsione impoverirebbero la festa.

I principi seguiti dalla gente nella partecipazione alla festa sono stati sempre:

- devozione: “...rientrò in paese dal fronte, durante la prima guerra mondiale, per la morte del figlio primogenito ed essendo deputato della festa di Sant’Anna nelle tre notti che rimase a Jelsi, col cuore rotto, fece la veglia armata al grano di Sant’Anna, rinunciando a giacere con la sua sposa...”²;
- religiosità: “Il melograno quando è pronto, il frutto si apre come un fiore. non tiene i frutti per sé. Dentro marcirebbero e nessuno potrebbe gustarli. Ecco che lo stesso frutto-fiore si fa dono”³;
- gratuità “Il bosco è gratuito, ricco di mille doni. Ma a una condizione: il bosco chiede rispetto. Chi vive così il rapporto con il bosco, impara a rispettare il bene comune...”⁴;
- rispetto “...quel giorno sui pascoli del trentino mi attiravano le genziane per farne un dono alla Madonna. Prevalse il rispetto del pascolo...”⁵.

L’augurio è che questi principi continuino a essere i motivi della festa perché essa si mantenga viva e vera nel futuro⁶.

* Presidente del Comitato Festa 2008/2011

Questo contributo è condiviso dai precedenti Presidenti del Comitato Festa Sant’Anna: Teresa Crovella; Andrea Matteo; Giovanni Vena; Antonio Di Fonte; Emilio Maiorano; Mario Vena; Michele Testa; Luciano Matteo; Pasquale Santella; Battista Ciaccia; Nicola Maiorano; Antonino Passarelli; Antonio D’Amico.

² Antonio MAIORANO, *Documento di sintesi Bicentenario*, 2005.

³ Giancarlo BREGANTINI, *Il tulipano giallo*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2008.

⁴ G. BREGANTINI, cit.

⁵ G. BREGANTINI, cit..

⁶ Si vedano, inoltre: Commissione episcopale, 2005, *Frutto della terra e del lavoro dell’uomo*, Paoline, Milano 2005; Don L. GIURANNA, *Il cammino di Sant’Anna*, Jelsi.com, 2005; Armando DINI, *Gestione della festa di Sant’Anna*, Curia Arcivescovile Metropolitana di Campobasso, 2007; Morris MITCHELL WALDROP, *Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos*, 2008; Claudio ANTONELLI, *Sradicamento, appartenenza, identità*, L’osna & Tron, Montreal, 2002.

Il richiamo della grande festa

di Chiara D'Amico
(Pro Loco di Jelsi)

1. Il turismo a Jelsi

I piccoli borghi italiani sono i luoghi in cui ha avuto origine la nostra civiltà, il nostro saper fare, la nostra alimentazione, e dove è possibile andare per ritemperarsi e per respirare emozioni di un mondo perduto.

La valorizzazione turistica di questi centri che vengono solitamente individuati come di interesse “minore” rappresenta una grande opportunità per innescare intorno alle loro attrattive dei processi di crescita economica.

Tuttavia per fare ciò è necessario valorizzare turisticamente le aree dell'entroterra, sviluppare ospitalità e accoglienza di qualità nelle forme più consone alla storia ed alla geografia delle aree interne, contrastare l'abbandono dei borghi antichi, attraverso la creazione di nuove e diversificate forme di ospitalità ad integrazione del reddito familiare, promuovere reti di scambio e cooperazione tra comuni dotati di borghi con caratteristiche turistiche e culturali comuni, potenziare la diffusione di marchi di qualità, coinvolgere i privati cittadini e le organizzazioni di rappresentanza del sistema produttivo locale nella valorizzazione e manutenzione dei siti interessati e, infine, sviluppare la tendenza ad utilizzare il borgo quale scenario naturale per l'espressione delle più diverse forme artistiche.

La peculiarità territoriale del Molise è la presenza di borghi e centri storici che, pur con gravi problemi di inserimento nelle dinamiche di sviluppo locale, aggravati da fenomeni di degrado e spopolamento, conservano tuttora significative testimonianze della memoria collettiva del proprio passato e del senso delle proprie identità culturali, storiche ed architettoniche, tali da poter essere trasformate in attrattive e punti di forza per possibili itinerari turistici e culturali.

Ecco perché trascorrere un periodo di vacanza a Jelsi vuol dire scegliere un turismo di nicchia basato sulla riscoperta di sapori, odori e colori di un tempo ormai lontano nella memoria collettiva.

Jelsi è un piccolo centro con meno di 2.000 abitanti che nel tempo è riuscito a conservare quasi intatte le tradizioni che sono tramandate attraverso le generazioni.

Tante sono le manifestazioni e gli eventi che affondano le proprie radici in un tempo passato. A partire dalla profonda devozione che il popolo jelsese mostra verso santi quali (in ordine cronologico) San Biagio, San Giuseppe, San Pasquale, S.S. Maria delle Grazie, San Amanzio, Sant'Antonio da Padova, Sant'Anna, S.S. Maria del Rosario, San Michele Arcangelo, San Nicola, ecc, si sono radicate e sviluppate feste religiose, sagre, fiere, ecc.

Questa è la vera ricchezza di questo piccolo paese. Ancora oggi moltissime di queste antiche tradizioni e usanze rivivono, e accanto a queste se ne sono aggiunte tante altre, grazie all'attivismo delle numerose associazioni, dei numerosi comitati e circoli.

Jelsi è un brulicare di eventi, manifestazioni e feste a partire dal mese di gennaio per continuare con uno o più appuntamenti per ogni mese.

Tuttavia la maggior parte si concentra nel periodo estivo, quando le vacanze scolastiche, le ferie, la bella stagione permettono di impegnarsi e di sacrificarsi per la buona riuscita dei propri eventi.

Oltre alla calda accoglienza che il popolo jelsese riserva ai visitatori e all'inconsapevole insegnamento di genuinità e di autenticità nei rapporti, il paese ha alcune emergenze archeologiche, artistiche e architettoniche uniche nel loro genere.

Basta farsi una passeggiata per il centro storico per ammirare la Chiesa Madre, la Cappella dell'Annunziata con cripta affrescata del XIII sec., il Palazzo Ducale Carafa.

L'antica cinta muraria è delimitata dal Palazzo Pinabello, appartenente alla famiglia D'Amico, con la Porta Maggiore, e dal Palazzo Ducale Carafa con la maestosa porta che lo attraversa.

Continuando la passeggiata in paese s'incontrano la Fontana Monumentale "dei Delfini" del 1890, il Palazzo Civico con la Torre dell'Orologio, il Monumento ai Caduti, e poco distante la Cappella Capozio e il Palazzo Valiante, appartenuto al colonnello Andrea Valiante e oggi proprietà della famiglia Capozio.

Fuori del centro cittadino non mancano di stupire il visitatore l'antico Ponte di Campobasso, il Convento S.S. Maria delle Grazie e le Fosse di Civitavecchia.

2. Il contributo della Sagra

Principale manifestazione jelsese è la Festa del Grano in onore di S. Anna che si tiene ogni 26 luglio da 203 anni e che coinvolge emotivamente tutta la popolazione jelsese.

Durante i festeggiamenti l'intera popolazione partecipa attivamente diventando al tempo stesso spettatrice e attrice dell'evento.

Il grande merito di questa festa è quello di coinvolgere tutte le fasce di età a partire dai bambini, che scalpitano all'idea di seguire le orme dei propri genitori, fino agli anziani che, sia pure con qualche difficoltà, tramandano la memoria e l'arte della tradizione.

Nel mese di luglio l'intero paese si trasforma poiché tutti, con grande dedizione e spirito di organizzazione, si adoperano per mettere "il vestito della festa" al paese.

Nel corso dei due secoli quest'evento è diventato la vetrina promozionale e il biglietto da visita di Jelsi in Italia e nel mondo: dire Jelsi è dire S. Anna e Festa del Grano.

Ciò ha creato due forme di turismo: quello dei tanti interessati alla scoperta di un evento unico al mondo che accorrono per ammirare meravigliati la maestria e l'elevato livello artistico dei carri lavorati in grano, e il turismo di ritorno che riporta a Jelsi centinaia di emigranti che da ogni parte del globo continuano a sentire forte il legame con le proprie origini. Mentre i primi sono interessati all'aspetto allegorico della Festa del Grano, i secondi sono ansiosi di tornare a vivere la Festa di Sant'Anna.

Quale migliore momento per mostrare Jelsi al mondo nella sua intera bellezza: chiese e palazzi storici, territori incontaminati, aree di interesse archeologico, enogastronomia tipica e genuina per trascorrere piacevoli momenti all'insegna del puro relax.

Solo attraverso una valorizzazione e una promozione attenta, costante e coordinata è possibile attrarre a Jelsi un numero elevatissimo di visitatori i quali, una volta giunti nel nostro piccolo borgo, non devono essere lasciati soli ma informati e guidati sia alla scoperta delle meraviglie della festa e del paese, che a luoghi di soggiorno e ristorazione.

3. L'impegno della Pro Loco

La Pro Loco di Jelsi da quando si è ricostituita ha cercato di promuovere la Festa del Grano in onore di S. Anna attraverso due aspetti innovativi. Il primo è la realizzazione di carri artistico-allegorici in grano che dopo aver partecipato alla sfilata dei carri e delle "traglie" sono stati donati ad enti o istituzioni molisane per lasciare un segno tangibile della festa al di fuori del paese. L'altro è rappresentato dal Concorso fotografico nazionale "La Festa del Grano a 360°", giunto alla sua IV^a edizione che, oltre a creare un archivio fotografico a disposizione di quanti vogliono rivivere le emozioni del passato, dà l'opportunità alla Pro Loco di far conoscere la Festa del Grano in onore di S. Anna anche ai tanti fotoamatori sparsi nel territorio nazionale.

Tra gli obiettivi principali per il prossimo futuro, oltre alle attività già poste in essere, ci sono: l'intensificazione dei rapporti con le comunità jelsesi residenti all'estero attraverso forme di collaborazione e di scambi culturali; la collaborazione con altre pro loco per incentivare un flusso turistico di scambio con visite guidate nei nostri comuni atte alla conoscenza delle peculiarità locali; il rafforzamento di un offerta turistica integrata e coordinata per quei visitatori che desiderano trascorre periodi di vacanze nel nostro comune all'insegna di un turismo più a misura d'uomo.

L'irresistibile voce della tradizione

di Maria Panzera

Passione e dedizione, voglia di credere e di partecipare alla tradizione e alla cultura del mio paese. È questo che mi spinge da alcuni anni ad avere una piccola parte attiva nella realizzazione della manifestazione in onore di S. Anna.

Realizzare un carro è un impegno che costa molta fatica già dalla sola organizzazione. Scegliere un soggetto, approvato da tutti i membri del gruppo, trovare un luogo adatto per realizzarlo e infine progettarlo e concretizzarlo al fine di renderlo il più reale possibile.

S'inizia finalmente. Sempre troppo tardi. Ogni anno si cerca di riprodurre fedelmente il soggetto scelto e ogni anno faccio appello alla mia creatività adottando lavorazioni diverse, dai vari accostamenti, dai contrasti, dalle sfumature che possono produrre i vari tipi di grano, cerco quindi di aggiungere ogni volta un tassello nuovo al *puzzle* di decorazioni.

La lavorazione non è un semplice processo d'incollaggio del grano su un pannello. È pensata per ogni particolare che legato al tutto possa dare una piacevole impressione. Non si pensa mai al singolo pezzo, ma sempre all'insieme, senza trascurare i dettagli. Ciò significa che nel momento in cui si decide come lavorare un pannello, si è già deciso come lavorare quello precedente e quello successivo. Il lavoro finito deve essere armonioso, equilibrato e soprattutto deve colpire, ovviamente in positivo, l'occhio dello spettatore, del turista che quel giorno arriverà per visitare le opere del popolo jelsese. Per questo sono importanti anche le proporzioni sia dei pezzi tra loro, ad esempio tra una chiesa ed il suo campanile, che del soggetto con il suo supporto. Mettere un soggetto troppo piccolo su una base molto grande è dispersivo e non piacevole da guardare, oltre al fatto che bisogna poi trovare il modo migliore per coprire quella superficie in eccedenza. Problema che si presenta per molti gruppi "ritardatari" nella notte del 25 luglio, quando ormai mancano poche ore alla sfilata...e lì si dà vita ad un mosaico di mani e di lavorazioni che sminuiscono il lavoro fatto nel soggetto principale. Questo mi è capitato molte volte, si parte tardi, ci si rilassa credendo che di tempo ce ne sia. Infatti, questo è un aspetto che, secondo me, si dovrebbe curare

di più. È una rifinitura importante che fa da cornice ad un lavoro fatto con impegno.

Chi sta leggendo, si chiederà come sono prese alcune importanti decisioni, come quella riguardante la scelta del soggetto e delle lavorazioni da eseguire. Sono prese per alzata di mano o per mezzo di un'idea che è il frutto di una coesione tra varie proposte. Parlando di gruppo, non si può non pensare ad un leader. In realtà, in un gruppo che decide di realizzare un carro allegorico, c'è bisogno di una persona che sa prendere le redini, spronare a partire, sedare qualche lite e prendere decisioni al momento giusto, insomma una persona qualificata e carismatica. Sono molti anni che contribuisco a portare avanti questa tradizione ultra centenaria e vi posso assicurare che non va tutto liscio come l'olio... Le liti sono all'ordine del giorno, soprattutto, quando ci si accorge che manca poco al giorno fissato. Si sta insieme giorno e notte e si arriva addirittura a mangiare sul posto di lavoro. Stando così a contatto, per cose banali come un ritardo, un'inadempienza di un compito o una diversa valutazione sul tipo di lavorazione da adottare, si può creare una situazione d'astio e tensione.

L'ultima settimana l'ansia sale e allora si va in cerca di soccorsi, si va in cerca di persone che siano disposte a dare una mano anche solo nel pulire la paglia o il grano. Ovviamente non si può pretendere dagli aiutanti dell'ultimo minuto un'assidua presenza e un totale impegno come si pretendono da noi membri del gruppo. Chi prende l'impegno sia pratico-organizzativo che economico deve dare il meglio di sé, mettendo a disposizione della causa soprattutto costanza. Molte volte non succede così, alcuni sono entusiasti all'inizio, ma poi meno disponibili, e così si alimentano dissapori con gli altri componenti. Per evitare ciò è meglio chiarire il proprio ruolo, prima di cominciare. L'aiuto esterno è disinteressato, è solo mosso dallo spirito della tradizione, infatti chiunque arriva in aiuto sa che viene ricompensato dalla soddisfazione di aver partecipato a realizzare quel carro. Io, per esempio, ho fatto sia da aiutante sia da membro ufficiale. È più facile il ruolo di aiutante perché non hai determinate responsabilità come il lato economico, il fattore tempo o il rischio del giudizio pubblico.

Durante il periodo di preparazione, che può durare due mesi o anche quindici giorni, i partecipanti sono curiosi di sapere come procede il lavoro degli altri e per questo nel paese c'è un gran vociferare. Si esprimono giudizi, del tipo "quello è il più bello e il più lavorato", oppure si fanno pronostici, "sicuramente vinceranno loro". Nonostante ciò, si assiste ad una sana competizione che funge da stimolo ad una sempre più accesa inventiva.

La notte più bella è quella della vigilia, ossia del venticinque. È una notte che di solito si passa in bianco, si passa ad ultimare e a rifinire, sempre in compagnia perché c'è sempre il gruppetto che fa il giro dei carri per vedere tutto in anteprima e magari constatando che ci si trova indietro, si butta a darti una mano! Si trovano di passaggio anche gli avversari che accogli sem-

pre con piacere, anche per la speranza di un loro giudizio positivo. Si va avanti tutta la notte scherzando, lavorando e stuzzicando.

Il segnale che indica che ormai il tempo è finito è l'alba. Dal suo arrivo, ti accorgi che è ora di portare il proprio lavoro a Jelsi, dove sfilerà davanti ad un vasto pubblico. Nonostante la notte insonne, si resiste perché la fatica e la stanchezza sono annullate dalla grande soddisfazione che si ha quando la gente ti fa i complimenti e ti accorgi dai loro volti, dalle foto e dalle loro parole che apprezzano il tuo lavoro.

Una cosa che ho capito dopo anni d'esperienze è che l'importante non è arrivare primi o ultimi, l'importante è essere ripagati dall'approvazione del pubblico, dalla consapevolezza di avere fatto una buona figura, anche se le polemiche non mancano mai. Ogni anno sono sempre incerta se partecipare o meno, ripensando alla fatica dell'anno precedente, però poi mi rendo conto che partecipare per me è un bisogno, è un "dovere" per contribuire alla crescita e alla permanenza nel tempo di questa mia e nostra tradizione.



Preghiera a Sant'Anna per i nostri nonni

Cara Sant'Anna, tu che sei la nonna di Gesù
prega per i nostri nonni.

I miei lavorano tanto,
si svegliano presto, quando il cielo è ancora buio,
per aiutare la mia mamma e il mio papà.
Mio nonno sembra che non si stanca mai
e mia nonna è sempre pronta a fare ogni cosa.
Quando c'è un'emergenza, in un minuto, i miei nonni corrono da me.

Cara Sant'Anna, io ho bisogno dei miei nonni.
Aiutali a stare bene, aiutali nella malattia.

Grazie per il tuo aiuto
Grazie per la tua protezione che ancora oggi ci doni.
Grazie per i nostri nonni.

I bambini di 5 anni della Scuola dell'Infanzia di Jelsi:
Pia, Tommaso, Nicola, Paola, Assunta, Antonio,
Michele, Alessandro, Giulia, Anna, Francesco.

finito di stampare
nel mese di luglio 2008
presso la tipografia
Arti Grafiche La Regione srl
Ripalimosani (CB)